

MICHELE DEL GAUDIO

*L'emarginazione di un giovane
magistrato dopo la scoperta
del primo grande intreccio di
politici corrotti e di tangenti.*

La toga strappata

Prefazione di RAFFAELE BERTONI

TULLIO PIRONTI EDITORE

Michele Del Gaudio

La toga strappata

Prefazione di
Raffaele Bertoni

TULLIO PIRONTI EDITORE

Copyright © 1992 by
Tullio Pironti Editore
Via Port'Alba, 33 - Napoli

I edizione: giugno 1992

LA TOGA STRAPPATA

A tutti coloro che con il loro impegno, sacrificio, preparazione, onestà, hanno contribuito a gestire con equilibrio e professionalità una cosa più grande di noi.

«Ho viaggiato cento notti per arrivare di giorno»

Lucio Dalla

I n d i c e

Prefazione	pag.	11
Beata ingenuità	»	17
L'inizio di un dialogo	»	19
Pertini 1	»	23
L'Ufficio Istruzione	»	27
Inizia il processo Teardo	»	29
La sollecitazione amichevole	»	32
L'incontro con Teardo	»	34
Le pressioni dei superiori	»	38
Ma questa è mafia!	»	40
I mandati di cattura	»	43
Le intimidazioni politiche	»	44
Pertini 2	»	47
La sequela degli arresti	»	51
L'attentato dinamitardo	»	64
Gli atti di intimidazione personale	»	66
La massoneria	»	68
L'intervista a Pansa	»	84
I documenti sotto il fienile	»	92
Una giornata pesante	»	95
Il segreto istruttorio	»	100
Pertini 3	»	105
I collaboratori	»	107
I difensori	»	108

Il rinvio a giudizio	pag. 110
La Teardo Bis	» 111
Un incontro piacevole	» 114
La sentenza di primo grado	» 116
Caro Professor Vassalli	» 118
I contrasti con il Presidente del Tribunale	» 125
Il trasferimento a Genova	» 127
Il ritorno a Savona	» 141
«Vai al Civile»	» 143
Impegno e sofferenza	» 148
La salute peggiora	» 152
Un'altra amarezza	» 154
Torno a Napoli	» 155
Vorrei occuparmi di camorra	» 157
Sfogliando un tuo vecchio diario	» 161
La Sezione Lavoro	» 164
I reati di opinione	» 166
Il processo Teardo è finito	» 169

Prefazione

Michele Del Gaudio è il giudice che portò in Tribunale Alberto Teardo e i suoi complici. Nel 1981, Teardo, iscritto alla P2, era Presidente della Regione Liguria e capo indiscusso dei socialisti di Savona. Insieme con molte altre persone, ex sindaci e pubblici amministratori, fu accusato di aver dato vita a un'associazione per delinquere e di avere imposto un vero e proprio sistema di racket e di tangenti a commercianti e imprenditori della provincia ligure. In questo libro, scritto nella forma di un immaginario epistolare con la moglie, Del Gaudio racconta la storia del processo, dal principio alla fine. La scelta felice del modello letterario permette all'autore una narrazione scorrevole e godibile, ricca di riflessioni e di idee, appassionata e sincera, che ha per filo conduttore l'inchiesta su Teardo e le vicende professionali e umane, che essa ha poi avuto sulla vita di Del Gaudio.

Una denuncia, apparentemente insignificante, che il procuratore della Repubblica ha subito deciso di archiviare, non sfugge all'attenzione e allo scrupolo di Del Gaudio e comincia così l'istruttoria. Le indagini vanno avanti con rapidità e con rigore. Dopo un po' di tempo a Del Gaudio si affianca Francantonio Granero, un altro magistrato anche lui di grande valore. I due giudici possono contare sull'aiuto efficiente della polizia giudiziaria e di un gruppo di collaboratori entusiasti, ma debbono scontrarsi con difficoltà di ogni genere, anzitutto con la mancanza di adeguati strumenti operativi, poi con l'indifferenza, se non con l'ostilità dei capi degli uffici giudiziari, infine con una campagna ingiustamente denigratoria e con minacce all'incolumità personale.

Nel giugno 1983, Teardo e i suoi complici finiscono in galera. Sono arrestati alla vigilia delle elezioni politiche, quando Teardo è candidato al Parlamento, perché solo in quel momento si sono raccolte le prove necessarie e non si può correre il rischio che gli imputati riescano a inquinare. Ma dopo le manette, succede il finimondo. C'è chi dice che gli arrestati sono «prigionieri politici» e Bettino Craxi non esita a gridare che «con i giudici faremo i conti». Perfino dopo la sentenza del Tribunale, che pure ha condannato gli imputati a pene gravissime, anche 12 anni di reclusione, un giurista come Giuliano Vassalli scrive un articolo, in cui accusa i giudici di scorrettezze processuali e arriva in pratica a sostenere che certe imputazioni e certi arresti erano stati determinati da motivazioni politiche. Fortunatamente, molti cittadini non la pensano così e manifestano ai giudici la loro solidarietà. Fortunatamente c'è Pertini, che telefona a Del Gaudio, per ringraziarlo del suo lavoro e del suo impegno contro la P2. È il riconoscimento più autorevole che i due giudici istruttori non hanno fatto nient'altro che il loro dovere, nel rispetto assoluto della legge. Tuttavia Del Gaudio comincia ad essere emarginato anche nel proprio ambiente, il presidente del Tribunale lo manda a occuparsi di cause civili, senza tener conto di attitudini ed esperienza e alla fine Del Gaudio è costretto a lasciare Savona, per poi trasferirsi al Tribunale di Napoli, dove arriva con la certezza del dovere compiuto ma anche con l'amarrezza di non essere stato capito. Intanto, nel dicembre 1990, il processo contro Teardo si è concluso e quasi tutti gli imputati sono stati condannati a pene severe, per reati gravissimi, come concussione, associazione per delinquere, estorsione, interesse privato in atti di ufficio. Il giudizio definitivo conferma nella sostanza le accuse originarie, sia pure con qualche assoluzione e con alcune distinzioni di tipo formalistico, poco più che sofismi. Malgrado gli strepiti di personaggi illustri, le pressioni e le intimidazioni, viene alla fine avvallata la legalità e il risultato di giustizia dell'inchiesta cominciata da Del Gaudio quando aveva 30 anni, quando era cioè un «giudice ragazzino», come lo

avrebbe chiamato Cossiga, se avesse trovato il modo di poterne parlare.

Anche se riguarda fatti lontani nel tempo, quella che il lettore troverà nel libro è una vicenda esemplare. Il racconto acquista una speciale attualità, dopo che sono venute alla luce le tangenti di Milano, ma meglio si può dire che quella che lo distingue è un'attualità perenne, perché tutta la storia dell'Italia repubblicana è attraversata da un malcostume diffuso, da scandali d'ogni genere, da una serie infinita di affari di Stato. L'illegalità ormai è diventata la regola. C'è la criminalità mafiosa e la criminalità di ogni giorno; ma nello stesso tempo imperversa la pratica dei politici e dei pubblici amministratori di abusare del proprio potere, di dilapidare e malversare il pubblico denaro. Si è creata purtroppo una spirale perversa tra corruzione, mafia, malaffare politico e amministrativo. Mafia e corruzione sono le facce di una stessa medaglia e si alimentano a vicenda. Le tangenti ai partiti e a pubblici amministratori e funzionari sono speculari al racket delle estorsioni. Le connivenze politiche e la stessa inefficienza dell'amministrazione favoriscono i traffici illeciti e, al di là delle intenzioni, finiscono per avvantaggiare la mafia.

Molto dovrebbe cambiare, ma di fronte alle tangenti di Milano, i partiti continuano a recitare il solito copione. Contro l'evidenza, si sostiene che si tratterebbe di episodi isolati, che singole persone avrebbero sfruttato partiti disattenti e che i partiti comunque non c'entrano. Non si minacciano i giudici, perché questa volta molti imputati hanno vuotato il sacco, ma si minacciano, e nemmeno velatamente, quanti denunciano e condannano lo scandalo. Nella migliore delle ipotesi infine, i guai altrui sono considerati una giustificazione dei propri e così si crea un clima di autoassoluzione per tutti, nel tentativo di persuadere i cittadini che il fenomeno è troppo generalizzato e tanto connaturale al sistema politico che è impensabile eliminarlo.

Certamente, corruzione e tangenti sono una componente ineliminabile della vita politica e amministrativa di tutti i paesi del mondo. Ma in Italia c'è stato un salto di qualità perché la corruzione ha raggiunto livelli impressionanti, perché indirettamente favorisce la mafia e soprattutto perché, mentre prima era nascosta e vergognosa, ora è diventata esplicita e sfrontata. Ci sono troppe persone che vogliono gestire la cosa pubblica come un affare privato e che pretendono addirittura di farlo con una patente di impunità. Si dimentica così o meglio si finge di ignorare che la democrazia, a differenza di altri regimi, ha a sua disposizione due potenti antidoti contro la corruzione: la libertà di stampa e l'indipendenza della magistratura, giudicante e requirente.

Se in Italia non ci fosse stata una libera stampa e se non ci fossero stati magistrati indipendenti, le pentole di tanti scandali sarebbero rimaste coperte. I cittadini finora hanno avuto giudici, che non sempre sono stati all'altezza dei loro doveri, per malavoglia, per pigrizia, per incapacità, così come dimostra anche il libro di Del Gaudio; ma sono stati liberi e perciò ogni tanto, spesso con l'aiuto della stampa, sono riusciti a fare giustizia nei confronti del potere. Dovrebbe essere quindi abbandonato ogni disegno di limitare l'autonomia dei giudici e del pubblico ministero e sarebbe anzi necessario potenziarne al massimo l'indipendenza ed insieme provvedere a restituire alla giustizia l'indispensabile funzionalità. La perdurante inefficienza del sistema infatti può bastare da sola, indipendentemente dalle cattive intenzioni, a raggiungere una sterilizzazione incruenta dei giudici, a farne burocrati inoffensivi ed anche questo è dunque un modo, il più subdolo per tutti, per impedire che sia ripristinata nel paese la forza ordinaria della legge.

Intanto, dopo lo scandalo di Milano, mentre i partiti intrecciano dibattiti estenuanti e sterili sui possibili rimedi, tutti dovrebbero capire che ogni riforma sarà inutile e sarà destinata al fallimento, se non riprenderà forza nella coscienza degli uomini che ci rappresentano la regola elementare e tuttavia fondamentale che in uno Stato democratico

non si può rubare impunemente. Chi ruba, in qualsiasi modo lo faccia, è un ladro e se è un uomo di potere resta un ladro e come tale deve essere punito.

I giudici hanno il dovere di processare e punire chi viola la legge, debbono essere messi in condizioni di poterlo fare e debbono farlo, senza iattanza, anzi con umiltà, sapendo — come scrive Del Gaudio — che «l'intervento penale non può essere considerato risolutivo, perché è repressivo, e invece solo un intervento preventivo, a livello politico, sociale, culturale, economico, può incidere in modo sostanziale sull'affarismo e sul favoritismo... e dunque il ricorso al magistrato penale deve essere l'ultimo rimedio possibile, deve essere residuale, e tale da non comprendere assolutamente situazioni che possono e devono essere risolte in modi diversi, non traumatici come quello giudiziario».

Durante i lunghi anni in cui sono stato prima componente del CSM e poi presidente dell'Associazione dei magistrati sono sempre stato al fianco di tanti colleghi che di fronte ai potenti hanno fatto il loro dovere, con rigore ma anche con la consapevolezza dei limiti insuperabili della funzione giudiziaria. Ho ora letto il libro di Del Gaudio con commozione e con partecipazione alla sua vicenda professionale e umana, rivivendo il tempo in cui le cronache erano zeppe della storia di Teardo, come lo sono state poi e lo sono tuttora di altri scandali. Eppure qualcosa sta cambiando e sembra crescere nella società una volontà di riscatto e di rivolta morale. I partiti che sapranno raccogliere questi sentimenti faranno l'interesse di tutti, ma faranno anche il proprio interesse, perché altrimenti rischiano di perdersi per sempre, di tradire la loro funzione insostituibile, di aprire un varco ad avventure pericolose. Ma finché l'Italia avrà giudici come Michele Del Gaudio, si può continuare a sperare.

Raffaele Bertoni

Beata ingenuità

Savona, settembre '80

Cara Lu,

nei giorni scorsi ho preso servizio al Tribunale di Savona, precisamente il 17; ti prego non ti crucciare; lo sai che non sono superstizioso, anche se mi piace che tu lo sia. Vedrai qui in Liguria starò benissimo ed avrò grandi soddisfazioni nel lavoro nonostante il 17.

Sono felice; ho trovato dei colleghi molto gentili e aperti. Mi stanno aiutando molto, soprattutto Gennaro Avolio, un cinquantenne originario di Nola, che è diventato il mio «padre spirituale». Sto imparando a fare il giudice. L'uditorato serve a ben poco. La realtà giudiziaria è diversa quando la gestisci in prima persona, quando sei tu che devi decidere; anche se è bello poter firmare i provvedimenti che scrivi.

È particolarmente interessante il rapporto con la gente, in particolare la più umile, che attende giustizia da te, proprio da te.

L'altro giorno sono andato a mangiare qualcosa in un ristorante con dei colleghi ed è capitato un episodio simpatico. Il proprietario mi ha avvicinato e mi ha detto: «Lei è un giudice».

Ecco, ho pensato, è la prima gaffe; questo è un imputato; chi sa cosa vuole. «No, non si spaventi, io ho solo avuto una causa civile con lei. Le dirò, quando sono entrato nel suo ufficio sono rimasto deluso. Mi aspettavo una persona anziana, ben vestita, che incutesse rispetto. Invece mi trovo davanti un ragazzo, con jeans e camicia,

con la barba. E allora ho pensato: come è caduta in basso la giustizia! Poi lei ha cominciato a parlare, si è fatto spiegare i reali termini della causa e, quasi senza che ce ne accorgessimo, ci ha messo d'accordo con reciproca soddisfazione. Ho avuto conferma che è molto più importante la sostanza che la forma. Prego si accomodi e mi scusi se l'ho importunata».

Bella lezione di vita. L'ho avuta e l'ho data. Chi ben comincia è alla metà dell'opera.

Anche i collaboratori sono molto cortesi e preparati, in particolare la signora Fraire detta «Pallina» non so per quale motivo. Per me è intelligente, preparata ed efficiente.

La città è splendida e dal punto di vista urbanistico: bei palazzi, bei monumenti, il mare, il porto, i giardini; e da quello organizzativo: tutto funziona a perfezione. In verità, i savonesi si lamentano in particolare del traffico; per loro fermarsi due o tre minuti è un ingorgo. Io sto zitto, mi vergogno di dire che a Napoli siamo abituati ad essere bloccati delle ore.

Spero che al più presto potrai raggiungermi, libera dei tuoi impegni di studio. Vorrei soprattutto farti vedere i dintorni: Spotorno, Bergeggi, Albisola, dove si passeggia calpestando autentiche opere d'arte: quadri di autori come Sassu, Fontana, Scanavino, Caldanzano, trasformati in piastrelline colorate in rettangoli di varie dimensioni, in genere un 4 metri per 3, su cui si cammina. Forse vuol significare che Albisola, fiorente centro artistico negli anni '50 e '60, può anche mettersi l'arte sotto i piedi.

Ti abbraccio

Michi

L'inizio di un dialogo

Savona, febbraio '81

Cara Lu,

vivo ancora nel ricordo delle vacanze natalizie passate insieme a Torre Annunziata e ti chiedo scusa se telefono poco, preferisco scrivere sia perché riesco ad esprimermi più scrivendo che parlando, sia perché vorrei avere un dialogo con te, che significhi anche annotazione dei miei pensieri e delle mie osservazioni man mano che passano i giorni.

Perché, vedi, scrivere ciò che si pensa impone una chiarificazione del concetto, precisarlo e razionalizzarlo, una organizzazione nella manifestazione all'esterno, una semplificazione, un necessario approfondimento del tema, una verifica di validità dell'osservazione che si vuole proporre. Tutto ciò aiuta a riflettere ed a verificare il proprio pensiero, quindi aiuta a comprendere meglio le cose e a spiegarle meglio.

Molti sono dell'avviso che il solo avvocato deve capire ma anche farsi capire (dal giudice), mentre quest'ultimo deve solo capire, per poi decidere. Non è vero, anche il giudice deve farsi capire e non solo dall'avvocato, ma anche dal cittadino, quindi deve riuscire ad esprimersi ancora più chiaramente dell'avvocato. Egli amministra la giustizia nel nome del popolo e da questo deve essere compreso.

«Ciò in conformità ad un consolidato indirizzo interpretativo in cui il rigore formale del principio è temperato dal riconoscimento che, pur ponendosi assoluta-

mente al di fuori nell'ambito concettuale e normativo delle nullità della notificazione riparabili con effetto ex tunc...».

È questo il passo di una sentenza della Corte di Cassazione e già dobbiamo ringraziare l'estensore per non aver citato «brocardi», cioè massime, in latino. Il problema esiste, anche se è ignorato da una parte dei giudici, i quali preferiscono scrivere sentenze comprensibili ai soli operatori del diritto, esercitandosi in espressioni di sapienza e patrimonio linguistico, più che nella semplice redazione di un provvedimento rivolto al cittadino.

Anzi oggi la questione è ancora più sentita, e per l'aumentata domanda di giustizia e per il sempre crescente desiderio da parte dell'utente di leggere gli atti giudiziari e di diventare protagonista del processo, difendendo le proprie tesi nel modo migliore.

Non si comprende quindi perché una parte della magistratura continui ad utilizzare espressioni sibilline, note solo a pochi iniziati. Non si vuole sostenere che la sentenza vada scritta con il linguaggio di bambini di scuola elementare, ma nemmeno con quello di geni della penna e del diritto. Il primo scopo del giudice è quello di amministrare giustizia in modo da farsi comprendere dal cittadino di media cultura, non quello di scrivere una «bella sentenza», magari da pubblicare in qualche rivista specializzata. Peraltro i magistrati più anziani ci hanno sempre insegnato che la sentenza deve essere capita anche dalla lavandaia. E non è difficile conseguire l'obiettivo; basterebbe motivare in modo semplice e chiaro, tralasciando frasi o termini più complessi, anzi sostituendoli con proposizioni e vocaboli più diffusi, qualora sfuggissero dalla penna per «deformazione professionale». Il giudice, che abbia desiderio di esprimersi con linguaggio universitario, potrebbe farlo, scrivendo dei saggi su riviste specializzate, per non mortificare la sua propensione allo studio e all'approfondimento di tematiche giuridiche; ma le sentenze devono essere stilate in modo comprensibile a tutti.

La magistratura, in particolare in un momento delicato come quello attuale, che vede forze politiche e sociali impegnate per delegittimarla, deve aprirsi più che mai alla *società*, *divenire parte integrante* del dibattito culturale nel paese, e ciò si ottiene oltre che operando con professionalità ed indipendenza, anche dialogando con la gente, con interventi sui mass media, con il proprio impegno civile, ma soprattutto con sentenze, che facciano sentire il cittadino presente in modo attivo e consapevole nella amministrazione della giustizia.

Quindi scrivere queste note diventa un esercizio di espressione e di logica. Anche perché è giusto quel che sostiene Benedetto Croce: chi non riesce ad esprimere un concetto non lo ha capito, non lo ha chiaro nemmeno lui. Anche se questa tesi andrebbe approfondita prendendo come indici di riferimento anche il bagaglio culturale di chi parla, le sue naturali capacità di razionalizzare i concetti, di organizzarli, di esprimerli. Sarebbe però limitativo attribuire un esclusivo scopo esercitatorio alla annotazione dei miei pensieri. In realtà il vero fine è quello di fissarli in un dato momento della mia vita, inquadrato in un più ampio scenario storico-culturale-sociale. Diventerà interessante fra un bel po' di anni rileggersi, rivedere le opinioni di una volta, fare una prova di resistenza per enucleare ciò che ancora rimane valido nella mia mente e ciò che ho eliminato come scoria culturale di un tempo ormai lontano. Sarà appassionante delineare l'evoluzione del mio pensiero, i progressi o i regressi, l'affastellarsi delle idee, al limite sorridere chiedendomi come potevo un tempo pensare e scrivere certe cose, notare con puntigliosa curiosità gli eventuali mutamenti del mio carattere, per migliorarlo ulteriormente oppure per imporre un ritorno all'antico, in caso di deviazioni negative.

Inizio questo dialogo allo stesso tempo divertente e pesante, ma indubbiamente stimolante, nel momento in cui comincio a vivere il mio ventottesimo autunno. Sono infatti tanti gli anni della mia vita, fatta di gioie e di dolori come quella di qualsiasi altro uomo. Certo le sod-

disfazioni sono state molte e mi posso lamentare solo di poche cose. Ma non è tempo di bilanci, voglio pensare al futuro, che mi auguro quanto meno simile al mio passato, se non migliore.

Ciao

Michi

Pertini 1

Savona, marzo '81

Cara Lu,

la mia vita scorre serena e mi appassiono sempre di più al lavoro. Faccio un po' il giudice civile e un po' quello penale. Qualche mia sentenza è stata pubblicata su riviste giuridiche ed ho scritto anche qualche piccolo saggio. Come sai la mia materia è il civile, ma il penale mi interessa ogni giorno di più, per il coinvolgimento psicologico e per la varia umanità che ti fa conoscere. E poi consente di incidere sulla realtà in modo molto più penetrante, rispetto alle lente cause civili.

A proposito, nei giorni scorsi ho scritto una lettera a Pertini. Non c'è bisogno che ti dica quanto lo stimi e come uomo e come politico. Penso che tutti dovrebbero essere come lui, amministrare la cosa pubblica nell'interesse dei cittadini e non per scopi personali e di gruppo. Incarna il vero italiano, onesto, schietto, trasparente come un bicchiere d'acqua. È vicino al popolo nei momenti belli come in quelli brutti. Mi è piaciuta una sua frase: «Il giudice non solo deve essere, ma anche apparire indipendente». È vero; un magistrato, che pur essendo libero da condizionamenti interni o esterni all'ordine giudiziario, appaia poi legato a questo o a quel partito, o gruppo di potere economico, è un giudice dimezzato, non è credibile nei confronti degli amministrati. La giustizia, come la politica, deve essere trasparente, come Pertini.

Se non ti annoi leggi pure la lettera, te la allego.

Ti abbraccio.

Michi

Savona, 15 marzo '81

Carissimo Sandro,

mi consenta di chiamarla così, come i tanti giovani che in ogni parte d'Italia scandiscono il Suo nome nelle strade e nelle piazze, presi da intensa commozione. Sono un giovane del Sud, urbanizzato all'eccesso, demograficamente esplosivo, caratterizzato dal sottoproletariato e dal lavoro nero, dall'economia sommersa e dalla profonda piaga della disoccupazione. Quel Sud che è stato colpito dalla terribile catastrofe del terremoto.

Sono nato a Torre Annunziata, a venticinque chilometri da Napoli, e ci ho vissuto fino al settembre scorso, quando sono stato nominato, uditore giudiziario con funzioni giurisdizionali, giudice del Tribunale di Savona, la Sua terra.

Questo fatto mi onora e mi spaventa. Amministrare la giustizia, cosa già di per sé difficile, nei luoghi della Sua infanzia e giovinezza mi stimola a fare sempre di più e meglio, cercando di non rinunciare alla qualità pur nella quantità enorme di lavoro che ho trovato in Tribunale, con pochi giudici, poco personale, strutture quasi fatiscenti; insomma tutto inadeguato alle esigenze della vita giudiziaria di oggi e al carico di lavoro accumulato.

Le scrivo in questo momento drammatico per la magistratura italiana, colpita ancora una volta dai criminali del terrorismo e non per esporle mie valutazioni di carattere sociologico o politico sul problema fra i più purulenti che l'Italia abbia mai avuto, perché crudele ed imprevedibile, «ineliminabile» se non si operano quelle riforme di struttura che rimuovano il terreno di coltura della violenza. Io voglio dire che in Italia se c'è il terrorismo ed il marciume, c'è anche l'onestà, l'abnegazione, la bontà. Basta vedere lo slancio generoso con cui tutti gli italiani hanno risposto al terremoto che ha colpito proprio là dove le ferite erano già aperte. Tanti giovani volontari sono corsi da tutte le parti d'Italia in cambio di una tazza di brodo a scavare fra le macerie. Il Pretore

di Sant'Angelo dei Lombardi, Ernesto Aghina, ha preso servizio a settembre come me, è del mio concorso e devo dire che l'invidia, perché quel posto poteva anche toccare a me e sarei stato fra i terremotati a dare una mano, come la sta dando lui in modo encomiabile, come sentivo dalla televisione.

Si parla degli aumenti ai magistrati, mi scusi il volo pindarico, penso che siano giusti, anche perché per molti la tentazione di lasciare un posto poco remunerato e tanto rischioso è grande.

Il problema economico esiste. Io guadagno sulle 670.000 lire al mese e devo vivere quasi a mille chilometri dalla mia terra con una pigione di 300.000 lire al mese. La situazione è difficile, ma io sono dell'avviso che se oggi bisogna sacrificarsi per dare una casa ai terremotati, è giusto che lo facciamo tutti e sono pronto a rinunciare agli aumenti.

Caro Sandro, le scrivo per farle sapere che ci sono dei giovani che si accontentano del poco e sono pronti a fare tutti quei piccoli sacrifici che fanno più bella la vita; a vivere a mille chilometri da casa; a vestire con quella eleganza modesta di chi non ha molti soldi, ma tanta dignità; a lavorare per servire i cittadini rispondendo alle loro esigenze. Spesso, quando ho occasione di parlare direttamente con le parti in causa, dico loro che non devono vergognarsi di venirci a domandare dei consigli, di chiedere giustizia, perché siamo al loro servizio ed al di fuori di schemi formalistici amministriamo la giustizia, cercando sempre di farla coincidere con quella sostanziale, senza fermarci a quella meramente formale. Mi sono abituato a chiedere agli avvocati di vedere personalmente le parti, per dialogare con loro, per farle parlare, e tante controversie vengono meno, perché si fanno dei discorsi concreti, amichevoli e si cerca l'equità.

Mi permetta di raccontarle un piccolo episodio. Qualche settimana fa sono comparsi davanti a me due fratelli di poco più di sessant'anni, che non si rivolgevano la parola da decenni per questioni ereditarie. Ho conversato

con loro da amico per quasi tutta la mattinata, mandando all'aria gli altri impegni, e alla fine chiacchieravano come se fra loro non vi fosse mai stato contrasto. La causa è stata cancellata ed uno dei due fratelli mi ha detto: «Giudice, Lei potrebbe essere nostro figlio ma oggi ci ha fatto da padre». Li ho salutati in fretta per nascondere quella lacrima impertinente che voleva per forza sgorgarmi dall'occhio lucido di commozione.

Sono pronto a qualsiasi sacrificio pur di avere ancora soddisfazioni come questa.

Ed ora La saluto, con mia moglie Luciana, che condivide con me tanti sacrifici per i miei stessi motivi.

Mi scusi per il tempo che Le ho rubato.

Michele Del Gaudio

L'Ufficio Istruzione

Savona, settembre '81

Cara Lu,

nei giorni scorsi ho preso servizio all'Ufficio Istruzione del Tribunale di Savona. Nessuno voleva andarci ed è toccato a me, il più giovane.

Mi sento impreparato ad un compito tanto difficile e delicato. Devo curare l'istruttoria di processi di omicidio, rapina, estorsione, droga. Comincio a vedere uomini in manette, pistole, mitra. Ho un misto di sensibilità ferita e di paura fisica. Da una parte ho il compito tremendo di privare delle persone della loro libertà; dall'altro devo tenere testa a pericolosi delinquenti e scaltri avvocati negli interrogatori. Ti prego di credermi, alcuni imputati fanno paura solo a guardarli. Ma cercherò di andare avanti e di imparare; fare il giudice significa anche questo, non solo scrivere comodamente le sentenze di usucapione a casa propria.

Per fortuna il dirigente è Tonino Petrella, un collega onesto, preparato, democratico nella gestione dell'ufficio, simpaticissimo; un vero maestro e fratello maggiore. E sempre pronto a consigliarmi e a sostenermi nei momenti di sconforto. Mi responsabilizza poco per volta. Nei prossimi giorni comincerà il mio turno nel trattare gli «atti relativi», procedimenti in cui non vi è ancora un imputato, ma potrebbe esserci; molti fascicoli sono banali e privi di importanza; altri sono particolarmente rilevanti, perché possono nascondere gravi reati e sta al giudice tirarli fuori. Spesso i capi degli uffici tengono per sé

questi fascicoli, data la loro delicatezza, ma Petrella giustamente ha stabilito un turno fra me e lui, anche per motivi di trasparenza.

Ieri ho visto la tua amica Lorenza. Ti saluta con affetto.

A presto

Michi

Inizia il processo Teardo

Savona, novembre '81

Cara Lu,

nella precedente lettera ti facevo cenno ai cosiddetti «atti relativi». Proprio da questi ultimi mi è venuta nelle mani una grana, che non so se saprò gestire.

Un certo Renzo Bailini ha presentato una denuncia firmata alla Procura della Repubblica di Savona, sostenendo che un prestito di circa 100 milioni fatto da un ignoto benefattore al Savona Calcio, la locale squadra di serie C, nascondeva operazioni illecite collegate con un politico locale, certo Alberto Teardo. Leggo la denuncia. È alquanto generica. Ma ciò che mi sorprende è che il Procuratore della Repubblica Camillo Boccia invece di sentire il denunciante (bada che non si tratta di una denuncia anonima) convoca il possibile imputato, Leo Capello, presidente del Savona Calcio, per giunta senza difensore. Capello dice che la somma è stata prestata da una decina di persone, alcuni milioni a testa, e fa nomi e cognomi.

A questo punto mi aspettavo di trovare quanto meno la conferma delle dichiarazioni di Capello da parte di queste dieci persone, ma no, trovo una richiesta di archiviazione di Boccia. Ma, forse la pratica è diversa dalla teoria, le cose che ho studiato sui libri si attuano solo in parte. Vado da Petrella, gli mostro il fascicolo, e gli dico: «Per me va formalizzato (cioè va iniziata una indagine da parte del giudice istruttore) quanto meno per sentire il denunciante al fine di fargli chiarire le motivazioni e il

contenuto più specifico delle sue affermazioni. Potrebbe trattarsi di una calunnia. E poi devono essere sentiti i dieci «benefattori». Petrella mi dà ragione, ma ritiene utile raccontarmi chi è Teardo: attuale presidente della Regione Liguria, uomo politico chiacchierato, quello che viene definito un rampante, potente e senza scrupoli. «Ti potresti scottare, mi dice, ma io non ti lascio solo, ti affianco nelle indagini, anche se le decisioni le dovrai prendere tu, magari con il mio consiglio, se vuoi».

Che capo-ufficio! Mi sembra più un amico che un capo. Ed è una persona veramente perbene. Scrivo il provvedimento di formalizzazione e convoco Bailini, il quale comincia a dire tante cose, una più interessante dell'altra. Preparo uno schema di provvedimenti da adottare, li discuto con Petrella, li faccio battere a macchina, li firmo. Siamo partiti. Solo adesso comincio a rendermi conto delle conseguenze che ne potrebbero derivare. Ma ho riflettuto a lungo ed ho ritenuto giusto fare così. Non devo avere timori, anche se non ti nascondo che sono preoccupato, prima ancora che per gli effetti personali, per i possibili strascichi a livello politico. Ma mi hanno sempre insegnato che il giudice deve amministrare giustizia, senza porsi il problema delle conseguenze extragiuridiche dei suoi provvedimenti.

Ed allora comunicazioni giudiziarie, riunione nella Caserma dei Carabinieri per illustrare l'iniziativa (mai parlato a tanti Carabinieri messi insieme), perquisizioni, giro fra i diversi luoghi in corso di perquisizione. Alla sede del Savona Calcio mi accorgo che c'è qualcosa che non va. Omertà. Forse Bailini ha ragione: alla squadra sono arrivati soldi sporchi. Ma a casa di Capello mi sembra tutto regolare. Un bonaccione cortese e umano. «Avete guardato dappertutto? Ci sono casseforti? No, allora chiudiamo e andiamo via; è mezzanotte passata».

Ma il mattino dopo, una doccia fredda: «Giudice, ieri a casa di Capello, mi dice un brigadiere, abbiamo trovato una cassaforte, ci siamo dimenticati di dirglielo. Capello non aveva le chiavi. Abbiamo messo dei sigilli. Cosa

facciamo?». «Chi ha la chiave?». «Un certo Marcello Borghi». «Prendetela e aprite la cassaforte, subito».

Ovviamente era del tutto vuota. Ma perché tenere una cassaforte, senza neanche una ricevuta delle tasse, chiusa a chiave! Comincio a diventare meno ingenuo e a fidarmi solo di me stesso. Anzi man mano che passano i giorni mi sento sempre più solo. Il grosso sono le indagini bancarie. Non ci capisco niente. L'unico punto di riferimento sicuro è Tonino Petrella.

Sono stanco, ti saluto

Michi

La sollecitazione amichevole

Savona, novembre '81

Cara Lu,

mi sento un po' sbandato. Ho avuto una grande delusione. Un amico, persona molto perbene, gravitante comunque nel giro politico teardiano, mi ha avvicinato per dirmi che stavo sbagliando tutto, che il «presidente» è una persona onesta, che non ha nulla a che fare con tangenti e simili. «Sarebbe importante per lui che tu smentissi che vi è stata perquisizione in casa sua. Sai potrebbe fare molto per te in seguito».

Ma no, ho capito male. È un amico; è onesto: è senza dubbio in buona fede e non si rende conto di quello che dice. Vedi un po' come anche i probi possono essere strumentalizzati dai malfattori.

Ma dai modi gentili si passa alle maniere forti. Sento come testi i dieci «benefattori». Tutti hanno prestato soldi, chi 5 chi 10 milioni, che avevano nel cassetto di casa e li hanno riavuti in restituzione ancora in contanti. Ma siamo a Savona o nel più profondo Sud, dove le madri previdenti nascondono i bigliettoni sotto il materasso!

Più vado avanti e più mi rendo conto che Bailini qualcosa di vero lo ha detto.

Alcuni dei testi, in particolare De Dominicis e Locci, sono minacciosi, vorrebbero quasi imporre le regole del gioco. «No, le domande le faccio io e sempre io detto il verbale; se avete qualcosa da obiettare, me lo fate pre-

sente e io lo scrivo». Sono costretto ad arrestarli per qualche ora, poi li libero.

Eppure è strano. Sono tutti del P.S.I., danno milioni in contanti e li rianno in contanti.

Nel frattempo qualche mascalzone ha messo in giro la voce che sono antisocialista perché ad ognuno ho chiesto se era socialista. Ma è chiaro, per me era importante sapere se erano tutti dello stesso partito di Teardo, per accertare se vi era fra loro un legame, che potesse giustificare una falsa testimonianza collettiva. In questa ipotesi la cosa avrebbe sapore di mafia.

Come vanno le tue cose? Finiamo sempre per parlare del mio lavoro e poco di noi. Ti saluto

Michi

L'incontro con Teardo

Savona, giugno '82

Cara Lu,

ne è passato di tempo da quando sono all'Ufficio Istruzione, dove è cambiato il dirigente. Petrella è stato sostituito da Francantonio Granero, anche lui onesto, un uomo tutto d'un pezzo, dedito ai fatti più che alle parole, anche se un po' spigoloso di carattere. Abituato a Tonino mi chiedo se tutto andrà bene. Speriamo di sì. Certe volte penso che potremmo essere un'ottima coppia di giudici; lui uomo d'azione, io di riflessione.

Finalmente capisco qualcosa di più nelle indagini bancarie. Tu dirai «ma perché bazzichi tanto con le banche, non è che ti stai facendo i soldi?».

No, cara Lu, vedi le ingenti masse di denaro che affluiscono nelle casse delle associazioni criminali attraverso la droga, il traffico delle armi, la prostituzione, i sequestri di persona, i taglieggiamenti, l'usura, devono necessariamente passare attraverso le banche, ove non possono non lasciare una traccia: una traccia documentale, che non richiede interventi testimoniali, troppo assottigliati dalla paura e dall'omertà.

Occorre, quindi, saper lavorare con le banche ed essere consapevoli che nessun istituto di credito darà più di quanto si è chiesto ufficialmente o favorirà la ricerca della verità. Mal sopportano i funzionari di banca la violazione di quel segreto bancario, che pongono alla base del loro lavoro, da parte del magistrato, che può violarlo per legge. Non vogliono «tradire» i loro clienti

e soprattutto quelli con capitali più cospicui. Può anche accadere che siano addirittura conniventi.

È necessario, allora, fare delle richieste precise alle banche senza escludere alcuna possibilità di indagine; sapere dove cercare e cosa cercare.

Per scendere all'esempio concreto che ti faccia rendere conto dell'importanza di una adeguata preparazione nell'espletamento di una indagine bancaria: nel richiedere se una certa persona è titolare di conti correnti presso un istituto di credito, è imprescindibile far riferimento sempre anche ai conti estinti (la banca non indicherà mai neanche il conto estinto appena il giorno prima della richiesta); nonché ai conti anche cointestati con terzi ed anche a quelli con semplice delega di firma. Ogni cavillo è buono per lo zelante funzionario per ritenere non richiesto ciò che non risulta in modo espresso, ma solo implicito. Ed è facile che concluda la sua missiva di risposta con la pilatesca formula «salvo errori od omissioni».

Ancor più importanti dei conti correnti sono i libretti al portatore. Ci si sente dire che l'inquisito non ha libretti in quell'istituto solo pochi giorni prima di scoprire che invece ne ha vari. Bisogna, però, riuscire ad individuare i libretti. Allora bisogna tener presente che ogni agenzia bancaria ha i suoi documenti segreti atti ad individuare il vero titolare di ogni libretto al portatore.

Se non si riesce ad ottenere gli appunti riservati, si può far riferimento ai tassi di interesse di ogni singolo libretto scorrendo gli appositi tabulati e collegare gruppi di conti correnti e libretti con lo stesso tasso di interesse. Con un minimo di pazienza si riesce ad individuare il titolare del libretto.

Ancor più semplice è la ricerca se si è in possesso di un assegno bancario o circolare. Basterà controllare la busta delle operazioni del giorno dell'incasso o di quello della emissione per scoprire operazioni in contanti collegate a quell'assegno e individuare il libretto al portatore su cui è stato versato il denaro, ovvero da cui è stato prelevato.

Da quel che ti ho detto traspare la necessità per il magistrato di essere più abile del funzionario di banca, ma anche più esperto del commercialista.

Infatti, il denaro spesso viene investito in attività lecite attraverso giri societari talvolta molto sofisticati. Bisogna saper leggere fra le righe degli atti societari, dei bilanci, dei finanziamenti-soci. Bisogna capire, riscontrare, collegare.

Ma la memoria del giudice inquirente è troppo limitata per immagazzinare tanti dati bancari, societari, anagrafici. Occorre il computer. Sia per memorizzare che per elaborare tutti quei dati. Il computer è uno strumento operativo indispensabile per la lotta alla criminalità organizzata; consente di abbreviare i tempi di indagine e di adottare provvedimenti tempestivi, perché adoperando qualche tasto si ottiene in tempi reali la risposta a domande, che richiederebbero la consultazione di numerosissimi fascicoli e documenti.

Una delle più semplici operazioni effettuabili con il computer è il collegamento dei dati bancari. Immaginiamo che da un rapporto di Polizia Giudiziaria o da una testimonianza si accerta che la vittima di un'estorsione ha pagato in contanti una data somma di denaro un certo giorno. Una volta immagazzinati i dati bancari degli imputati nell'elaboratore, con versamenti e prelevamenti, basta indicare a quest'ultimo la data del pagamento della somma estorta per ottenere tutte le operazioni bancarie effettuate dagli imputati il giorno indicato e quelli immediatamente successivi ed accertare in pochi secondi su quale conto corrente o libretto al portatore sono stati versati i contanti pagati dalla vittima del reato. È possibile anche ottenere in tempi reali utili notizie su qualsiasi persona abbia a che fare con un determinato processo o anche con altre indagini. Ovviamente per ogni persona che compare negli atti processuali occorre memorizzare per il tramite di apposite schede i dati essenziali, espressi in modo sintetico. Al momento opportuno si potranno conoscere per ogni soggetto le sue eventuali

relazioni con il processo. Ad esempio si accerta che una persona è socia di una società sospetta, ma non si hanno altre notizie utili. Premendo il suo nome sui tasti del computer, si può accertare se lo stesso è comparso in altri atti processuali, testimoniali, documentali e bancari, ed individuare possibili legami con gli imputati o con le parti lese. Si potrà ad esempio accertare che quel soggetto è socio anche di altre società; che ha ricevuto assegni da un imputato, che è stato visto da un testimone sul luogo del pagamento di un riscatto, che è a sua volta imputato in un altro procedimento. Il tutto in pochi secondi senza consultare alcun fascicolo processuale.

Ma forse sto parlando solo di sogni. Chi sa se mai i giudici lavoreranno con il computer!

Torniamo a noi. Spero di non averti annoiato. Mi chiedi di Teardo. L'ho conosciuto l'altro giorno. Non l'ho convocato attraverso la Polizia Giudiziaria, come gli altri imputati. Gli ho telefonato e abbiamo concordato un appuntamento. Poi dicono che li voglio perseguire! Nell'interrogatorio mi hanno colpito due cose: tremava come una foglia, ma rispondeva alle domande con intelligenza e sicurezza. Era emozionato, ma in pochi secondi inventava balle, che altri avrebbero partorito in due o tre ore di riflessioni: e ad un primo superficiale esame apparivano anche credibili.

La persecuzione! Se sapesse che alle ultime elezioni ho votato socialista!

Sono stato molto cordiale con lui, per metterlo a suo agio, come faccio con tutti gli imputati. In fondo l'interrogatorio è un mezzo di difesa per l'accusato, che deve essere messo in condizione di spiegare la sua posizione.

Anche lui è stato cortese. L'unico agitato era il suo difensore, l'avvocato Romanelli.

Spero che presto potremo passare un po' di tempo insieme. Ciao

Michi

Le pressioni dei superiori

Savona, marzo '83

Cara Lu,

tutto procede per il meglio; le indagini vanno a gonfie vele, anche quelle bancarie; ogni giorno una nuova prova; ora so trovare i documenti anche se le banche non collaborano.

Ma a giugno ci sono le elezioni e Teardo è candidato alla Camera dei Deputati.

No, non capire male, non è che ho paura, né voglio calarmi le braghe proprio ora che la verità si avvicina sempre di più. Però ascolta.

Ieri l'altro verso le 10 mi è arrivata una telefonata del Presidente del Tribunale, Guido Gatti, per preannunciarmi una telefonata del Procuratore Generale di Genova, sotto certi aspetti un mio superiore. A dirti la verità non ho capito se volesse solo dire «guarda che fra poco ti telefona il P.G.» oppure volesse addirittura prendere le distanze da questa possibile telefonata. Fino a questo momento non mi ha mai detto o chiesto niente al di fuori del dialogo amicale quando ci si incontra nei corridoi del Tribunale. Con lui ho un ottimo rapporto, anzi ho anche mandato dei fiori a sua moglie, quando è stato nominato Presidente.

Non ho nemmeno il tempo di riflettere che squilla di nuovo il telefono. «Sono Mario Sossi, Sostituto Procuratore Generale di Genova. Ti telefono a nome del Procuratore Generale Boselli. Come va il processo Teardo? Sai è candidato al Parlamento e le elezioni sono a giugno.

Sarebbe opportuno concludere l'inchiesta, in modo da consentire a Teardo di parteciparvi libero da pendenze penali».

Rimango sbigottito. I colleghi anziani ci hanno sempre detto che altro è la politica, ove si decide secondo opportunità, e altro è la giustizia, ove si agisce secondo il principio di legalità. Boselli non lo conosco, né ne ho sentito parlare, ma di Sossi sì e bene, a parte le sue sofferenze quando fu sequestrato dalle Brigate Rosse.

Rispondo cordialmente, ma genericamente. Ci salutiamo.

Ma la vera risposta la do nei fatti. Parlo con Granero e gli faccio presente che la mole del processo è ormai tale che un solo giudice istruttore non può farcela. Dal giorno dopo Granero mi affianca nell'inchiesta.

Intanto il Presidente Gatti torna alla carica. Passo in presidenza per motivi amministrativi, parliamo un po', poi lui mi fa: «Ma quel Capello, che impressione le ha fatto? A me tutti dicono che è una brava persona».

A presto

Michi

Ma questa è mafia

Savona, primi di giugno '83

Cara Lu,

come vanno gli studi? E la tua attività di volontariato a favore degli anziani?

Per me le cose diventano sempre più complicate. Ogni giorno di più ci rendiamo conto di essere in presenza di un'associazione mafiosa. Non nel senso tradizionale di violenze fisiche, sparatorie, omicidi; ma secondo la descrizione che di questo tipo di organizzazioni fa l'articolo 416 bis del codice penale, introdotto nel settembre '82 dalla legge antimafia. Vi sono tutti gli estremi dell'intimidazione, dell'assoggettamento, dell'omertà. Prendi ad esempio la vicenda del Savona Calcio: dieci persone dicono che hanno dato milioni in contanti al Capello e li hanno riavuti in contanti (e ciò è strano in un momento in cui anche le scarpe si pagano con assegno bancario); tutti fanno parte del P.S.I. e della corrente teardiana; tutti hanno gli stessi difensori (nel frattempo li ho messi sotto processo per falsa testimonianza), anzi sembra quasi che questi difensori siano stati imposti e le testimonianze siano state concordate collettivamente. Non ci sono ancora le prove, ma gli indizi per ritenere che queste dieci persone, volenti o nolenti, siano assoggettate al potere di Teardo ci sono, e si rinviene anche traccia, leggendo bene gli interrogatori, che qualcuno di loro patisce l'intimidazione del capo; e poi non dirmi che non c'è una omertà grossa quanto una casa? Ma vi è di più. Ci sono varie vicende di lottizzazioni e giro di soldi, che hanno portato

in carcere per falsa testimonianza alcuni imprenditori: Panero, Pregliasco, Vadora, Bongiorno. Tutti sostengono cose incredibili, come quest'ultimo, che afferma che un giorno camminava per strada con 60 milioni in tasca, senza alcun motivo, incontrò Teardo, che gli chiese: «Hai 60 milioni da prestarmi?». «To', guarda, li ho proprio in tasca, tieni». «Ma li aveva presi in banca?», chiedo io durante l'interrogatorio e lui placidamente mi dice: «Li avevo in casa, nascosti nel frigorifero. Sa con i tempi che corrono». Poi ci accorgiamo che fanno parte di somme che girano per una lottizzazione a Finale Ligure.

Ci imbattiamo anche in delle società che servono per il reinvestimento del denaro sporco, come la ATEX (Alberto Teardo Export?) di Roma e ancora assistiamo sgoamenti allo scardinamento delle prove ora dopo ora: noi mettiamo un mattone con correttezza e loro lo abbattano illecitamente. Veniamo a sapere che tutti i testimoni che sentiamo, prima di venire da noi, vanno alla Federazione Provinciale del Partito Socialista e, quando hanno finito, vi ritornano. Quindi ogni teste viene prima indottrinato e poi va a riferire come è andata; addirittura per alcuni troviamo dei loro resoconti scritti anche con commenti sui giudici. Da un'intercettazione telefonica viene fuori che un avvocato apprende notizie riservate dalla mia segretaria, che assiste a tutti gli atti processuali. La allontaniamo. Accertiamo la dazione di 60 milioni in assegni da parte di Borghi a Teardo; e la quota del capo di una tangente; il giorno dopo arriva un compromesso di vendita per 60 milioni per una casa della moglie di Teardo ceduta a Borghi, datata ottobre '80, la data dell'assegno. Ma la moglie di Teardo ci dice poi che ha firmato quell'atto molto tempo dopo. «Signora guardi un po' la data». «È impossibile, ricordo che la firmai nei giorni in cui morì mio padre, ne sono sicura». Hanno dimenticato di preparare la signora Mirella, penso io. Grave errore.

Mi telefona Tonino Petrella, ora al civile. «Michele, guarda che ho ricevuto una telefonata minatoria. Una

voce maschile mi ha detto che, se Teardo viene arrestato prima delle elezioni, tu e i miei figli farete una brutta fine. Sono preoccupato, ma agisci secondo giustizia».

D'accordo con Francantonio, prendiamo qualche giorno di tempo, senza lavorare, per riflettere. Torniamo con la stessa idea: mandato di cattura per associazione mafiosa per Teardo e soci.

Ora sono stanco, ti saluto. Sì, non ti preoccupare, un panino a pranzo e a cena mi basta. Vado avanti con il caffè, ma sono senz'altro più felice di chi ha ville, motoscafi e macchinoni, e la notte non dorme tranquillo.

Ciao

Michi

I mandati di cattura

Savona, 14 giugno '83

Cara Lu,

sono le 4 del mattino. Abbiamo appena firmato i mandati di cattura. Sono stanco, ma potrò riposare solo due ore su un divano della Caserma dei Carabinieri; alle sei vado con loro a fare le perquisizioni. Ma volevo dirti di Bozzo, il Colonnello dei Carabinieri. Qualche ora prima di incontrarlo, Granero mi ha detto: «Ma possiamo fidarci?». Io gli ho risposto: «Dobbiamo fidarci. Da soli non possiamo fare niente, anzi ti dirò che fra qualche giorno dovremo fidarci anche della Guardia di Finanza; sono importanti anche loro. Proveremo a farli lavorare gomito a gomito, sotto lo stesso tetto; sarebbe la prima volta».

«Colonnello – gli ho detto scherzando, nell'attesa del Pubblico Ministero – ma lei non è mica uno di quei carabinieri che stanno nelle barzellette?».

«Signor giudice, noi siamo nelle barzellette e intendiamo rimanerci, ma intendiamo anche rimanere un pilastro della democrazia italiana». E non scherzava, ha mantenuto la promessa, nonostante gli ostacoli. Francantonio, possiamo fidarci.

Ciao Lu

Michi

Le intimidazioni politiche

Savona, 20 giugno '83

Cara Lu,

le indagini vanno bene, nonostante le intimidazioni di potenti uomini politici. Mi sono ritrovato dentro una strana forza, che mi consente di andare avanti e con equilibrio.

Bettino Craxi, segretario del P.S.I. ha dichiarato:

«Credo che l'iniziativa dei magistrati liguri sia una volgare strumentalizzazione politico-elettorale. È in questo modo che si tocca il fondo dell'uso disinvoltato dei poteri giudiziari. Sarà difficile ai magistrati spiegare le ragioni di urgenza che li hanno indotti a prendere provvedimenti restrittivi nell'imminenza delle elezioni. Le spiegazioni sono assolutamente evidenti: siamo oggetto di questa forma di vera e propria aggressione.

Sono indignato perché non vedo una base di giustizia in iniziative di questo genere che rispondono ad uno spirito di faida personale e politica».

L'onorevole Gaetano Scamarcio, sottosegretario alla Giustizia, rincara la dose:

«I clamorosi fatti di Savona appaiono sempre più come un'azione connotata di politicismo di bottega. È una strenna elettorale in cui sono invischiati certamente personaggi locali e forse nazionali. Questo si può pensare, se è vero, come pare, che già da alcuni giorni in ambienti D.C. si vociferava che l'inchiesta avrebbe avuto clamorosi sviluppi, poi regolarmente avvenuti. La strumentalizzazione contro il P.S.I. è palese: due magistrati entrambi po-

liticizzati e di chiara matrice politica come potremo facilmente dimostrare. Giunge eco di riserve vivissime nel mondo giudiziario ligure, che ha avvertito per intero l'azzardo dell'operazione. Se questo non è politicismo deterioro, è una smaccata turbativa elettorale che si qualifica da sola».

Sono accuse da far tremare le vene e i polsi. Il segretario di uno dei maggiori partiti, quasi sicuramente Presidente del Consiglio dopo le elezioni. Un sottosegretario alla Giustizia. Ma come fanno a dire certe cose. È falsa ogni loro parola.

Forse sono stati mal consigliati e peggio ancora informati. Ma leggo ancora sui giornali qualche giorno dopo che Craxi dice: «Con i giudici poi faremo i conti». Né ho trovato smentite. Ma perché ce l'hanno tanto con noi! Abbiamo solo fatto il nostro dovere.

Per fortuna pensiamo solo a lavorare, se andassimo dietro a queste cose! Intanto nel savonese è cominciato un volantinaggio con le dichiarazioni di Craxi e Scamarcio e un altro che mi accusa di essere un giudice corrotto. Siamo passati dalle etichette fasulle agli attacchi personali.

Una denuncia alla Procura della Repubblica di Savona, proveniente da personaggi massonico-teardiani, mi accusa di aver comprato un attico a metà prezzo. La voce che gira (non ho materialmente la denuncia) è che i comunisti mi avrebbero quasi donato un appartamento affinché io mettessi dentro i socialisti.

Altri aggiungono che Granero è di Comunione e Liberazione e gli arresti sarebbero avvenuti il giorno dopo un comizio di De Mita a Savona.

Sono proprio scaduti nel pettegolezzo. Immagina la nostra casetta di appena un'ottantina di metri quadrati, acquistata con sacrificio con i risparmi nostri e dei nostri genitori. Forse non sanno che guadagno poco più di un milione e mezzo e pago una rata di mutuo di circa 750.000 lire al mese.

Ma noi tacciamo; il magistrato deve amministrare giustizia, non fare polemiche.

Intanto mi becco un processo a Milano e telefonate preoccupate di parenti e amici ai miei familiari, per assicurarsi che non fossi stato arrestato, dati i titoli di certa stampa.

Con affetto

Michi

Pertini 2

Savona, 21 giugno '83

Cara Lu,

non vorrei che tu pensassi che l'intera classe politica è fatta da uomini in mala fede. Esistono tante persone pronte a rischiare pur di dire la verità. Quante volte abbiamo parlato del Presidente Pertini e della stima, e direi dell'affetto, che entrambi abbiamo per lui? Ebbene proprio Pertini ha preso le nostre difese. Ha fatto diramare un comunicato ufficiale in cui prende le distanze da Teardo e i suoi.

«Il Presidente della Repubblica da due anni e mezzo ha troncato ogni rapporto con i dirigenti della Federazione del P.S.I. di Savona, rifiutandosi di ricevere i rappresentanti.

L'assurda notizia diffusa a suo tempo dal signor Leo Capello di essere figlioccio del Presidente è stata a suo tempo categoricamente smentita dal Presidente stesso, il quale, come tutti a Savona sanno, non solo non ha figli, ma nemmeno figliocci.

Il giorno stesso in cui apparve nell'elenco degli appartenenti alla P2 il nome di Franco Gregorio, distaccato al Quirinale, questi fu immediatamente allontanato dal Presidente».

È una grande soddisfazione per noi. In un clima incandescente di polemiche, accuse e linciaggio verbale nei nostri confronti, Pertini, la persona più stimata dal popolo italiano, richiama l'attenzione sulle responsabilità di Teardo e soci e sulla nostra serietà professionale.

È una conferma della sua onestà, che non ammette mezze misure; ed infatti, come dice un pensatore savonese, la coscienza morale o è sovrana o non è coscienza morale. Farò anch'io il possibile per applicare questo principio.

L'altra novità positiva è l'intervista che ha concesso il Sindaco di Genova Fulvio Cerofolini, socialista. Leggo su *La Repubblica* del 18/6/1983: «È stato un errore metterli in lista, non c'è dubbio. Bisognava buttarli fuori. Il garantismo va invocato per gli altri non per se stessi. C'era stata l'occasione della P2 per fare piazza pulita ed è stata persa. Però guardi che in questo né Craxi, né i suoi c'entrano niente. Craxi queste cose neppure le sa».

«Il fatto è che questo partito, come tutti gli altri partiti, soffre degli esiti della democrazia bloccata: dentro i partiti succede quello che succede negli schieramenti politici esterni. Nessuna alternativa, nessuna dialettica, nessun vero ricambio. E allora crescono e ingrassano questi polli di batteria: e come beccano! E quanto si fanno aggressivi! C'è gente che usa toni arroganti fino alla minaccia».

«Senza ideali, senza ideologie, senz'altro in mente che gli affari e la conquista del potere».

Queste parole sono la conferma di una mia vecchia idea: non bisogna mai generalizzare, in ogni contesto c'è del buono e del cattivo.

Poi ci sono stati dei comunicati della Giunta dell'Associazione Nazionale Magistrati e del Consiglio Superiore della Magistratura, che invitano a riflettere e a non accusare ingiustificatamente i magistrati di Savona.

Ma la cosa più bella sono le decine di lettere al giorno che ci arrivano non solo da Savona, ma da tutte le parti d'Italia, da Trento a Palermo, «venite qui, risolvete il nostro caso, siamo oppressi, taglieggiati, vessati; chiediamo solo giustizia».

Ti allego qualche lettera.

Ciao

Michi

Savona, 19-6-83

Gent.mi sig.ri Del Gaudio e Granero,

sento il bisogno di scrivervi per esprimervi solidarietà e ammirazione perché rivendicate con le vostre azioni, la libertà, la giustizia, l'uguaglianza degli onesti, degli oppressi, dei giusti. Dai discorsi ascoltati in giro, tutta la popolazione è con voi, vi ammira e condivide le vostre scelte, apprezza la vostra onestà, il vostro coraggio nelle indagini, la vostra forza nel sostenere certe lotte atte a stroncare la disonestà e la criminalità. Io, che faccio come lavoro, indagini di mercato, vi posso assicurare che le persone sono stanche dei soprusi dei potenti, dei governanti che non governano, dei giudici che non fanno il loro dovere. Voi avete dimostrato che si può ancora sperare in un domani migliore, un domani dove l'onesto sarà protetto, perché debole e indifeso, da persone come voi che fanno il loro dovere fino in fondo. Non bisognerebbe però neppure accettare certe cose (vedi le dichiarazioni dei redditi del '79 comparse sul *La Stampa* il 17 c.m.) che sono un insulto per la gente che lavora e fa il suo dovere e soprattutto paga le tasse fino all'ultimo centesimo. Se la mia lettera può essere utile, continuate con coraggio nella vostra attività e avrete la stima e la riconoscenza di tutta la popolazione. Abbiamo bisogno di giovani come voi, di «duri» come vi ha nominato il giornale, di persone oneste e che vanno fino in fondo nelle loro indagini, senza lasciarsi intimidire dai «violenti» e dai «forti».

Con ammirazione.

Mariapia Mancardi Venturi

Brugnato, 30 giugno 1983

Ai Giudici Michele Del Gaudio e Francantonio Granero
c/o Procura della Repubblica – Savona

«Terminato il periodo delle polemiche più o meno roventi e più o meno sincere, voglio farVi pervenire anch'io

un sincero sentimento di solidarietà e di viva approvazione per quanto avete autonomamente operato, senza quei riguardi alle ragioni di Stato o di partito che, storicamente, non hanno mai servito la causa della giustizia.

Oggi il problema del ripristino di una moralità pubblica ampiamente e diffusamente violata si pone per tutti gli onesti.

I socialisti liguri, quelli autentici, devono esserVi riconoscenti perché li avete aiutati a negare il voto a chi aveva fatto del partito un comodo paravento per operazioni che con l'interesse della collettività non avevano nulla a che fare.

Non voglio con questa mia anticipare giudizi penali che ovviamente non mi competono, ma esprimere semplicemente una doverosa solidarietà per chi ha operato senza quei «riguardi» che una classe politica ci ha insegnato e tuttora continua a predicare con una miopia davvero incomprensibile.

Con ossequi».

F.to *Romeo E. Ferrari*
della Sezione P.S.I. Brugnato

La sequela degli arresti

Savona, luglio '83

Cara Lu,

i mandati di cattura seguono a ripetizione, ne ho perso il conto, preso dalle indagini e dagli interrogatori. Lavoro dalle 8 del mattino alle 3 le 4 di notte, con piccole sospensioni per mangiare un panino o bere un caffè.

È un quadro sconsolante. Stanno finendo in manette sindaci, assessori comunali e provinciali, presidenti di enti pubblici, consiglieri di amministrazione di banche, finanziari, professionisti.

Il vincolo omertoso si è rotto, gli imprenditori tagliati cominciano a parlare fra le lacrime; hanno ancora paura; qualcuno ammette le estorsioni a suo carico solo dopo essere stato arrestato per reticenza e si arrende all'evidenza dei fatti e dei documenti mostratigli. Qualcuno parla di mafia, ma rifiuta di firmare il verbale: «Mi uccidono».

Questa è la lingua di terra cantata da Camillo Sbarbaro! Non ci credo. Non ci posso credere. Eppure sto arrivando a certe conclusioni. Ti propongo delle riflessioni sui rapporti fra politica e affari. Sono davvero demoralizzato. Pensa che indirizziamo le indagini anche controllando chi dorme fuori casa fra amministratori e «potenti» locali. Tizio non ritorna a casa da giorni. La sua moto o la sua auto la notte è parcheggiata in via tale. Hanno paura in tanti di essere arrestati. Il marciume prodotto è senza limiti.

Vorrei innanzitutto evidenziarti la centralità del cittadino di fronte ad ogni problema giuridico-istituzionale.

Al centro dell'ordinamento giuridico vi è il cittadino; e l'ordinamento giuridico occupa a sua volta una posizione di centralità rispetto al sistema economico e a tutte le istituzioni, che svolgono una funzione strumentale per il raggiungimento dei fini previsti proprio dall'ordinamento, rappresentato nella sua massima espressione dalla Costituzione. La persona umana, come singolo e come collettività, ha una posizione di centralità rispetto all'ordinamento giuridico. Ed invece assistiamo ad un costante spettacolo di disinteresse delle istituzioni nei confronti dei cittadini, ed in particolare da parte della Pubblica Amministrazione, che spesso ne mortifica diritti ed interessi e ne vanifica desideri ed aspirazioni.

Devi anche tener presente che ogni problema giuridico è anche un problema politico, in quanto la individuazione di una particolare norma da parte del legislatore e di una determinata interpretazione da parte dell'interprete costituisce il frutto di una scelta politica. In questo caso la politica entra dalla porta principale, in quanto vorrei porre l'attenzione su coloro che amministrano la cosa pubblica, sempre di nomina politica o parapolitica; e quindi parlare di politica e affari, amministratori onesti e disonesti, burocrati e rampanti.

La tangencrazia

Cara Lu, è davvero deprimente parlare di ruberie dei pubblici amministratori, cioè proprio di coloro che dovrebbero amministrare la cosa pubblica nell'interesse dei cittadini e in applicazione della Costituzione e delle leggi.

Sembra assurdo, ma concordo con coloro che parlano di tangencrazia. Ormai è talmente radicata la consuetudine della bustarella, finanche nelle pratiche più banali e per gli importi più modesti, che si è diffusa nella gente la convinzione che per veder soddisfatto un proprio diritto e celermente bisogna pagare: tanto che la corruzione

viene quasi considerata un fatto di costume, che non presenta caratteri d'illicittà, e ciò è dimostrato dal suo giro d'affari, che è stato quantificato in trentamila miliardi negli anni dal 1976 al 1986; nonché dalla mancanza di qualsiasi conseguenza sul piano elettorale in caso di imputazione o condanne per tal tipo di reati.

È vero che la Pubblica Amministrazione è mutata profondamente negli ultimi decenni, con la istituzione delle Regioni ed il rafforzamento delle autonomie locali, con la valorizzazione del decentramento amministrativo, con la moltiplicazione e parcellizzazione nel basso dei centri decisionali di spesa, con i pregnanti interventi dello Stato nel sociale e nell'economia, con un aumento delle attività di natura privatistica, che ha portato ad un intreccio sempre più intenso fra mondo imprenditoriale e mondo politico, e d'altro canto anche con lo svilupparsi dei contenuti della democrazia e la sensibilizzazione del cittadino nei suoi diritti e in particolare con l'estendersi dei cosiddetti diritti civili, a cui si è accompagnata l'elefantiasi degli apparati di partito e la diffusione della politica spettacolo, che richiede costi particolarmente elevati.

Ma questo, se testimonia la necessità di un adattamento alla nuova situazione complessiva con conseguenti modifiche legislative, anche sul piano penale, non giustifica comunque il vero e proprio dilagare del malcostume politico, tanto da porre in primo piano «la questione morale» come obiettivo primario da conseguire, in contrapposizione agli «uffici tangenti» istituiti da qualche azienda, che dimostrano la presa d'atto da parte degli ambienti imprenditoriali del sistema tangentocratico vigente.

Hai ragione, vi sono anche non pochi amministratori onesti, che lavorano in silenzio, sopportando le tesi correnti di generalizzazione della disonestà nel pianeta politico.

Ma non puoi negare che si vanno sempre più diffondendo le pratiche di ricerca di denaro per pagare le campagne elettorali e per ottenere sempre maggiore potere reale o arricchimento personale; di acquisizione di finan-

ziamenti anche a costo di condizionare la futura linea politica a vantaggio dei finanziatori più che della collettività; di costituzione di centri di potere soprattutto ma non necessariamente di carattere economico, che si schiarano a favore di questo o di quel candidato a seconda delle sue scelte a tutela del centro di potere, con conseguenti finanziamenti e orientamenti nel voto.

Sì, è vero, tutto ciò comporta una commistione fra politica e affari, favorita dal voto di preferenza plurimo, che ha diffuso la pratica dello scambio e della compravendita dei voti. Chi fa più affari o raccoglie più denaro ha più potere reale, ha più possibilità di essere eletto e di fare eleggere i suoi uomini, ha più possibilità di condizionare le scelte politiche a livello locale o centrale. Ciò avviene in tutta Italia: basta considerare i casi di Torino, Savona, Genova, Bari, etc., che rappresentano la punta dell'iceberg.

Mi dirai: «Ma tale stato di fatto è fisiologico al sistema? È condivisibile?».

Io dico di no, anche se non manca chi propone tecniche fiscali che significano senza mezzi termini la legalizzazione della tangente.

Mi domandi ancora se i reati contro la Pubblica Amministrazione siano sempre stati così numerosi o se lo siano diventati negli ultimi anni. Penso che sono sempre stati numerosi, solo che nei primissimi decenni della repubblica non venivano denunciati e accertati. Infatti negli anni '50 e '60 non era il numero dei reati che difettava, ma il numero dei reati accertati. Questo perché in quegli anni vi era un ampio compattamento fra le classi dirigenti e i magistrati o gli alti ufficiali delle forze dell'ordine, che tendevano a evitare di processare pubblici amministratori o professionisti, in ragione di una non meglio precisata ragion di stato ed anche di una difesa di categoria sociale. Se sorgevano dubbi o sospetti su un amministratore o un professionista, si tendeva a coprire.

Per il periodo fascista non aggiungo altro, solo che consideri che l'azione penale era discrezionale, che il go-

verno controllava il Pubblico Ministero, che per alcune categorie di funzionari vi era la garanzia amministrativa.

Hai ragione, vi era anche una minore, se non nulla, sensibilizzazione dei cittadini alla denuncia, sia per una sorta di rassegnazione derivata anche dal ventennio, sia per timore di ritorsioni.

Certo negli ultimi anni i fenomeni di corruzione sono esplosi in maniera eclatante, nel numero e negli accertamenti giudiziari. La magistratura ha riempito di contenuti sempre più pregnanti la sua indipendenza e i cittadini hanno acquistato sempre maggiore fiducia sull'esito delle loro denunce.

Ma la espansione della corruttela nel numero è dovuta soprattutto al diffondersi di un nuovo modo di fare politica, quella che unisce alla lotta partitica l'affarismo.

Sono sempre più aumentati coloro che entrano in politica, non per un ideale, non per un'ideologia, non per lavorare nell'interesse della collettività, ma per arricchirsi, per avere sempre più potere, per fare dell'affare e del favoritismo l'unico sbocco del loro operato.

E non è solo un problema di amministratori locali; non dimenticare a livello centrale gli sbarramenti dell'immunità parlamentare, della commissione per le autorizzazioni a procedere, dell'inquirente.

Anzi la corsa degli amministratori rampanti è proprio al Parlamento, per assicurarsi quella immunità, che diventa sinonimo di impunità.

C'è addirittura chi teorizza il nuovo modo di fare politica. L'illecito, soprattutto penale, è divenuto inscindibile rispetto alla lotta partitica, in quanto l'uomo politico per essere eletto ha bisogno di voti e quindi di costosissime campagne elettorali, che deve pur pagare prima o dopo le elezioni. Ed allora o deve accumulare soldi prima delle elezioni per pagarsi la futura campagna elettorale, o deve acquisirli dopo per pagare i debiti assunti, eventualmente anche favorendo tutti quelli che lo hanno sostenuto, con un *do ut des* calcolato al centesimo, o in modo approssimativo, per far credere che chi dava, dava

perché credeva nell'azione politica del rampante e non per ottenere un corrispettivo.

In questa ottica assumono un particolare rilievo il ruolo dei partiti politici e il rapporto fra reati contro la P.A., poteri occulti e associazioni criminali, al limite mafiose.

La partitocrazia

È interessantissima la tua osservazione sulle inversioni di ruoli, per cui è stato osservato che «il governo fa le leggi, i giudici governano e il Parlamento giudica». E allora perché dovrebbero fare particolarmente scalpore le deviazioni dei partiti politici rispetto alla loro funzione istituzionale? I problemi sul tappeto sono tali e tanti da far gridare a più d'uno allo scandalo della partitocrazia.

Vedi nel sistema italiano ancor più che in altri, il partito si pone come rilevante struttura di aggregazione di consensi e di formazione di volontà politica in maniera stabile e permanente e non soltanto o prevalentemente, come può accadere in altri paesi, in vista delle elezioni. Accade cioè che il partito non si limita all'orientamento dei consensi e alla selezione dei candidati in vista delle varie tornate elettorali, delegando poi agli eletti, nell'ambito delle singole legislature, centrali o locali che siano, la concreta gestione delle scelte. Nel sistema politico italiano, il partito rimane come struttura stabile che partecipa e negozia tutte le scelte di carattere politico-amministrativo a qualunque livello esse siano compiute e che detiene perciò, in relazione ovviamente alla sua forza elettorale, una quota di potere reale almeno pari se non superiore a quella propria delle istituzioni previste dalla Costituzione o, in genere, dall'ordinamento giuridico vigente. Il partito, cioè, contratta e controlla non solo le scelte politiche di fondo, ma ogni più piccolo particolare della vita pubblica o che comunque possa avere una qualche attinenza con la sfera del pubblico.

Queste caratteristiche del sistema comportano l'esigenza, per i partiti politici italiani, di una accurata riparti-

zione tra di essi, in relazione ai reciproci rapporti di forza, di tutti i posti disponibili. A loro volta, gli uomini che vengono designati a ricoprire incarichi elettivi o di indicazione politica, a qualunque livello, appaiono in realtà come dei veri e propri portavoce «all'esterno», e cioè nel singolo ente o istituzione ove la volontà politica viene formalizzata dalla volontà politica reale, quella determinatasi «all'interno» del partito.

Dici bene, il partito politico taglia verticalmente le istituzioni, dalle minori e periferiche alle più importanti e centrali e offre ai suoi esponenti la possibilità di accedere direttamente o per interposta persona a tutti i centri decisionali politici, economici e sociali.

Anzi va rilevato come i partiti si siano sempre più burocratizzati e deideologizzati, puntando ad aumentare il loro consenso elettorale piuttosto che a realizzare programmi nell'interesse della collettività.

Sei proprio forte. Mi parli anche di Bobbio e della sua distinzione fra potere visibile e potere invisibile; il primo esercitato dai partiti attraverso le leggi, i decreti-legge, gli atti amministrativi, il secondo attraverso la gestione dei centri di potere economico, come le banche, le industrie statali, quelle sovvenzionate dallo Stato e così via. È il potere non visibile che consente ai partiti di foraggiare i propri apparati elettorali al fine di incrementare i consensi, anche attraverso l'utilizzazione delle manifestazioni tipiche dello stato assistenziale.

«E non dimenticare che le degenerazioni del ruolo dei partiti hanno finito per vanificare il disposto degli artt. 97 e 98 della Costituzione, diretti a garantire l'amministrazione dall'ingerenza del potere politico. Infatti vediamo che le scelte degli organi amministrativi ed in particolare dell'amministrazione imprenditoriale passano necessariamente attraverso le indicazioni dei partiti, o ramai divenuti, come osserva il tuo collega Raffaele Bertoni "tramiti occulti della gestione della cosa pubblica a tutti i livelli". Laddove andrebbe operata una netta distinzione fra le decisioni politiche, affidate ai politici,

e la gestione amministrativa, affidata ai pubblici funzionari».

Brava, in fondo la laurea in legge ti è servita a qualcosa. Non capisco perché preferisci l'insegnamento alla magistratura. Non vuoi finire come me? Più bottega che casa? Ma guarda che anche i magistrati hanno un'anima.

I poteri occulti

Un ruolo rilevante nella criminalità politico-finanziaria è giocato dai poteri occulti e in particolare dalla massoneria, le cui tipiche caratteristiche della fratellanza, del giuramento, dei riti e delle procedure dell'iniziazione e delle attività interne, dimostrano come le singole logge possano essere facilmente preda di degenerazioni che le rendono particolarmente adatte a fornire un velo di copertura ad attività, eventualmente illecite, diverse da quelle che appaiono all'esterno.

Peraltro i fenomeni di devianza di una parte della massoneria italiana ed in particolare di quella coperta sono stati oramai resi manifesti e studiati in numerose sedi politiche, giudiziarie e dottrinali, da poter essere considerati fatti noti.

Va sottolineato come le logge massoniche siano costituite in gran parte da esponenti politici, amministratori di enti locali e territoriali, dipendenti pubblici, magistrati, imprenditori, professionisti, progettisti; tutti soggetti che in modo diretto o indiretto hanno a che fare con le attività della P.A. E non pochi testimoni di processi ed inchieste hanno sostenuto con estrema chiarezza che in molte zone la politica locale è gestita da logge massoniche, che hanno i loro membri in tutti i partiti e in tutte le correnti dei partiti, nell'imprenditoria appaltatrice, nella Pubblica Amministrazione.

Le scelte rilevanti vengono adottate in loggia. I piani regolatori vengono decisi nel chiuso dei «templi».

Ancora una volta mi piace la tua espressione «la massoneria attraversa in senso orizzontale le istituzioni, di-

versamente dai partiti, che le attraversano verticalmente». È evidente quindi l'importanza per la criminalità politico-finanziaria di poter contare sulle strutture partitiche e su quelle massoniche, o quanto meno di godere in tali organismi di solidi appoggi.

Il segreto massonico rafforza il patto di ferro fra corrotti e corruttori, fra soggetti attivi e destinatari dei favori; dei prevaricatori e affaristi fra loro. E ci si può avvalere di legami, collegamenti, informazioni, notizie, anticipazioni, sulle scelte degli organismi pubblici «rappresentati» in loggia; mentre il vincolo è rafforzato dalla segretezza delle riunioni («la copertura del tempio») e del luogo delle adunanze, che avvengono «sotto il punto geometrico noto solo ai figli della vedova». No, per favore, non sorridere per questi termini. Sono cose serie. Anche se riderei anch'io nel vedere grossi personaggi pubblici con cappa, spada e magari cappuccio alla Ku Klux Klan. Ma non sottovalutare il clima di intimidazione e di soggezione che si determina nei cittadini estranei a questi sodalizi, i quali, convinti della potenza di chi costringe o induce a pagare, diventano con estrema facilità vittime di concussioni.

Le associazioni criminose

Il discorso sulla massoneria, o meglio su quella parte deviata della massoneria, introduce l'ipotesi della commissione di reati in concorso, da parte di più pubblici amministratori, eventualmente con la complicità di funzionari o di terzi estranei all'amministrazione. Diverso è il caso in cui i pubblici amministratori costituiscono una vera e propria associazione per delinquere dedita al compimento di reati contro la P.A., dal peculato all'interesse privato, dalla corruzione alla concussione, senza escludere reati di indole diversa.

L'ipotesi non è scolastica, cara Lu, nel mentre merita una maggiore riflessione l'eventuale risolversi di una associazione criminosa in una associazione mafiosa.

Innanzitutto va evidenziato il profondo interesse delle associazioni mafiose per tutte le attività e tutti gli organismi, che toccano sul piano decisionale o applicativo interessi della collettività, in particolare se afferenti alla sfera economica. Infatti le associazioni mafiose tendono ad accaparrarsi quanto più potere e denaro è possibile, ma anche a costituire una forma di mediazione fra la P.A. e la collettività, per indirizzare le scelte della prima e dominare la volontà della seconda.

Per cui si hanno, in particolare nelle zone tradizionali della mafia, molti pubblici amministratori, i quali, pur non essendo mafiosi, hanno stretti collegamenti con associazioni mafiose. Anche se accanto al fenomeno del legame dall'esterno si è andato sempre più sviluppando la relazione interna del politico con la mafia. Si è passati cioè dal politico mafioso al mafioso politico; da colui che è nato con la politica e la gestisce in sintonia con un gruppo mafioso a cui col tempo si è legato, al mafioso che entra direttamente in politica, a gestire gli interessi della cosca a cui appartiene.

Ma è possibile una tale interconnessione di legami e di interessi al di fuori delle zone tipiche della mafia? Mi chiederai.

L'associazione di tipo mafioso è legata alla mafia sotto l'aspetto definitorio, ma se ne distacca nell'applicazione della norma, in cui l'aggettivo mafioso compare solo perché i suoi elementi costitutivi sono stati enucleati dalla osservazione delle organizzazioni mafiose.

Quindi possiamo avere associazioni mafiose in qualsiasi parte d'Italia, a condizione che compaiano gli estremi fissati dall'art. 416 bis c.p.

La vera linea di demarcazione è costituita dai tre elementi dell'intimidazione, dell'assoggettamento e dell'omertà. Se sono presenti queste caratteristiche l'associazionismo criminale dei pubblici amministratori sfocia nell'associazione mafiosa ed il tanto sbandierato nuovo modo di fare politica, che si fonda sull'unione fra politica e affari, può costituire un gravissimo reato.

I reati contro la Pubblica Amministrazione

«Tendono ad assicurare una P.A. imparziale, corretta, efficiente, trasparente, credibile. Vanno distinti quelli che sono diretti a sanzionare appropriazioni ed arricchimenti, come il peculato per appropriazione, la concussione, la corruzione; e quelli caratterizzati da semplici deviazioni nell'esercizio del potere discrezionale, come l'abuso d'ufficio, l'omissione di atti d'ufficio».

Bene, bene, ora mi dai anche lezioni di diritto penale? E allora aggiungo che la normativa precedente alla legge n. 86 del 26-4-90 era carente sotto diversi profili, con la necessità di riscrivere le norme più equivoche e meno affidabili, e combattere soprattutto l'affarismo, il favoritismo, la prevaricazione.

Tutto ciò che non rientra in queste tipologie di illiceità andrà sanzionato a livello amministrativo, disciplinare, politico, elettorale.

Sarà quindi necessario migliorare la prevenzione e la repressione di alcuni reati e razionalizzarne quella di altri, limitando la sfera dell'intervento penale, senza che questo possa mai significare abbassare la guardia nei confronti di figure criminose particolarmente gravi. La nuova legge presenta luci ed ombre, ma costituisce senza dubbio una base per ridisegnare nel tempo un importante capitolo del codice penale.

I controlli amministrativi

«Caro Michi, gran parte dei problemi sollevati dai reati contro la P.A. che importano collegamenti con la discrezionalità amministrativa, sarebbero facilmente superati nell'ottica di una depenalizzazione, se funzionassero i controlli amministrativi, e non solo quelli interni all'amministrazione, ma soprattutto quelli giurisdizionali amministrativi».

Sono d'accordo. Grande ostacolo alla realizzazione di una sana amministrazione, prescindendo dal ricorso al

giudice penale, è proprio il cattivo funzionamento della giustizia amministrativa, che prevede tempi di attuazione veramente abnormi ed ingiustificabili. Il cittadino che sapesse di poter contare su un giudizio amministrativo semplice e rapido, non penserebbe neppure ad investire della questione il giudice penale, oggi unico strumento di una certa immediatezza per chi veda calpestati i suoi diritti.

Senza dimenticare gli effetti estremamente positivi di rapidi ed efficaci organi di controllo interni all'amministrazione, i quali sarebbero resi più attivi e puntuali proprio da una rapida giustizia amministrativa.

Invece oggi la legislazione crea una gran confusione fra controllati e controllori, consentendo l'accesso agli organi di controllo soprattutto ad uomini legati ai partiti; ne consegue, come qualcuno ha sostenuto, che «non si capisce più chi sia guardia e chi ladro».

I limiti dell'intervento penale

«Giudice penale, giudice penale! Ma può il giudice penale, risolvere tutti i problemi della nostra società?».

Sei nel giusto, non bisogna suscitare eccessive illusioni nella gente, la quale si sta persuadendo che solo la giustizia penale può portare alla soluzione di tante questioni. In realtà l'intervento penale non può essere considerato risolutivo, perché è repressivo, e solo un intervento preventivo, a livello politico, sociale, culturale, economico, può incidere in modo sostanziale sull'affarismo e sul favoritismo. La soluzione è a monte, non a valle.

Gli elettori dovrebbero avere una tale maturità da punire l'amministratore disonesto o che utilizza la discrezionalità amministrativa in modo distorto, pur senza violare norme penali.

Certo può sembrare pilatesco sostenere che la magistratura non può risolvere i problemi delineati e che occorrono altri tipi di intervento.

Ma in realtà non lo è, proprio perché il ricorso al magistrato penale deve essere l'ultimo rimedio possibile,

deve essere residuale, e tale da non comprendere assolutamente situazioni che possono e devono essere risolte in modi diversi, non traumatici come quello giudiziario.

È anche vero che si guarda alla magistratura come l'unica istituzione affidabile e quindi ultima spiaggia per la tutela dei diritti dei cittadini colpiti dalla cattiva gestione della cosa pubblica, ma non bisogna illudersi di risolvere i problemi a livello repressivo.

Bisogna eliminare la causa della malattia, non cercare di limitare i danni con delle medicine che curano solo i sintomi più evidenti, soprattutto quando la malattia può essere guarita senza fare uso di farmaci, ma adottando solo cautele comportamentali.

Per concludere vorrei ricordarti la storia di quel mugnaio tedesco che aveva subito continue angherie e vessazioni dal suo sovrano ed allora stanco, ma non rassegnato, si incamminò verso la capitale, esclamando: «Ci sarà pure un giudice a Berlino, che difenda i miei diritti», con questo significando che da sempre il cittadino ha visto nel giudice il difensore dei suoi diritti contro chiunque, fosse anche lo Stato, fosse anche il re.

Ebbene, proprio per dimostrare che la soluzione prospettata non è pilatesca, con orgoglio posso rassicurarvi e gli altri cittadini che comunque troverete sempre un giudice a Berlino.

Ciao

Michi

L'attentato dinamitardo

Savona, agosto '83

Cara Lu,

la situazione diventa sempre più grave e complicata. Dalle testimonianze incrociate di tale Carlevarino e una certa Ansaldo viene fuori che Teardo, con la complicità del sindacalista Buzzi e di alcuni malviventi calabresi, ha compiuto un attentato dinamitardo a carico di una impresa taglieggiata. All'inizio non ci volevo credere, ma poi mi sono arreso all'evidenza dei fatti; fino a questo momento avevo escluso che l'associazione mafiosa teardiana si servisse anche della violenza tipicamente siciliana, credevo che fosse atipica, ligure; ed invece.

Carlevarino sostiene che Buzzi gli riferì il giorno dopo l'attentato al cantiere del ponte sul Letimbro, che lui era uno degli autori: Teardo l'aveva incaricato di assoldare tre delinquenti per l'esecuzione materiale. Lui aveva contattato tre calabresi, che avevano fatto il loro dovere, ricevendo trenta milioni, consegnati da Teardo per il suo tramite.

Ansaldo, una prostituta, fu interrogata a suo tempo dalla Polizia e disse di essersi trovata sul luogo dell'attentato, mentre esplodeva la bomba. In quel preciso istante era a bordo dell'auto di un occasionale cliente, questi stava per investire una persona con una valigetta. Nel frattempo vide fuggire altre tre persone. La Ansaldo si è presentata nei giorni scorsi alla Polizia per dire che aveva rivisto l'uomo che quella sera stava per essere in-

vestito. Era stato arrestato dai Carabinieri nei pressi di casa sua. Era Bruno Buzzi.

L'accusa è grave; riflettiamo a lungo, ma concludiamo per l'attendibilità dei due testimoni. Se ci fossero solo le dichiarazioni dell'uno o dell'altra, la cosa potrebbe essere dubbia. Ma qui ci sono le testimonianze convergenti di due persone, che non si conoscono, né hanno motivi di rancore verso gli imputati, né hanno a distanza di tempo avuto dei vantaggi dal loro comportamento. In particolare la Ansaldi continua a fare la prostituta. O non è credibile perché è una prostituta?

Peraltro l'imputazione in parola non è necessaria ai fini della prova dell'associazione mafiosa, perché l'intimidazione può essere anche implicita, non deve estrinsecarsi in violenze o minacce. Ma vedremo cosa ne pensa, il Tribunale della Libertà.

Ciao

Michi

Gli atti di intimidazione personale

Savona, ottobre '83

Cara Lu,

comincio a pensare che la scorta e l'auto blindata siano necessarie, anche se mi fanno più paura i mitra e le pistole degli agenti della DIGOS che quello che potrebbe capitarmi. Ma hanno ragione a trattarmi come un oggetto da difendere. «Abbiamo ritirato il pacco e lo portiamo a destinazione», si comunicano per radio. Il pacco, speriamo che non lo fanno a me.

Ho parlato troppo presto. L'altro giorno mi hanno sfasciato i vetri della macchina e non era un furto. Poi la signora Modena, sempre così cara e ricca di parole di incoraggiamento, mi avverte: «Ieri notte non stavo bene e non dormivo; ho sentito dei rumori sul pianerottolo; mi sono alzata dal letto, ho guardato dallo spioncino e ho visto nel buio la porta dell'ascensore aperta; la sua luce fioca mi ha consentito di vedere un uomo che guardava la sua porta. È stato qualche minuto e poi è andato via. Non ho visto taniche, ma ho paura che vogliano incendiarle la casa».

Una sera sotto casa ho notato un uomo con una rice-trasmittente; poi è andato via.

Ho osservato un viavai di strani personaggi nell'appartamento del secondo piano, che come sai viene affittato con saltuarietà.

Diventano sempre più frequenti le telefonate mute, di giorno e di notte.

Vuoi l'ultima? gira la voce che io e Granero valiamo 10 milioni. Tanto costa un killer. Come si vede che siamo al Nord, a Napoli basterebbe mezzo milione.

Sì, continuano anche le lettere minatorie, alcune firmate dalla massoneria.

Grazie per le tue parole di conforto e di stimolo. Andrò avanti per la mia strada.

Ciao

Michi

La massoneria

Savona, ottobre '83

Cara Lu,

come va? A me bene, nonostante i ritmi di lavoro massacranti.

Mi chiedevi a telefono di parlarti della massoneria e se ci sono magistrati massoni.

Nel processo Teardo la massoneria entra da protagonista; buona parte degli imputati sono massoni e lo stesso Teardo è iscritto alla P2. Ma consentimi di rispondere con qualche osservazione, frutto della mia esperienza di lavoro.

Vedi, i rapporti fra magistrati e massoneria in passato sono stati buoni, perché e la magistratura e la massoneria attingevano i loro membri dalla stessa classe dirigente. La magistratura era garante dello status quo e la massoneria aveva i suoi ideali ed una sua visione politica. Non mancavano magistrati affiliati alla massoneria.

Negli ultimi quindici-venti anni le condizioni sono profondamente cambiate e fra magistratura e massoneria si è sviluppata una divaricazione sempre più netta. Da una parte i giudici, di sempre più varia estrazione sociale, hanno cominciato a capire il significato profondo della loro indipendenza e l'hanno riempita di contenuti sempre più concreti, assicurando una giustizia libera da condizionamenti, ed, in un periodo storico caratterizzato da profonde evoluzioni, hanno assunto il compito non facile di assicurare la legalità del mutamento. Dall'altra la massoneria è regredita, almeno per la sua parte deviata, verso

forme associate che pongono al centro della loro azione interessi di potere, interessi economico-finanziari, interessi di carriera, condizionamento delle scelte pubbliche e private nella direzione di finalità precostituite e spesso illecite; i suoi adepti sono tutti portatori di particolari interessi, detentori di determinate funzioni pubbliche, ed offrono i loro favori in cambio di altri favori, mettono a disposizione della loggia il loro potere economico o pubblico per ottenere carriere rapide ed elevate o arricchimenti personali.

Come ti dicevo, alla luce delle numerose inchieste parlamentari, giudiziarie e giornalistiche, e degli approfonditi studi condotti sulla massoneria, appare poco probabile che si entri in loggia solo per «beneficiare lecitamente del principio della reciproca assistenza» (come sostiene la sentenza 17-3-83 Giudice Istruttore di Roma, estensore Cudillo, imputati Gelli ed altri). È molto più verosimile che la loggia rappresenti esclusivamente un centro di interessi e di potere ovvero nasconda dietro il paravento massonico il suo reale carattere, anche perché la struttura organizzativa massonica si presta naturalmente a fare da schermo alle vere attività degli associati.

Ovviamente non devi generalizzare queste affermazioni ma si può ritenere con ragionevole certezza che siano numerose le logge più o meno segrete, più o meno affiliate alla massoneria ufficiale, le quali si erigano quasi a superpartito per governare città, appalti, edilizia, ed esercitare la loro influenza su tutte le scelte di organismi pubblici o di interesse pubblico, che presentino in qualche modo una rilevanza economico-finanziaria.

Non sono mancate testimonianze in tal senso e peraltro la tesi è confermata dalla qualità degli aderenti, in genere pubblici funzionari, magistrati, pubblici amministratori, imprenditori, professionisti, tutti operatori che possono incidere a monte o a valle sulle scelte relative ai settori prima indicati, ovvero beneficiarne.

«Anche magistrati?». Sì, purtroppo. La loro adesione alla massoneria del passato non faceva gridare allo scan-

dalo, mentre oggi si pongono non pochi problemi di ordine penalistico, disciplinare e comunque di trasparenza della funzione giudiziaria.

La loggia Propaganda 2

Il punto più alto della degenerazione dell'associazionismo massonico, come sai, è dato dalla loggia denominata «Propaganda 2», la quale si riprometteva non semplicemente di influire sul governo delle città, sugli appalti e così via, ma, una volta organizzato uno Stato nello Stato, di creare come passo ulteriore un potere al di sopra dello Stato, *legibus solutus ed occulto*, che fosse il vero organismo decisionale in tutti i campi della vita pubblica e sociale, nel mentre le istituzioni previste dalle leggi avrebbero rappresentato la semplice linea di trasmissione delle scelte del vertice ai cittadini. Questi ultimi avrebbero creduto di essere amministrati democraticamente dallo Stato apparente e non avrebbero avuto nessuna cognizione dell'esistenza di un potere sovrastatale.

Il piano elaborato dalla P2 prevedeva un'azione combinata in duplice direzione: da una parte il cambiamento delle regole del gioco in senso antidemocratico attraverso modifiche legislative e costituzionali; dall'altra l'impadronirsi di tutte le istituzioni statali e sociali, mettendo uomini giusti al posto giusto; preliminare a tutto l'asservimento alla loggia ed ai suoi fini di persone che ricoprivano incarichi di rilievo in tutti gli organismi pubblici e privati ed addirittura la formazione di una nuova classe dirigente attraverso l'istituzione di scuole per la preparazione di insegnanti, giornalisti, magistrati, funzionari pubblici e privati.

«Dunque anch'io, come insegnante, rientravo negli scopi della P2?».

Ma sì, scorri gli elenchi degli iscritti alla loggia, trovati durante la perquisizione del 17-3-1981 alla società Giole di Castiglion Fibocchi; vi figurano i nominativi di presi-

denti, direttori generali e funzionari di istituti bancari, amministratori e funzionari di enti locali, editori, dirigenti di società pubbliche, avvocati, commercialisti, diplomatici, funzionari di ministeri, deputati, senatori, dirigenti e funzionari di partiti politici, prefetti, questori e funzionari di polizia, segretari particolari di uomini politici, docenti universitari, militari, membri dei servizi di sicurezza, magistrati.

«Ma allora c'era tutta l'Italia, scusa». Non tutta, solo quella che contava. Di certo non c'erano operai. Anzi quel che ti dicevo dimostra la penetrazione profonda della P2 nei gangli vitali del potere pubblico e della società civile.

«Scusa, ma non era più semplice imbracciare quattro vecchi fucili e marciare su Roma, o comunque usare la forza?».

Brava ingenua. No, l'originalità del piano, ovviamente di particolare significato sovversivo, era costituito dalla mancanza di qualsiasi atto o fatto traumatico; tutto si stava attuando e doveva continuare a realizzarsi in modo strisciante ed occulto nell'ambito dei canali istituzionali attraverso il reclutamento di persone con la comunanza delle idee, il desiderio di contare di più, di avere più potere, di fare rapidamente carriera, di arrivare il più in alto possibile, di migliorare la propria posizione economica; unendo quindi a visioni ideologiche non democratiche i più bassi istinti umani; per cui si aggregavano al gruppo sia persone che si rifacevano ad un certo tipo di ideologia, sia persone che, a prescindere dalle loro idee, se ne avevano, tendevano semplicemente a soddisfare le loro ambizioni ed i loro interessi individuali.

«E il denaro? Non mi dire che non ha avuto la sua importanza?».

Sì, l'asservimento degli uomini all'«idea» non prescinde dal più antico strumento di acquisto. Anzi vengono quantificate le somme necessarie per impadronirsi dei partiti, della stampa, dei sindacati, e quindi del governo, della magistratura, del Parlamento.

«Guarda, a questo non ci credo. Come si fa a comprare governo e Parlamento?».

Allora leggi il «piano» e vedrai. Anzi ti dirò che viene rimproverato ad un partito politico, quanto alla carta stampata, di aver comprato in determinati anni i giornali, ma non i giornalisti. Quindi il denaro alla base di tutto, come mezzo per convincere chiunque della validità di certe idee. Non solo, ma anche la promessa di una reciproca assistenza: infatti tra i «compiti principali dell'ente» vi è «quello di adoperarsi per far acquisire agli amici un grado sempre maggiore di autorevolezza e di potere, perché quanta più forza ognuno di essi potrà avere, tanta maggiore potenza ne deriverà all'organizzazione»; ed inoltre ogni fratello deve giurare «di soccorrere, confortare e difendere anche a pericolo di vita» gli altri fratelli («Sintesi delle norme»). E addirittura si arriva al punto che ogni iscritto, prima di un suo eventuale avvicendamento, deve segnalare «la persona più idonea e capace a sostituirla».

«Mica male, questa solidarietà cristiana! E se mi volessi iscrivere, a chi dovrei rivolgermi?».

Dài, non scherzare, fatti spiegare. Il tutto secondo rigidi schemi di segretezza: sull'esistenza della loggia, sulla propria iscrizione, sugli iscritti eventualmente conosciuti, sulle azioni compiute.

«Che bello, almeno non si fanno pettegolezzi».

Ma ascolta. Particolare importanza viene attribuita dal «piano di rinascita democratica» alla magistratura, la quale «deve essere ricondotta alla funzione di garante della corretta e scrupolosa applicazione delle leggi»; ovviamente dopo il mutamento delle regole del gioco e l'inserimento di uomini fidati in tutti gli organismi decisionali; e sempre e solo per gli amministrati, non per il potere sovrastatale, che non è soggetto alle leggi ed eventualmente influenza le decisioni dei giudici secondo le sue impostazioni.

La P2 è ancora tra noi

Se tutto fosse un lontano ricordo, se la P2 fosse stata sconfitta e sepolta, attualmente non vi sarebbero motivi di preoccupazione; ma purtroppo tutta una serie di circostanze fa pensare che la P2 esiste ancora, forse non nella struttura scoperta nel marzo 1981, ma senza dubbio nei comportamenti di vecchi e nuovi aderenti e nella diffusione sempre maggiore del suo modo di essere e di pensare. Ecco perché non bisogna dimenticare cosa è stata la P2 e vigilare affinché la sua ideologia non si realizzi attraverso l'espansione della sua cultura.

«Questo è davvero preoccupante. Scusa se ho scherzato. Continua».

Innanzitutto va rilevato che molti di coloro che figuravano negli elenchi di Castiglion Fibocchi hanno continuato la loro carriera ed hanno man mano occupato posti di sempre maggiore responsabilità, in questo aiutati dalle inchieste «cloroformizzate» delle pubbliche amministrazioni di appartenenza (cfr. sulla pericolosità della loggia, sull'attendibilità degli elenchi, sulla effettiva iscrizione dei singoli funzionari, la sentenza 9-2-1983 della Sezione Disciplinare del Consiglio Superiore della Magistratura, Presidente De Carolis, estensore Zagrebelski, incolpati Raspini ed altri).

Segnale altrettanto inquietante è dato dalla sempre più ampia attuazione del Piano di rinascita democratica, che balza evidente all'attenzione dell'osservatore solo che si confrontino gli obiettivi politico-sociali e le modifiche legislative indicate nel piano con le più recenti leggi approvate o proposte, con gli ultimi mutamenti avvenuti nella sfera sociale.

Scendiamo all'esempio concreto; puoi notare, come cerca di dimostrare da anni Mario Almerighi, che la magistratura, a cui il piano dedica ampio spazio, è l'istituzione statale maggiormente caratterizzata nelle sue ultime evoluzioni legislative e propositive dall'identità con le finalità del piano. Pensa alla responsabilità civile dei giudici (leg-

ge n. 117 del 13-4-1988), alla modifica normativa per l'accesso in carriera dei magistrati, con l'introduzione di esami psico-attitudinali preliminari; all'unità del Pubblico Ministero, alla separazione delle carriere giudicante e requirente, alla dipendenza del Pubblico Ministero dall'esecutivo e responsabilità politica del Ministro della Giustizia verso il Parlamento sul suo operato; all'istruzione pubblica dei processi (il 24-10-1989 è entrato in vigore il nuovo codice di procedura penale) e all'abolizione del segreto istruttorio; alla riduzione a giudicanti delle funzioni pretorili (nuovo codice di procedura penale); alla riforma del Consiglio Superiore della Magistratura; al divieto di nominare sulla stampa i magistrati investiti di procedimenti giudiziari. Per passare ad altri settori, pensa ai gravissimi problemi che hanno colpito l'unità sindacale, considerata nel piano «la peggiore nemica della democrazia sostanziale che si vuole restaurare»; al ridimensionamento della R.A.I. ed al rafforzamento delle televisioni private; alla concentrazione delle testate giornalistiche; alle proposte di inemendabilità dei decreti-legge ed alla attuale istituzionalizzazione della prassi del costante ricorso ai decreti-legge anche in mancanza delle condizioni previste dalla Costituzione; alla legge di regolamentazione del diritto di sciopero (n. 146 del 12-6-1990).

«Ma allora tutto il Parlamento è marcio. Mi sembra che esageri un po'».

Quello che ho detto non comporta l'accusa di piduismo verso il legislatore o coloro che hanno fatto delle proposte simili a quelle contenute nel piano. Va piuttosto evidenziato che alcune di esse sono senza dubbio condivisibili, come quella dell'istruttoria pubblica o dell'abolizione del segreto istruttorio, altre sono solo espressione di una visione conservatrice dei problemi politico-sociali; quel che è preoccupante è un altro aspetto: da una parte la sempre più ampia diffusione del substrato culturale che sottende tutta la tematica piduista, quello di uno Stato forte con il potere nelle mani di pochi ed esclusione di variabili indipendenti, ciò che spiega la particolare atten-

zione per la magistratura, indipendente per definizione; dall'altra la non sicura e completa eliminazione delle metodologie della P2, della penetrazione profonda e costante nelle istituzioni da parte di persone disposte ad offrire la propria carica pur di soddisfare i propri interessi individuali.

In altre parole quel che più mi impensierisce non è solo la cultura della P2, ma la globalità del piano, costituito da proposte di riforma, o se si preferisce di controriforma, e dall'organizzazione di uomini e mezzi, con lo scopo di impadronirsi dello Stato.

In un tale contesto le uniche note veramente positive sono rappresentate dalla sentenza della Sezione Disciplinare del Consiglio Superiore della Magistratura, prima citata, e dalla decisione 13-12-1982 del Consiglio dell'Ordine dei Giornalisti della Lombardia, presidente De Martino, incolpati Di Bella e altri, le quali hanno affrontato con chiarezza il problema della P2, punendo i responsabili.

Il divieto delle associazioni segrete

«Ma allora cosa proponi? Passiamo dalle parole ai fatti».

A seguito dello scandalo P2 il Parlamento ha approvato, sia pure in modo affrettato e superficiale, la legge n. 17 del 25-1-1982, che, in attuazione dell'art. 18 della Costituzione, ha disciplinato il divieto di costituzione e di partecipazione ad associazioni segrete, sanzionandone la violazione con la pena della reclusione da uno a cinque anni per chi promuove o dirige l'associazione, ovvero svolge attività di proselitismo, e fino a due anni per chi vi partecipa.

Prescindendo dalle numerose lacune che la normativa presenta, in particolare in relazione alla forma e ai destinatari della pubblicità dell'esistenza, dell'attività, dell'identità degli iscritti, mi sembra comunque apprezzabile lo sforzo del legislatore di rispondere in modo rapido, chiaro e rigoroso alle oscure vicende della loggia P2.

Particolare interesse pone la definizione delle associazioni segrete, che per essere vietate devono essere caratterizzate non solo dalla segretezza (sulla loro esistenza o sulle finalità e attività sociali, ed anche sull'identità dei soci, in tutto o in parte ed anche reciprocamente), ma anche dalla peculiarità dei fini che perseguono, attraverso attività dirette «ad interferire sull'esercizio delle funzioni di organi costituzionali, di amministrazioni pubbliche, anche ad ordinamento autonomo, di enti pubblici anche economici, nonché di servizi pubblici essenziali di interesse nazionale».

Puoi subito notare che si è modellato il nuovo reato sulle articolazioni associative della P2, fotografando teoricamente ciò che la loggia è stata nella realtà. Ed ecco quindi accanto all'occultamento di attività, fini e persone, il tentativo di incidere sulle scelte dei pubblici poteri, ovviamente in modo antidemocratico. Si rimane perplessi nel notare che la contemporanea presenza dei due elementi lasci fuori della previsione normativa quelle associazioni che, anche se segrete secondo i canoni fissati dalla legge n. 17/82, non svolgano attività diretta ad interferire sull'esercizio delle funzioni di organismi pubblici. Ciò non sembra in linea con l'art. 18 della Costituzione che pone tout court il divieto delle associazioni segrete, senza specificare finalità ed attività delle stesse.

L'esistenza di un'associazione segreta deve essere accertata con sentenza irrevocabile; ne consegue il suo scioglimento, con confisca dei beni, con possibilità di sospendere cautelativamente ogni attività associativa già nel corso del procedimento giudiziario.

Se si accerta che fra i soci vi sono dipendenti pubblici o soggetti che ricoprono cariche di nomina pubblica, questi, a parte la sanzione penale, sono puniti disciplinarmente o sono revocati dall'incarico e possono essere sospesi dal servizio già nel corso degli accertamenti. Le Regioni sono chiamate ad emanare proprie leggi in materia relativamente ai dipendenti regionali ed ai soggetti che ricoprono cariche di nomina, proposta o designazione regionale.

«Molto bene. Ma tutto questo si realizzerà nei fatti o resterà nel libro dei sogni?».

Non lo so: ti posso solo dire per ora che la legge n. 17/82 dispone infine lo scioglimento della loggia P2 ed evidenzia la punibilità disciplinare dei dipendenti pubblici che vi hanno aderito.

Associazioni segrete e associazioni mafiose

A questo punto vorrei proporti un'analisi comparativa delle caratteristiche tipiche delle associazioni segrete e delle associazioni di tipo mafioso, per sentire cosa ne pensi.

È subito evidente una prima analogia fra le due figure di associazione: le modalità di origine e di individuazione delle relative fattispecie criminose; entrambe vengono previste e punite legislativamente sull'onda di allarmanti situazioni di fatto verificatesi nel paese. Da una parte la scoperta degli elenchi di Castiglion Fibocchi e l'individuazione delle torbide trame della P2; dall'altra l'omicidio del generale Dalla Chiesa, delitto culminante di una serie di vicende mafiose particolarmente sconcertanti. E la definizione dei due tipi di associazione attraverso le leggi n. 17 del 25-1-82 e n. 646 del 13-9-82, approvate non a caso nello stesso anno, rappresenta la proiezione normativa di fenomeni realmente esistenti nella realtà storica: la P2 e la mafia. Le associazioni segrete sono modellate sulla tipologia specifica della loggia P2; quelle mafiose sugli elementi costitutivi delle organizzazioni mafiose già esistenti ed operanti in alcune parti d'Italia.

«Per ora andiamo bene, vai avanti».

Altra similitudine fra associazioni segrete e mafiose è data dalla comunanza dei fini e dei mezzi per perseguirli: impadronirsi dello Stato, della Pubblica Amministrazione, incidere sulle scelte degli organi pubblici, per realizzare gli scopi programmati dall'organizzazione, servendosi di uomini giusti al posto giusto. Anche se una differenziazione si pone, in quanto alle associazioni segrete interessa non solo il vile denaro, ma anche lo Stato in

senso globale, il sistema politico, la linea politica degli organi di governo, centrali e locali, il potere; nel mentre le associazioni mafiose tendono ad interferire solo sulle scelte suscettibili di implicazioni finanziarie in senso lato, attraverso l'occupazione e la gestione dei centri decisionali di spesa.

E non è forse da rinvenire nelle associazioni segrete quella forza di intimidazione tipica delle associazioni mafiose? Anzi la segretezza dell'organizzazione aumenta il timore dei terzi estranei e degli stessi aderenti; i quali ultimi si possono trovare in uno stato di vero e proprio assoggettamento, in quanto devono eseguire gli ordini, senza sapere da chi vengono dati e a quale scopo, costretti nel ferreo vincolo associativo. Senza dimenticare che l'intimidazione può essere non solo esplicita ed estrinsecarsi in violenze o minacce, ma anche implicita e manifestarsi con comportamenti apparentemente leciti, con discorsi impostati sul ragionamento, sulla logica delle scelte, sulla persuasione. In certi casi basta una parola, un gesto, per ingenerare timori.

Quanto all'omertà, addirittura le associazioni segrete a livello interno superano quelle mafiose, solo se si pone mente agli obblighi di segretezza particolarmente intensi sui nomi dei soci conosciuti e sulle attività svolte.

È ovvio che i due tipi di associazione sono diversi l'uno dall'altro e presentano ognuno una sua individualità. Ho solo cercato di evidenziarne i punti di contatto nella convinzione che si tratta di due esperienze particolarmente pericolose per lo Stato democratico, in quanto tendono a creare uno Stato nello Stato, se non addirittura a divenire un tutt'uno con lo Stato.

«Non posso non essere d'accordo con te. Continua, anche se più vai avanti e più mi vengono i brividi».

Vietiamo l'affiliazione massonica ai magistrati

A prescindere dall'appartenenza ad associazioni segrete, vietate dalla Costituzione e dalla legge, alla luce degli

ultimi sviluppi della storia della massoneria italiana, è consigliabile introdurre un ulteriore divieto per i magistrati, eventualmente estensibile a tutti i pubblici funzionari: quello di iscrizione, o comunque di affiliazione, alla massoneria.

«Alla buon'ora. Ma cosa si aspetta?».

Vedi, le evoluzioni degenerative di questo tipo di forme associate negli ultimi anni ha raggiunto vertici tali da ritenere incompatibile l'adesione alle logge con un indipendente, autonomo ed imparziale esercizio della funzione giudiziaria.

«Scusa, ma non si è tanto discusso del divieto di iscrizione ai partiti politici per i magistrati, peraltro previsto in via eventuale dalla Carta Costituzionale? E gli stessi magistrati associati non si sono espressi per il divieto, sia per una corretta separazione dei poteri, sia soprattutto per i rischi di incidenza sull'indipendenza del giudice, che l'adesione palese od occulta a partiti politici può comportare?».

«E l'affiliazione massonica non pone problemi ancora più concreti in relazione alla possibile interferenza di poteri non ben definiti, e comunque privi del consenso popolare, sull'amministrazione della giustizia?».

Sì, Lu, hai ragione e ciò, sia in relazione agli avvenimenti deteriori evidenziati, ben difficilmente scindibili ed estrapolabili dagli organismi massonici regolari; sia perché anche questi ultimi non sono esenti da censure, in quanto sono caratterizzati da vincoli di gerarchia, fratellanza e assistenza reciproca, ben difficilmente conciliabili con l'imparzialità del giudice; e, quanto al segreto, pur mancando norme interne che lo impongano, è notorio che l'attività massonica si svolge in forme talmente riservate da sfiorare la segretezza, ad eccezione delle annuali manifestazioni nazionali parzialmente pubbliche; anzi la riservatezza è tale che è prevista una forma di adesione, che non compare neanche sugli elenchi massonici interni, ma solo in un elenco apposito («piedilista»), trasmesso riservatamente da ciascun Gran Maestro al suo succes-

sore; per cui si dice che «il fratello è all'orecchio del Gran Maestro».

Peraltro non possono essere negati collegamenti, sia pure ampiamente smentiti dagli interessati, fra la massoneria ufficiale federata nel Grande Oriente d'Italia di Palazzo Giustiniani e la loggia Propaganda 2. Basta far riferimento alle cerimonie di iniziazione degli aderenti alla loggia, che venivano effettuate solitamente dall'ex Gran Maestro Gamberini, anche se una delega del Gran Maestro in carica non era formalizzata; ed inoltre le tessere di iscrizione erano firmate dal Gran Maestro in carica.

Peraltro una rapida scorsa alla sentenza della Sezione Disciplinare del Consiglio Superiore della Magistratura del 9-2-83 ed alla relazione della Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla P2 è bastevole per comprendere i forti legami esistenti fra la loggia di Gelli e la massoneria in senso lato, nei cui ambienti la prima ha trovato «una sostanziale copertura – per non dire oggettiva complicità – senza la quale essa non avrebbe mai potuto essere, non che realizzata, nemmeno progettata». Ma la Commissione Parlamentare va al di là della specifica analisi della vicenda P2 ed evidenzia come la struttura organizzativa massonica in generale, per i suoi vincoli di gerarchia, segretezza e riservatezza, possa essere facile terreno di coltura per fenomeni di degenerazione e possa anche porsi in situazione di incompatibilità «con non poche regole della società civile».

«Ma allora perché si indugia? Più del Parlamento, chi lo deve dire?».

Queste osservazioni sono particolarmente preoccupanti e conducono a ritenere l'opportunità di introdurre legislativamente il divieto per i magistrati di affiliazione alla massoneria o di adesione a qualsiasi organismo associato, che possa incidere sull'indipendente ed imparziale esercizio dell'attività giudiziaria, punendone la violazione con severe sanzioni disciplinari.

Affiliazione massonica e illecito disciplinare

«E se non si riesce a formare una maggioranza politica capace di far approvare una normativa così rilevante? Cosa può accadere oggi al magistrato iscritto in massoneria, o come è più facile, data la qualità dell'aderente, all'orecchio del Gran Maestro?».

Già con la normativa attuale il magistrato può essere sanzionato disciplinarmente per la sua affiliazione massonica, la quale di per sé sola deve essere ritenuta illecito disciplinare, in quanto ciascun giudice deve usare tutta la prudenza necessaria per evitare di aderire ad associazioni vietate dalla legge o comunque tali da compromettere il prestigio dell'ordine giudiziario. Non si può negare che l'adesione in parola pone seri problemi in ordine alla trasparenza della funzione giudiziaria e quanto meno integra gli estremi per il trasferimento del magistrato a norma dell'art. 2 della legge sulle guarentigie della magistratura.

Il magistrato infatti deve non solo essere, ma anche apparire indipendente e la sua affiliazione massonica, per le evoluzioni negative del fenomeno negli ultimi anni, non può non ingenerare il dubbio negli amministrati sulla effettiva legalità delle scelte compiute dal giudice massone, sulla sua imparzialità di comportamento, sulla sua indipendenza di giudizio; quell'indipendenza che non costituisce un privilegio dei giudici, ma un pilastro della democrazia nell'interesse dei cittadini.

«Ma allora perché non vengono puniti i magistrati massoni?».

Il Consiglio Superiore della Magistratura ha ritenuto di intervenire sul problema, sia pure a fini amministrativi e non disciplinari, fissando alcuni principi che non possono non essere condivisi, anche perché in parte mutuati dall'insegnamento della Corte Costituzionale (sentenza 7-5-81 in tema di libertà di manifestazione del pensiero):

a) i magistrati, come tutti i cittadini, godono dei diritti di libertà ed in particolare del diritto di associarsi liberamente, sancito dall'art. 18 della Costituzione;

b) i diritti di libertà non sono senza limiti, ma possono essere temperati nella loro estrinsecazione dal bilanciamento con altri interessi ugualmente tutelati dalla Costituzione;

c) gli artt. 101 e 104 della Costituzione prevedono il principio di imparzialità ed indipendenza della magistratura;

d) occorre operare per i magistrati un equilibrato temperamento fra diritti di libertà e imparzialità e indipendenza della giurisdizione, interessi entrambi costituzionalmente rilevanti;

e) nel caso di specie la libertà di associarsi non deve porsi in contrasto con il prestigio dell'ordine giudiziario, che «si concreta nella fiducia dei cittadini verso la funzione giudiziaria e nella credibilità di essa»;

f) ne consegue che sono rilevanti (ai fini amministrativi) tutti quei comportamenti dei magistrati, anche in materia di associazione, che comportino la violazione degli artt. 101 e 104 della Costituzione ed in particolare si sovrappongano al dovere di fedeltà alla Costituzione, di imparzialità ed indipendente esercizio della giurisdizione; compromettano la fiducia dei cittadini verso la funzione giudiziaria, facendone venir meno la credibilità.

La delibera del Consiglio Superiore approvata a larga maggioranza il 22-3-1990 è molto significativa, ed apre ampie prospettive per chi crede veramente nella giustizia.

Le analisi e le proposte, che ti ho riferito, non vogliono ridurre la massoneria ad un fenomeno omogeneo, né vogliono essere una condanna generalizzata di tale forma di associazionismo, né intendono ignorare gli aspetti positivi, ideali e culturali, della massoneria nella storia europea ed americana degli ultimi tre secoli; vogliono solo prendere atto di una situazione di fatto, che richiede rimedi chiari e rigorosi, nella convinzione che queste osservazioni saranno apprezzate proprio da quelle persone

perbene che fanno parte della massoneria e credono ancora in certi ideali.

Cara Lu, spero che non ti sia annoiata. La prossima volta parleremo di noi. A presto

Michi

L'intervista a Pansa

Savona, fine ottobre '83

Cara Lu,

nei giorni scorsi ho concesso un'intervista al giornalista Giampaolo Pansa, de *La Repubblica*, sulla condizione del giudice. Mi ha dedicato un'intera pagina del giornale. Ne sono contento.

In realtà avevo avuto dei dubbi per le sicure accuse di protagonismo che ne sarebbero derivate. Ma ho deciso di accettare sia perché rifiutare sarebbe stato fare un torto alla mia storia: negli anni Settanta, quando ero all'università a Pisa, divoravo letteralmente gli articoli di Pansa, allora giovane, ma già firma di prestigio; sia perché so bene di non essere un protagonista. In fondo non sono responsabile di quello che pensa la gente. Chi vorrà starnazzare, starnazzerà. Eppoi come dire no a Pansa; solo a sentirlo per telefono, mi sono intimidito, sono solo riuscito a fargli capire che non avrei detto una sola parola sul processo Teardo, perché è in corso e sono il giudice che cura l'istruttoria.

Ma, bando alle chiacchiere, eccoti una fotocopia dell'intervista.

Ciao

Michi

Savona - «Vuoi parlare con i giudici dello scandalo Teardo? - mi chiede un collega -. Non cercarli in Tribunale, ma dai Carabinieri. Si sono trasferiti in caserma

e lavorano lì». Dalla Benemerita? E perché? «Cercali, te lo diranno loro...».

E infatti li trovo al comando del Gruppo Carabinieri di Savona, mica a palazzo di giustizia. Come mai, dottor Del Gaudio? Ragioni di sicurezza, paura di stare al riparo da quinte colonne?

Michele Del Gaudio, uno di quei giudici, sorride e s'affretta a negare: «La ragione è più semplice e più seria. Gliela spiego con una sintetica scheda dell'Ufficio Istruzione di Savona. Siamo tre giudici istruttori con settecento fascicoli, per una media di più di 230 fascicoli a testa, e un totale di 98 imputati detenuti. Bene, questo lavoro dobbiamo sbrigarlo con una sola cancelliera, una sola segretaria, una sola dattilografa, nessuna macchina fotocopiatrice tutta per noi, una sola antiquata macchina per scrivere. Ha capito adesso, perché ci siamo installati dai Carabinieri? Avevamo bisogno di un supporto operativo efficiente, nient'altro».

Del Gaudio mi osserva per veder l'effetto di quel rosario di miserie. Anch'io osservo lui e mi vien da pensare: toh, chi l'avrebbe detto che quel furbone di Teardo, con il suo corteo di piduisti e socialisti da tangente, sarebbe stato messo alle corde da questo giovanotto di 31 anni, barba e pancetta, aspetto da primo della classe, pignolo e un po' secchione, pittore di quadri metafisici e, soprattutto, ex normalista?

Già, la Normale di Pisa. Facciamo un salto indietro nel tempo e partiamo da qui, da questa scuola unica in Italia. Corre il 1971 e il ragazzo Del Gaudio, figlio di un preside di Torre Annunziata, 60 su 60 alla maturità classica, sbarca, previo concorso, in quella città del sapere per iscriversi alla facoltà di legge.

«Lo so, giudicare è molto difficile».

«Sì, Pisa è stato un momento fondamentale della mia vita – ricorda, felice, Del Gaudio –. In quell'ambiente di grande tensione culturale mi sono aperto, sprovincializzato, ho imparato il valore della discussione e a valutare le cose criticamente. Ma Pisa mi ha insegnato soprattutto

a dare il giusto peso alle opinioni altrui, e a non avere il timore di riconoscere quando la tua opinione è sbagliata...».

Niente male per uno che poi farà il giudice. All'inizio, però, il giovane Michele pensa a tutt'altra strada. Dopo la laurea a pieni voti, torna a Napoli e sceglie l'avvocatura: «Ho fatto il praticante per un paio d'anni. Poi mi sono accorto che era molto più bello decidere che difendere. Sì, decidere, fare il magistrato.

Quando fai l'avvocato, devi difendere a tutti i costi una tesi anche se non ne sei convinto. Io l'ho fatto molte volte e mi son trovato in difficoltà: sapevo che quella tesi era sbagliata, però dovevo tutelare l'interesse del cliente. Decidere è molto più difficile, ma è tutt'altra cosa. Ho capito che solo facendo il magistrato potevo realizzare un ideale di giustizia».

Un obiettivo da far tremare, Del Gaudio... «Sì, ma io credo in quegli articoli della Costituzione che parlano di uguaglianza sostanziale e non solo formale. Un magistrato può realizzare quel principio, naturalmente nel suo piccolo e con tutti gli errori possibili. E quando ci riesce, applicando gli articoli del codice, diventa forse l'unico punto di riferimento di certe categorie di cittadini per far valere i loro diritti e prospettare i loro bisogni».

Del Gaudio si ferma: «Un momento. Non vorrei che lei dicesse: questo mi rifila la teoria del giudice che deve essere "politico". Io non la penso così. Certo, un magistrato deve avere una sua coscienza politica personale. E anche nell'interpretare la legge; ossia nell'optare per uno dei risultati possibili della norma, il giudice fa una scelta politica. Guai però se il giudice si affianca a una chiesa politica e stravolge la norma per motivi partitici o ideologici. Ne prenda nota, perché... Beh, il perché lo vedremo fra un istante».

L'istante arriva appena dopo la svolta nella carriera di Del Gaudio. Lasciata l'avvocatura, nel 1978 fa il concorso da magistrato. Dal 1979 all'80 è uditore. Poi viene assegnato a Savona. Dapprima è alla giudicante civile e

penale, quindi, dal settembre 1981, giudice istruttore. Due mesi ancora ed ecco apparire sul loro orizzonte l'inchiesta Teardo.

«Giunti a questo punto – mi avverte Del Gaudio – mettiamo le cose in chiaro: io non le dirò una parola sul contenuto dell'indagine. L'istruttoria è in corso e il mio dovere è stare zitto...». D'accordo, signor giudice, parlerò io. Tutto comincia con la denuncia di un massone pentito, tal Renzo Bailini. E la sequenza d'apertura son cento milioni che uno sconosciuto benefattore ha offerto alla squadra di calcio del Savona. Un uccellino dice: andate a vedere se quei milioni puzzano... Si comincia a indagare. Dopo un po', il procuratore capo, Camillo Boccia, propone d'archiviare tutto, ma l'Ufficio Istruzione dice di no. Un pezzetto per volta, con la pazienza dei cercatori d'oro, Del Gaudio e il capo dell'Ufficio, Francantonio Granero, ripercorrono l'intera pista. Il 14 giugno 1983 scattano i primi arresti: Teardo e, via via, un folto seguito di sindaci, assessori, titolari di presidenze varie, architetti, urbanisti, tirapiedi. Uno scandalo che, a sentir l'accusa, non è fatto solo di tangenti, ma di storie paramafiose, da «mani sulla città».

Chi conosce Del Gaudio e Granero dice: «Non sono kamikaze e non vivono sulla luna. Sapevano che era vigilia elettorale e che Teardo sarebbe entrato in Parlamento. Ci hanno pensato su trenta volte, ma non potevano fare a meno degli arresti. O si fermavano, oppure, se andavano avanti senza le manette, forse avrebbero commesso un reato d'omissione d'atti d'ufficio. Sì, perché Teardo e i suoi avrebbero potuto inquinare le prove...».

Dopo le manette, ecco il finimondo. L'accusa è gridata a Savona e a Roma: quei giudici complottano contro il garofano, vogliono vedere Craxi al tappeto sul ring elettorale; Paolo Caviglia, presidente della Camera di Commercio, un attimo prima di finir dentro anche lui, proclama al Teatro Chiabrera: «I compagni arrestati sono dei prigionieri politici». Se li ricorda quei momenti, Del Gaudio? L'ex normalista sorride sotto la barba: «Certo che me li ricordo».

Quale reazione ha avuto? «Di assoluta serenità, la serenità di chi è convinto d'aver fatto il proprio dovere. E a renderla più forte e tranquilla, c'era la certezza di non dover far polemiche con nessuno, perché il mestiere nostro è di fare i magistrati e nient'altro».

«Certe cose la gente non le sa».

E il giorno che Caviglia vi ha accusato di far catture polemiche? Lui ci pensa su, vuol trovare le parole più neutre: «Quando abbiamo deciso di spiccare i mandati di cattura prima delle elezioni, sapevamo che ci sarebbero state reazioni politiche molto dure. Ma ci ha mantenuti sereni la convinzione di aver fatto il nostro dovere».

Ossi da mordere, quelli della Normale. Allora provo in un altro modo: che cosa vi ha stupito di più di tutto quel can-can ligure-romano? Del Gaudio sorride: «Se le rispondo, faccio polemica. Dunque le dico che non mi ha stupito nulla. Era previsto che qualcuno replicasse affermando: quei due giudici sono strumento di una congiura contro il P.S.I. È un rischio che ogni magistrato corre sempre, anche quando fa il suo dovere. Se colpisce a sinistra, passa per complice della destra e viceversa. Lasciarsi paralizzare da questo rischio, vorrebbe dire non far più nulla. L'importante è che il giudice sia in buona fede. E siccome noi lo eravamo, siamo rimasti tranquilli».

Tornato il silenzio, la Giustizia ha ripreso la corsa con la sua auto a pezzi. Meccanico giovane ma già esperto, Del Gaudio mi presenta uno spietato «elenco-guasti». Primo: mancanza di un collegamento organico e funzionale con la polizia giudiziaria. Secondo: scarsa abitudine dei magistrati a lavorare in équipe. Terzo: un apparato giudiziario impreparato ad affrontare inchieste di grande complessità. «A Savona abbiamo fatto molto per riparare questi guasti. Altrove non so».

«Infine c'è la mancanza di strutture e di ausiliari del giudice. Di questo le ho già detto, spiegando perché siamo ospiti dei Carabinieri. Mi raccomando: lo scriva. Certe cose la gente non le immagina. E invece è giusto che entri nella vita dei magistrati e si renda conto che l'amministrazione

della giustizia in Italia non è quella che vede nei telefilm: acquisizione immediata delle prove, processi fulminei...».

Del Gaudio mi scruta un po' ironico: «Adesso lei mi chiederà perché non ho continuato a fare l'avvocato. Io le rispondo: faccio il giudice perché ci credo, perché ho rispetto delle speranze delle persone perbene che hanno un gran desiderio di giustizia e spesso son state vittime di reati. Però vedo anche questo nostro lavoro accidentato, la lentezza dei procedimenti, e spesso la frustrazione di molti di noi!».

Senta, Del Gaudio, un giudice che sta nel vostro Consiglio Superiore, Raffaele Bertoni, ha detto: una magistratura dissestata, materialmente non in grado di svolgere le sue funzioni con l'energia e l'efficacia necessarie, fa comodo al potere politico, e il potere ha interesse a mantenerla in questa situazione. Lei che ne pensa?

Dallo sguardo capisco benissimo che cosa ne pensa Del Gaudio. Le sue parole, però, sono caute: «Non me lo chieda. Se rispondo, entro già in un discorso politico che non voglio fare per la delicatezza dell'istruttoria in corso...».

Del Gaudio, lei non può scantonare. Quando avete arrestato Teardo, vi hanno accusato di far politica con i mandati di cattura, di volere la repubblica dei giudici... «Sa come le rispondo? Come mi hanno insegnato a Pisa. Alla base di ogni giudizio di valore bisogna porre due punti fermi: non generalizzare e non dogmatizzare».

I due motori della magistratura.

E allora? «Allora senta. Non generalizzare: se un giudice si fa strumento di una manovra politica, non bisogna pensare che si muova così tutta la magistratura. Non dogmatizzare: è sbagliato ritenere in modo assiomatico che tutti i giudici siano apartitici, preparati, onesti e indipendenti. Qualcuno che gira armato di prevenzioni politiche può esserci e va colpito. Tuttavia penso che la stragrande maggioranza dei magistrati sia sana e dia garanzie di credibilità e trasparenza».

Del Gaudio, la sua potrebbe sembrare un'autodifesa corporativa. Un giurista, per esempio, ha scritto: molti

giudici pensano che i politici vadano colpiti appena se ne presenta l'opportunità; un certo numero di giudici, poi, ritiene che, nella scelta e nella gestione di questa opportunità, i politici non meritino l'impegno garantista che si riserva ai cittadini comuni...

Lui replica secco: «Non mi pare. Trattiamo tutti gli imputati allo stesso modo. E nessuno di noi va a caccia di pubblici amministratori da incriminare. Anche se non si può negare che i processi a loro carico diventino sempre più numerosi».

Già, e perché? «Forse perché i cittadini sono più sensibili d'un tempo nei confronti di comportamenti devianti dei politici. E forse anche perché nei giudici esiste una maggior consapevolezza della gravità di questi reati e dell'allarme sociale che producono. Senta: la dote fondamentale del giudice è l'equilibrio. E io dico che i magistrati italiani ne sono forniti quasi tutti nella dose giusta».

Tanto da non progettare una repubblica dei giudici?

«Ma no! Sa perché riemerge questa favola? Perché, nonostante errori e lentezze, la magistratura funziona. E funziona grazie a due motori: l'applicazione della legge e la richiesta di giustizia dei cittadini. Ora, un potere che funziona può far paura ad altri poteri inefficienti. Ma questo non significa che esista il rischio di una repubblica dei giudici. Significa solo che i magistrati fanno il loro mestiere con rigore e quindi colpiscono anche coloro che sono titolari di altri poteri. È chiaro?».

Sì, tranne che un punto: è sicuro che la magistratura funziona? «Se non fosse afflitta dai guai che abbiamo già visto, funzionerebbe meglio. Però funziona. A certi processi difficili, di terrorismo o di grande criminalità finanziaria, si arriva, magari dopo tre-quattro anni, ma ci si arriva, anche se lavoriamo nelle condizioni che i partiti conoscono o dovrebbero conoscere...».

E invece? Qual è l'atteggiamento del sistema partitico nei confronti della magistratura? Del Gaudio soppesa le parole: «Penso sia quello di avere una magistratura controllabile. Oggi non lo è, in applicazione dei principi di

autonomia e indipendenza previsti dalla Costituzione. Ma domani?».

Siamo al nocciolo della questione. Del Gaudio lo centra così: «Vede, la Costituzione è stata scritta da tante forze politiche e quando non si sapeva chi sarebbe andato al potere. Quindi contiene una serie di garanzie per tutti, allo scopo di evitare che una forza prevarichi sull'altra. Oggi però è chiaro quali sono le forze che stanno al potere e che possono rimanervi per un ragionevole numero di anni. Ecco quindi la spinta a rivedere alcuni principi costituzionali per renderli omogenei all'interesse di queste forze dominanti».

Dico sorridendo: Del Gaudio, lei non sarà per caso un pericoloso estremista di Magistratura Democratica? Anche lui sorride: «Io aderisco a Unità per la Costituzione, la componente laico-socialista dell'Associazione Magistrati. E penso che in qualche parte la Costituzione vada rivista, ma non sul principio dell'autonomia e dell'indipendenza dei giudici. Questo principio non va toccato».

E se lo facessero saltare? Del Gaudio replica, freddo: «Potrebbero sorgere gravi problemi per una reale applicazione delle leggi, e non sarebbe più garantita un'effettiva giustizia sostanziale. Sono stato chiaro? Se lei ritiene che debba esserlo di più, venga a trovarmi quando avremo chiuso l'istruttoria Teardo».

Arriverci ad allora, Del Gaudio: «Sì, l'accompagno alla stazione». Usciamo nella sera di Savona. Lui s'avvicina alla sua auto, si china, scruta all'interno: «Mi hanno insegnato a controllare prima di aprire...».

A controllare cosa? «Se ci sono dei fili collegati alla sicura delle portiere. Poi bisogna guardare anche qui, sotto il cruscotto. Però non tema...». Ma sì, niente paura e grazie del passaggio. E mentre corriamo verso il treno, penso tranquillizzato: quante buone cose può imparare un ex normalista, soprattutto se lavora in casa della Benemerita.

I documenti sotto il fienile

Savona, novembre '83

Cara Lu,

ti sembrerà strano, ma la conferma delle prove di accusa già acquisite è venuta da un fienile.

Mentre stavamo eseguendo una perquisizione con i Carabinieri nell'entroterra di Spotorno, ci siamo trovati di fronte anche un fienile. «Proviamo a cercare anche lì». Ne sono venuti fuori dei fucili e un pacco di documenti: era la contabilità segreta del clan Teardo; tutto annotato nei particolari dal tesoriere, Leo Capello. I nomi abbreviati degli imprenditori concussi, le sigle degli esattori, dei politici che prendevano le percentuali e la loro entità, la descrizione degli affari trattati, degli appalti truccati, delle modalità di riscossione delle tangenti, a partire dall'aggiudicazione dell'appalto agli stati di avanzamento dei lavori; l'annotazione delle spese sostenute, dei regali alla gente che conta, addirittura la conferma per iscritto di tutta la vicenda del Savona Calcio, da cui aveva preso le mosse il processo. Effettivamente il prestito era di provenienza illecita. Poi c'è stata l'ulteriore conferma di 5 dei 10 falsi testimoni. Avevano parlato di dazione e ricezione di denaro contante su richiesta di Teardo, che li aveva riuniti in presenza di due legali ed aveva concordato il da farsi e il da dirsi. Era tutto falso.

Nella contabilità segreta sono anche precisati i rapporti con la criminalità organizzata, la compravendita dei voti alle elezioni.

Ma ti faccio qualche esempio per farti capire l'estrema importanza di questi documenti.

«Ghigl. Siccard 17 su un totale di 75 che la rimanenza aveva dato Siccard a Albert».

«Ghigl» è l'imprenditore Ghigliazza.

«Siccard» è l'esattore Siccardi.

«Albert» è Teardo.

E ancora:

«Sangal percentuale trattenuta Lombard 2.400 (prestito Albert di 100) Abrat percentuale trattenuta Lombard 4.800».

dove:

«Sangal» è Sangalli, assessore provinciale socialista ai lavori pubblici.

«Lombard» è l'imprenditore Lombardini.

«Albert» è Teardo.

«Abrat» è Abrate, presidente democristiano della Provincia.

È interessante notare come la tangente venga elegantemente chiamata «prestito», come l'organizzazione teardiana avesse propaggini in altri partiti, come Abrate prendesse il doppio di Sangalli come percentuale della somma estorta.

«Finalmente altre prove documentali oltre quelle bancarie» dice un Carabiniere. «Ora li abbiamo proprio incastrati». «No – dico io – la giustizia non incastra nessuno; noi dobbiamo solo cercare la verità, con tutte le garanzie previste dalla legge a favore dell'imputato, che non è colpevole fino a sentenza definitiva di condanna. Con questo non voglio dirti che non sono contento del ritrovamento, ma solo che dobbiamo condurre le indagini senza pregiudizio alcuno e, se troviamo delle prove, valutarle e giudicare. No non dobbiamo incastrare proprio nessuno, altrimenti finiremmo per fare giustizia sommaria».

Forse come cittadina non sei d'accordo, ma io faccio il giudice, devo garantire la legalità nel paese, da chiunque violata, non solo dai delinquenti; ma anche dai Carabinieri o dalla burocrazia. È dura, perché talvolta ti sembra di trovarti dall'altra parte della barricata, ma è così.

A presto

Michi

Una giornata pesante

Savona, gennaio '84

Cara Lu,

sono le 3 del mattino, ho appena finito di lavorare, fra poco mi sdraierò un po' sul letto. Sì, non ti preoccupare, nei prossimi giorni troverò qualche ora per riposare. Tanto i miei ritmi di lavoro li conosci. Le ore piccole sono all'ordine del giorno. Quel che più mi preoccupa sono le scorte, il regime di vita, mi sembra quasi che il detenuto sia il giudice e non l'imputato.

Un amico mi ha consegnato un articolo di Ennio Remondino su *Paese Sera*. È molto bello, te lo invio. Deve essere un giornalista serio e da quello che dice penso che darà molto fastidio a quei filibustieri che si travestono con i panni del pubblico benefattore ed amministratore.

Paese Sera (25-8-83)

I magistrati delle inchieste che scottano: 3) Michele Del Gaudio.

Attaccato, calunniato, intimidito, ha proseguito la sua inchiesta, mettendo le manette al presidente socialista della Regione Liguria.

Le tangenti di Savona.

Un terremoto politico alla vigilia delle elezioni. In galera lo stato maggiore socialista. Dice il giudice: «Ho fatto quanto la legge mi imponeva di fare».

di Ennio Remondino

«GENOVA, 25 – Quando nel novembre del 1981 il giovane giudice istruttore di Savona Michele Del Gaudio, allora neppure trentenne, aveva inviato una comunicazione giudiziaria ad Alberto Teardo per un finanziamento un po' troppo munifico fatto dall'esponente politico alla locale squadra di calcio, nessuno avrebbe giocato un soldo né sulla sua carriera, né tanto meno sui risultati dell'inchiesta stessa. Due anni dopo quell'inchiesta ha provocato un autentico terremoto politico. Quindici persone sono attualmente in carcere accusate di aver dato vita ad un'articolata organizzazione di stampo mafioso che imponeva tangenti su tutte le attività economiche della zona. Malavitosi in camicia e cravatta e tessera di partito in tasca: quella del Psi in questo caso. In galera sono così finiti assessori, ex sindaci, amministratori pubblici; tutti fedelissimi di quell'Alberto Teardo sino a due mesi fa leader incontrastato e temuto del partito socialista in Liguria.

C'è chi ha paragonato l'inchiesta della magistratura savonese al mitico scontro fra David e Golia. La parte del gigante, nella vicenda Teardo, non l'aveva sino ad allora certo fatta la giustizia. Uscito indenne dalla tempesta P2 che pure aveva travolto uomini politici di ben maggiore spicco, Teardo stava per approdare al sicuro rifugio della immunità parlamentare quando, il 14 giugno, i carabinieri si sono presentati alla porta del suo grazioso attico ad Albissola Capo per arrestarlo. Il gigante era crollato dunque e si scopriva così l'audace David. "Portatore di interessi occulti", "strumentali e strumentalizzati", erano state alcune delle invettive lanciate contro quei giudici dai massimi vertici socialisti colpiti al fegato da quegli arresti avvenuti in piena campagna elettorale.

Singolarmente quel Michele Del Gaudio, che per primo aveva portato avanti quella inchiesta, professa da sempre idee progressiste. È iscritto all'associazione sindacale di "Impegno per la Costituzione". Nel vecchio palazzaccio degli uffici giudiziari savonesi qualche avvocato va ancora oltre: "È socialista". Ma è giusto mettere delle etichette di partito ad un magistrato? Michele Del Gaudio, nonostante

l'affabilità del suo carattere napoletano, respinge decisamente ogni tentativo di catalogazione: “Sono un magistrato che ha fatto quello che riteneva giusto, anzi – precisa – quello che la legge mi imponeva di fare”.

Certamente, prima dell'esplosione della vicenda Teardo erano in pochi a conoscergli un carattere tanto deciso. Prima di quell'inchiesta conduceva una vita tranquilla: molto lavoro, e poi la vita familiare, la moglie, ed un po' di tempo dedicato a pubblicazioni di carattere giuridico in omaggio alla sua vocazione originaria, la carriera universitaria che aveva iniziato a Pisa dove si era laureato. Prima di quell'inchiesta Del Gaudio si muoveva per servizio a bordo di una sgangherata “127” a disposizione della polizia giudiziaria savonese. Ora marcia in Alfetta blindata: gli è stato imposto dagli stessi carabinieri di fronte alle minacce che gli sono giunte. Minacce ed anche un tentativo di diffamazione: i primi sussurri li avevano lanciati alcuni dirigenti del Psi di Savona al centro della bufera giudiziaria. Un modesto appartamento, comprato a Savona grazie alla vendita della casa paterna a Torre Annunziata, era stato lo strumento con cui si era cercato di colpire quel magistrato scomodo. Ora Michele Del Gaudio non soltanto deve viaggiare in auto blindata, ma ha anche trasferito il suo quartier generale negli uffici del comando carabinieri in corso Ricci.

Da quel palazzo-bunker, le disposizioni per arresti e perquisizioni, per i blitz che stanno togliendo il coperchio alla pentola delle malversazioni dei politici rampanti, portano sempre due firme: Del Gaudio e Granero. “I gemelli Teardo” li ha ribattezzati un cronista irriverente, anche se questi due magistrati non hanno proprio nulla che li faccia apparire come tali, salvo la voglia di andare a fondo alle cose, di fare giustizia.

Francaantonio Granero, quarantatré anni, capo dell'ufficio istruzione del tribunale di Savona, concede a pochi di abbreviargli confidenzialmente il nome al più consueto Franco. Viene considerato un duro, un uomo che gioca a carte coperte: lo sanno bene gli imputati e gli avvocati che

si sono trovati di fronte alle sue contestazioni puntuali, a volte sibilline, ma sempre mirate. E lo sanno anche i cronisti che su quell'inchiesta cercano notizie. Granero è arrivato all'inchiesta Teardo soltanto nel febbraio scorso quando il suo collaboratore Del Gaudio, di fronte ai nuovi elementi raccolti ed alle dimensioni dello scandalo che si profilava, ha chiesto aiuto. E quell'aiuto Granero l'ha dato nel modo più deciso. "Del resto quei due – dicono a palazzo di giustizia – erano fatti per intendersi".

Negli uffici giudiziari di Savona abituati alla mondanità del procuratore capo Camillo Boccia, quei nuovi giudici schivi facevano sensazione. Loro Teardo lo hanno incontrato non ai ricevimenti ufficiali ma per la prima volta in carcere. Del resto Granero la società savonese, la frequenta soltanto per lavoro: vive a Borgio Verezzi con la moglie e due figli, un maschio ed una femmina. È quest'ultima, la figlia maggiore, la sola traccia "politica" di una famiglia che conduce una vita molto ritirata: la ragazza si era candidata in quel centro rivierasco nelle file della Democrazia Cristiana. Ma è una pista considerata troppo labile persino da chi in quest'ultimo mese ha cercato ogni appiglio per bloccare o comunque gettare discredito – ombre di strumentalizzazione – sul lavoro di quei due giudici.

Granero viene comunemente considerato un giudice non ideologizzato: quando da ambienti socialisti si cercò di etichettarlo come appartenente a "Comunione e Liberazione", Granero smentì categoricamente. Nessun avallo dunque alla teoria del complotto antisocialista avanzata dallo stesso Craxi all'epoca dei primi arresti, ma due giudici – dicono ora negli ambienti giudiziari di quella città, quasi liberata da un antico servaggio – che hanno voluto vedere a fondo dietro a troppi e inspiegabili arricchimenti. Ed è così che i sussurri a Savona sono diventati grida».

Ma volevo parlarti anche dell'avvocato Trivelloni, una delle poche figure di galantuomo, che sta venendo fuori dall'inchiesta. Ha avuto il coraggio di accusare pubblicamente e giudiziariamente Teardo, ha citato nomi e fatti.

Ha stigmatizzato i rapporti amichevoli fra il Procuratore della Repubblica Boccia e il Presidente della Regione, ora in manette. Ho saputo che qualcuno lo chiama «il terzo giudice istruttore». Ciò non è vero da un punto di vista formale e sostanziale, ma è importante perché indica che la cittadinanza è dalla parte dei giudici. E in un processo con continue minacce e intimidazioni è un segnale importante.

Ciao

Michi

Il segreto istruttorio

Savona, febbraio '84

Cara Lu,

la giornata è scorsa tranquilla, salvo l'incontro con un giornalista, che voleva a tutti i costi farmi violare il segreto istruttorio. «Ma è un anacronisma» mi diceva. Ed io: «Però è ancora previsto dalla legge». Ci siamo lasciati freddamente, non gli ho voluto dire, per motivi di opportunità, cosa penso del segreto. Consentimi di sfogarmi con te.

Per me uno Stato democratico deve essere organizzato secondo «ampi schemi di pubblicità», per consentire l'accesso di tutti i cittadini alle fonti delle notizie e quindi agli atti ed alle attività di tutte le forme in cui si manifesta l'amministrazione statale. Solo in tal modo si può consentire la reale partecipazione del cittadino alla vita politica, economica e sociale del paese, e soprattutto al modo di svolgersi dell'attività delle istituzioni statali, nei confronti delle quali troppo spesso il cittadino è nell'impossibilità di incidere a livello decisionale, in una piramide che dai gruppi, come la famiglia, la classe scolastica, l'officina, alle organizzazioni, come le fabbriche, l'università, alle istituzioni, allontana sempre di più il cittadino da un'effettiva partecipazione alle scelte, che dovrebbero essere adottate nel suo interesse e quindi con il suo attivo contributo di opinioni e di idee.

Purtroppo però nel sistema giuridico italiano il segreto trova ampio spazio; molto spesso diventa uno strumento della classe dirigente o della burocrazia statale per nascondere abusi e prevaricazioni. La casa di vetro nella quale si

può vedere tutto ciò che accade perché lo Stato agisce alla luce del sole è lontana nel nostro paese; anzi sono in molti a parlare dell'Italia dei segreti. Si va dal segreto di Stato, politico, militare, diplomatico, al segreto d'ufficio, al segreto istruttorio, a quello della polizia giudiziaria, dei prossimi congiunti dell'imputato, a quello professionale, industriale, bancario, epistolare, parlamentare, religioso; senza dubbio l'elenco pecca per difetto e non per eccesso.

Eppure la Costituzione non offre alcuna tutela al segreto, anzi pone a livello costituzionale la libertà di informazione e quindi privilegia la pubblicità. Gli unici tipi di segreto espressamente indicati dalla Carta Costituzionale sono quello epistolare all'art. 15 e quello relativo alle eventuali sedute segrete del Parlamento all'art. 64.

«E allora perché tanti segreti?».

Molti trovano una tutela indiretta da parte della Costituzione in relazione ad interessi, a cui sono correlati, esplicitamente garantiti da norme costituzionali. Ma non tutti i segreti previsti dalle leggi ordinarie sono costituzionalmente legittimi o comunque non lo sono nell'ampiezza con cui vengono regolati, perché troppo spesso si dimentica che nella gerarchia delle fonti normative la Costituzione occupa il primo posto e quindi sono le leggi ordinarie che vanno interpretate alla luce della normativa costituzionale e non viceversa.

«Ma dalla lettura della Costituzione si possono ricavare alcuni principi?».

Sì. La pubblicità deve essere la regola, mentre il segreto deve costituire l'eccezione, solo in ipotesi veramente meritevoli di tutela e per un tempo limitato; il sindacato sulla effettiva esistenza degli estremi del segreto deve essere sempre rimesso all'autorità giudiziaria, al fine di evitare che segretazioni di atti vengano disposte per celare abusi ed illeciti proprio da parte di coloro che li hanno commessi. Quindi segreto eccezionale e temporaneo con controllo giurisdizionale. Ciò che impone le modifiche legislative conseguenti ed una ristrutturazione dell'organizzazione statale che assicuri la più ampia pubblicità.

Tutti i segreti prima enumerati vanno quindi analizzati alla luce dei principi in parola, con la conseguenza che non potranno trovare cittadinanza nel nostro sistema giuridico quelle norme sui segreti che si pongano in contrasto con la Costituzione, nel senso che non trovino il loro fondamento sia pure indiretto, in interessi costituzionalmente protetti, che si pongano su di un piano di prevalenza o quanto meno di equivalenza rispetto a quello dell'informazione; in caso di equivalenza occorrerà operare una scelta di equilibrio tra i due interessi, che non può non competere al legislatore.

«E il segreto di Stato? Te ne ho sempre chiesto e non me ne hai mai parlato. Mi interessano le tue idee».

Da molti è definito addirittura «famigerato»; comprende il segreto politico, quello militare, quello internazionale, presenta aspetti molto discutibili soprattutto perché può divenire uno strumento di difesa degli interessi del governo, dei partiti di governo, o di centri di potere anche occulti. Mai definito con formule chiare ed inequivoche frutto della valutazione discrezionale e quindi sottratto al sindacato giurisdizionale, se non per un controllo di legittimità, il segreto di Stato costituisce un'eccezione non dividibile al principio della pubblicità delle attività e degli atti degli organi statali. Addirittura la tutela accordata non solo alle notizie segrete (art. 261 codice penale), ma anche a quelle riservate (art. 262 c.p.), la cui rivelazione è punita anche a titolo di colpa, ha disteso una zona d'ombra su ciò che è pubblico e ciò che è segreto, senza possibilità di controllo da parte di nessun'altra autorità diversa da quella che ritiene la notizia segreta o riservata, senza necessità di motivare la decisione di sottrarla alla pubblicità, bastando anche l'apposizione sul documento di un timbro o di una particolare dicitura.

In realtà un intervento chiarificatore è venuto dalla Corte Costituzionale con la sentenza n. 86 del 24/5/1977, la quale ha precisato che il segreto di Stato può trovare fondamento e giustificazione solo in esigenze tutelate dalla Costituzione in forma prevalente rispetto ad altre, quale

quella della giustizia e dell'informazione, considerando tali solo quelle relative alla sicurezza interna ed esterna dello Stato.

La pronuncia in discorso va totalmente condivisa in quanto elimina la possibilità di fondare il segreto di Stato su motivazioni che nulla abbiano a che vedere con la sicurezza dello Stato e quindi limita in modo consistente i pericoli di strumentalizzazione del segreto a fini non di interesse generale ma particolare.

Ed il legislatore ordinario, dopo pochi mesi dalla sentenza in questione, con l'art. 12 della legge n. 801 del 24/10/1977, ha riordinato la materia, tenendo presenti i contenuti della decisione della Corte e vincolando alla segretezza solo atti, documenti, notizie, attività, «la cui diffusione sia idonea a recare danno all'integrità dello Stato democratico, anche in relazione ad accordi internazionali, alla difesa delle istituzioni poste dalla Costituzione a suo fondamento, al libero esercizio delle funzioni degli organi costituzionali, all'indipendenza dello Stato rispetto agli altri Stati e alle relazioni con essi, alla preparazione e alla difesa militare dello Stato».

La legge in parola, che ha escluso in ogni caso la segretezza di fatti eversivi dell'ordine costituzionale, non può ritenersi appagante, in quanto con la formula «libero esercizio delle funzioni degli organi costituzionali» rischia di far entrare dalla finestra ciò che è stato cacciato dalla porta, aggirando il limite unico individuato dalla Corte Costituzionale nelle esigenze della sicurezza nazionale; in secondo luogo la nuova normativa non prende affatto in considerazione le notizie riservate, lasciando irrisolti i relativi problemi; in terzo luogo non solo non prevede la temporaneità del segreto, ma lo sottrae al sindacato giurisdizionale, in quanto prevede che l'autorità giudiziaria procedente deve rivolgersi, in caso di opposizione del segreto di Stato da parte di un teste, al Presidente del Consiglio dei Ministri, il quale può confermare il vincolo di segretezza entro sessanta giorni, con la conseguenza che il teste non è punibile per testimonianza falsa o reticente e,

nel caso di essenzialità della notizia segreta ai fini del decidere, il giudice deve dichiarare non doversi procedere nell'azione penale per l'esistenza di un segreto di Stato. Tale normativa è stata ripresa pari pari dall'art. 202 del nuovo codice di procedura penale. Quindi la disciplina attuale è in netto contrasto con la Costituzione (si pensi anche ai soli artt. 24, 102, 103, e soprattutto 112 sulla obbligatorietà dell'azione penale); non circoscrive entro limiti precisi l'estensione del segreto, persistendo nell'adottare formule equivoche; non riconduce il segreto nell'ambito della sicurezza nazionale, essa solo tutelata dalla Costituzione (art. 5, 11, 52, 103 3° c.); non prevede la temporaneità del vincolo di segretezza; non assegna all'autorità giudiziaria il controllo sull'effettiva esistenza di ragioni inerenti alla sicurezza dello Stato che impongano il segreto. Sarebbe infatti molto più corretto attribuire al giudice in caso di opposizione del segreto di Stato la valutazione della sussistenza degli estremi della segretezza, previa comunicazione dell'atto o della notizia segreta, con procedimento incidentale e segreto, al fine di evitare la conoscenza dell'atto o della notizia da parte di altri soggetti che potrebbero, pur vincolati, violarlo, determinando fughe di notizie potenzialmente lesive della stessa difesa nazionale.

Da quello che ho detto puoi facilmente capire cosa penso del segreto istruttorio. Ma perdonami sono molto stanco. Non lo condivido, ma lo rispetto. Ho giurato fedeltà alle leggi della Repubblica.

Ciao

Michi

Pertini 3

Savona, marzo '84

Cara Lu,

sono felice. La persona che ho sempre considerato un modello da imitare, mi ha telefonato. Sì proprio Pertini. Ricordi la lettera che gli scrissi quando ero un uditore? Senza conoscermi, mi chiama.

«Signor giudice, le telefono per esprimerle la mia stima e la mia ammirazione per tutto quello che sta facendo. Pensi che la stimo talmente che, se lei venisse al Quirinale, con un mandato di cattura per me, direi “il giudice Del Gaudio ha ragione”; ma non mi faccia questo scherzo.

Anchorio nella mia giovinezza ho avuto a che fare con giudici e carcere; ma erano altri tempi. Ricordo che, quando il Tribunale Speciale mi condannò, il maresciallo dei Carabinieri, nel rimettermi le manette per portarmi via, singhiozzava. E il Presidente del Tribunale, incontrando mia madre per strada, le disse: “Signora, non potevamo fare diversamente, era reo confesso”.

Grazie signor giudice per il suo lavoro egregio, per l'impegno contro la P2. No, no, cose assurde. Eppoi mi ritrovo Teardo nella P2 e ancora il mio segretario Franco Gregorio. È assurdo. Grazie giudice; avrei piacere di conoscervi; le porte del Quirinale sono aperte per lei e Granero».

«La ringrazio, signor Presidente, appena finirà il processo, verremo a trovarla».

«E quel Procuratore della Repubblica, quello trasferito d'ufficio a Torino, Boccia, sì Boccia, ha insistito per venir-

mi a trovare e mi ha chiesto se potevo aiutarlo a tornare a Genova, perché ha la famiglia a Savona. Ma vedremo. Ancora ossequi giudice».

«Grazie Presidente, grazie di cuore».

Ciao Lu

Michi

I collaboratori

Savona, 10 luglio '84

Cara Lu,

stiamo scrivendo l'ordinanza di rinvio a giudizio. Sono venute fuori cose sbalorditive, che l'obbligo del segreto istruttorio ci impedisce di rivelare alla gente, almeno in questa fase processuale.

Eppure tutto ciò non si sarebbe verificato se non ci fosse stata la combinata presenza a Savona di tante persone perbene. Il Colonnello Bozzo dei Carabinieri; il Generale Biscaglia della Guardia di Finanza; il Questore Sgarra. E poi la «base», come la chiamo io, inserendomi nel gruppo: Travisi, Troisi, Pasquinelli, Previ, Mandati, Caiazzo, Piedepalumbo, Moretti, Rimicci, Lombardelli, Corrado, Reina, e tanti altri. Hanno lavorato per noi varie centinaia di uomini. Da soli non avremmo fatto un bel nulla. E Alfonsina, Filomena. Clara, Armanda.

Mi è dispiaciuto per un Commissario di Polizia, venuto da Genova con un gruppo di agenti per aiutarci nelle indagini. Granero lo ha sorpreso mentre parlava a telefono delle indagini con un alto personaggio, iscritto alla P2. Qualcuno voleva controllarci. Lo abbiamo allontanato. Peccato perché era un bravo investigatore.

Francantonio è eccezionale, ha organizzato una rete di elaboratori per la gestione computerizzata del processo, grazie al Ministero della Giustizia, che ha deciso di investire a Savona qualche miliardo, come esperienza pilota.

Un altro sogno si è avverato: giudice e computer.

Ciao

Michi

I difensori

Savona, 20 luglio '84

Cara Lu,

questo processo si sta rivelando un'esperienza interessantissima sotto tanti punti di vista. Ogni mese equivale almeno ad un anno di vita, come uomo e come magistrato.

Ho avuto modo di conoscere un gran numero di avvocati, di varie parti d'Italia e di varia umanità.

Quello che più mi ha impressionato è Vittorio Chiusano, anche perché abbiamo passato insieme ore e giorni di interrogatorio a Teardo. Carluccio ne ha contate più di 40. L'ultimo interrogatorio è durato due giorni consecutivi, con l'intervallo per la notte. Traversi, per l'emozione, non è riuscito a prendere sonno, la sera prima.

Ma ti dicevo di Chiusano; un avvocato corretto e preparato. Quando si è chiusa l'istruttoria, a tu per tu, mi ha detto: «Giudice io sui singoli reati non ci entro nemmeno (n.d.r.: troppe prove?), mi interesserò solo dell'associazione mafiosa. Il dibattimento sarà un bellissimo scontro all'arma bianca».

Poi Marcello Gallo, Failla, Guastavino, Signorile, Di Maggio. Quello che mi ha profondamente deluso è l'avvocato Calabria. Ad ogni arresto si presentava lui come difensore, già prima che l'imputato lo nominasse. Sempre lui, non so quanti ne ha difesi. A Dossetti, già prima che io gli contestassi l'accusa, diede una pacca sulla spalla e disse: «Calma Dossetti, vai con calma, sei il primo ad essere interrogato». Come a dire: non ti far trarre in inganno, non ammettere nulla; nessuno ha parlato prima di

te. A Capello passò un foglietto con delle annotazioni; vi era il nome di un legale. Tutto verbalizzato.

L'ultimo interrogatorio di Capello è stato molto significativo. Mostro all'imputato la contabilità segreta del clan, scoperta sotto il fienile, Capello cambia faccia, comincia a parlare, a rispondere, quasi a confessare di fronte all'evidenza delle prove. Ma ecco Calabria: «Signor giudice, Capello si sente male. Vede che si sente male. Capello sta male». Momenti di tensione. Capello dice: «Sì, è vero, giudice mi sento male. Non sono in grado di sostenere l'interrogatorio». Da quel giorno Leo Capello non ha voluto più rispondere alle domande dei giudici.

A presto

Michi

Il rinvio a giudizio

Savona, 24 agosto '84

Cara Lu,

abbiamo depositato l'ordinanza di rinvio a giudizio; comprese le appendici, più di mille pagine; un gran bel lavoro; negli ultimi giorni la tensione era salita alle stelle; ora siamo tutti calmi, soprattutto Bonomo, che ormai guidava l'auto a stratonni, tanto era nervoso. È uno di quelli che il processo lo ha sentito di più. Ci ha atteso per giorni e giorni fino alle 4 di notte, senza percepire alcuno straordinario. «Giudice, credo in quello che state facendo».

Abbiamo rinviato a giudizio parecchie persone; capo, luogotenenti, esattori, titolari di centri decisionali di spesa, fiancheggiatori. Che si tratti di mafia o di associazione per delinquere semplice, non è importante, ciò che è allarmante è la commissione di più di 300 reati fra i più gravi: concussione, estorsione, interesse privato, peculato, truffa, attentato dinamitardo e così via.

Abbiamo anche dimostrato che il nostro obiettivo non era quello di colpire il P.S.I., ma solo di fare il nostro dovere. Fra i rinviati a giudizio in stato di detenzione vi sono anche democristiani e comunisti.

E le responsabilità sono ben più ampie e più in alto dei singoli imputati, i quali non avrebbero potuto agire indisturbati in assenza di connivenze o di omertà e rassegnazione nei vari settori della vita istituzionale ligure.

Ti abbraccio

Michi

La Teardo Bis

Savona, gennaio '85

Cara Lu,

è partita la Teardo Bis, l'inchiesta che racchiude tutti i fatti reato che sono stati stralciati da quella principale, perché abbisognavano di ulteriori accertamenti e verifiche. Se potremo dedicarvi il tempo necessario, potrà arrivare molto più in alto della prima, ma già ti dico che siamo sommersi dal lavoro ordinario, dai processi con detenuti e da tutto il resto. Sulla seconda fase, che ormai ha superato di gran lunga le 120.000 pagine della prima, dovrebbero lavorare a tempo pieno almeno tre giudici istruttori. Ed invece Filippo Maffeo è stato trasferito senza essere sostituito. Non so se ti ho mai parlato di Filippo, un ragazzo preparato ed onesto, con cui spesso mi sono consigliato. Senza di lui il processo Teardo non si sarebbe mai fatto. Con grande umiltà si è sobbarcato tutto il carico dell'ufficio ed in particolare la gestione dei detenuti, pur di consentirci di lavorare a tempo pieno sullo scandalo delle tangenti.

Grazie Filippo.

Ma volevo anche farti leggere, fra le tante che tuttora ci pervengono, la lettera di un collega di Milano, Virzi, che non conosco, sulla mia intervista a Pansa.

«Como, 22/10/1983

Caro collega,

leggo su *La Repubblica* di oggi la tua intervista con Pansa, e non so resistere all'impulso di dirti che rare volte

in vita mia mi è capitato di constatare una così impressionante identità fra le opinioni mie e quelle espresse da un altro; e tanto più ciò mi ha allietato perché, a quel che vedo, sei molto più giovane di me. Solo su un punto, forse, mi sentirei di fare una precisazione: se Bertoni – che rispetto moltissimo – ha detto che il Potere avrebbe in sostanza interesse a mantenere una magistratura in stato di dissesto (e se tu, forse, condividi tale avviso), vorrei precisare che anche io, in sostanza, lo condivido, ma non nel senso che il Potere (o “Palazzo”, o “classe politica”: brutta espressione quest’ultima, che uso solo per esigenze di comodità e di sintesi, ma che non mi piace) abbia il preciso disegno, la prava volontà di conservare la situazione sopra accennata, quanto nel senso che ciò deriva, obiettivamente, dalla stessa storia travagliata di questo Paese, che non per nulla è diventato “uno” poco più di cent’anni fa, e che vive oggi l’età “infantile” della sua storia democratica, onde il concetto, il valore dell’indipendenza, dell’efficienza, della funzionalità dell’Ordine giudiziario (e quello, connesso, della fondamentale garanzia per tutti che quel valore rappresenta) è ancora lungi dall’essersi profondamente e irreversibilmente sedimentato nella sua coscienza e nella sua cultura. E d’altronde una “classe politica” – torniamo pure ad usare questa espressione – è appunto lo specchio del Paese: dice, secondo me, molto bene Boell (nell’intervista pubblicata sul medesimo numero de *La Repubblica*) che la coscienza di una nazione è il Parlamento, sono le sue leggi: insomma – sia detto con tutto l’amore e il rispetto che ogni persona bennata nutre per il suo Paese – una quercia dà ghiande, non dà fragole. Con questa precisazione – che richiederebbe, per vero, un ben più lungo discorso – posso essere d’accordo anch’io con il giudizio di Bertoni e con il tuo (se, come mi sembra di avere capito, tu lo condividi).

Ma tutto questo non diminuisce – o non diminuirebbe – per nulla il piacere che mi ha procurato leggere la tua intervista e fare quella constatazione alla quale ho accennato all’inizio.

Formulo per te i migliori auguri e attesto a te e al collega Granero (a prescindere – sarebbe persino superfluo precisarlo – dal merito della nota vicenda iniziata quest'estate, una vicenda della quale non conosco nulla se non quanto pubblicato sui giornali) la mia solidarietà.

Con i più cordiali saluti».

Ti ringrazio Virzi, sono d'accordo con te. A presto Lu

Michi

Un incontro piacevole

Savona, marzo '85

Cara Lu,

non so se ti ho detto che il Consiglio Superiore della Magistratura ha inserito nel mio fascicolo personale una nota di elogio. Sono veramente contento. È un riconoscimento a tutti quelli che hanno collaborato all'inchiesta, lo dedico a loro.

Ma, ancora più felice mi ha reso l'incontro con il dottor Orefice, Prefetto del dopo-Teardo, che stimavo già prima di conoscere per il suo sforzo di ricostituire un tessuto sociale e politico pulito dopo le note traumatiche vicende.

Vittorio Mazzei mi dice che il nuovo Prefetto vorrebbe conoscermi: «Tu lo sai Vittorio, io con le autorità non ci so fare. Io faccio parte della "base". E poi mi ti immagini in Prefettura, con tutte quelle formalità. Prego, grazie, avanti, no prima lei. Non è cosa per me».

«Fatti trovare stasera alla pizzeria "Nicola" e vedrai che hai detto un sacco di sciocchezze» dice Vittorio. Alla pizzeria? Non ho mai visto un Prefetto in pizzeria. E le livree e i maggiordomi; allora non mi mostrerà orgoglioso la sua argenteria? Vuoi vedere che è un prefetto diverso?

Entro da "Nicola" e trovo ad un tavolino un po' appartato Vittorio, la moglie e il Prefetto.

«Buonasera Eccellenza». «Ma quale Eccellenza, si accomodi». La voce mi sembra amica e informale, ha anche l'accento napoletano.

«Giudice, io ho voluto incontrarla solo per dirle una cosa. Speravo in un incontro occasionale, ma mi sono reso

conto che lei snobba le cerimonie ufficiali». «Sa si risolvono sempre in un fitto scambio di raccomandazioni – dico –. Io a queste cose non sono avvezzo. E poi questa massoneria incumbente. Dovunque vado trovo massoni. Non che voglia generalizzare».

«Giudice – tronca di netto il Prefetto – prima di venire a Savona, sono stato convocato dal Presidente della Repubblica Pertini. Fra le altre cose mi ha detto che qui avrei trovato un mio conterraneo che lui stima e ammira molto. Gli avrei dovuto offrire ogni aiuto morale e materiale nei limiti delle mie competenze. Stasera sono qui per questo».

Non commento, puoi immaginare la mia gioia. E in ufficio Francantonio mi fa: «Sai, ho incontrato un giornalista che mi ha riferito di tutta la gamma dei tentativi di fermarci da parte degli imputati. Sono arrivati fino al Vaticano e al Consiglio Superiore della Magistratura. Dovunque è stato loro detto: con quei due non c'è nulla da fare».

Mica male per due fessacchiotti che hanno deciso di mettersi dalla parte dei cittadini.

Ciao

Michi

La sentenza di primo grado

Savona, agosto '85

Cara Lu,

come avrai letto dai giornali il Tribunale ha condannato a pene molto severe, anche 12 anni di reclusione, gli imputati, ma li ha assolti dall'accusa più grave, l'associazione di tipo mafioso. Ciò che ha determinato la scadenza dei termini di carcerazione preventiva (dovrei dire custodia cautelare, ma poi mi chiedi cos'è) e la rimessione in libertà di Teardo e soci, benché condannati.

Da una parte c'è soddisfazione, dall'altra delusione. Nel sentire che erano liberati, qualche collaboratore, che era presente alla lettura della sentenza, ha pianto di rabbia.

«Colonnello, io sono soddisfatto della decisione del Tribunale sul piano giuridico e professionale. Anche se è mancato quello che definirei “il salto di qualità”: la condanna per associazione mafiosa. Sarebbe stato un segnale importante per i tanti pescecani che nuotano nella politica italiana».

«Signor giudice – mi risponde Bozzo – non dobbiamo prendercela più di tanto. Le racconto una storiella. Ad una festa in famiglia si fa il gioco della bottiglia. Colui che viene puntato dal tappo deve dire una barzelletta. Capita ad un tizio, che si rifiuta di farlo dicendo che altrimenti i presenti, presi dalle risate, sarebbero morti sul colpo. No, la devi dire, non puoi rifiutarti. Lui la dice. Tutti cominciano a ridere a crepapelle e muoiono effettivamente di risate. Il tizio viene processato per omicidio plurimo ed è ovvio che gli inquirenti non credono alla sua tesi. “Signor

Presidente le cose sono andate così, così, così. Anzi io sono pronto a raccontare una barzelletta purché si metta a verbale che, se tutti muoiono, io non ho colpe". Va bene. Racconta la barzelletta e tutti ridono fino a morire, tranne i giudici, che come al solito non avevano capito niente».

«E no, Colonnello, questa è una pugnolata alla schiena. Ma non era per caso lei il Colonnello di quella sera? No, mi raccontavano di un signore che diceva barzellette sui Carabinieri a un gruppo di persone. Una di queste lo chiama in disparte e gli dice: "Guardi che lei non deve raccontare barzellette sui Carabinieri, perché io sono un Colonnello dei Carabinieri". "No, no, non si preoccupi Colonnello, dice il signore, dopo gliele spiego una per una"».

«Ma sì, associamoci alla gioia degli scarcerati, e andiamoci a prendere un caffè: in fondo, signor giudice, ci potranno prendere in giro, ma nessuno potrà mai negare che magistratura e Benemerita sono fra le poche istituzioni che contribuiscono a sostenere questa democrazia».

Come a dire: meglio fessi, che disonesti. Ma sì, Colonnello.

Sei d'accordo Lu? Ciao

Michi

Caro Professor Vassalli

Savona, dicembre '85

Cara Lu,

sfogliando i giornali nei giorni scorsi ho avuto una spiacevole sorpresa. Il professor Giuliano Vassalli, sull'*Avanti* del 3 dicembre scorso, ha pubblicato un articolo del seguente tenore:

«I quotidiani di domenica hanno fornito le prime notizie circa i contenuti della sentenza resa dal Tribunale di Savona quasi quattro mesi or sono nei confronti di un elevato numero di imputati prevalentemente iscritti al nostro partito, arrestati nel giugno 1983 o in epoche di poco successive sotto gravi imputazioni, tra le quali faceva spicco quella dell'appartenenza a un'associazione di tipo mafioso, costituita secondo gli schemi costruiti dalla legge del settembre 1982 per meglio combattere la mafia, la camorra e altre organizzazioni criminali. Le prime pubblicazioni si sono occupate soprattutto delle ragioni con le quali la sentenza ha escluso la sussistenza di questo grave reato e ha ripiegato invece, nei confronti di alcuni fra gli imputati, sullo schema tradizionale e meno grave, dell'associazione per delinquere.

A noi interessa piuttosto qualche osservazione di carattere particolare, relativa cioè a risvolti particolari del processo e alla sorte di alcuno fra gli imputati. Gli organi competenti del partito hanno già adottato da tempo i provvedimenti disciplinari e le misure cautelari consone ai fatti e altri ne adotteranno non appena avranno potuto valutare in tutti i suoi aspetti l'importante documento giu-

diziario: del quale terranno, col massimo rispetto e facendosi carico dell'esistenza di impugnazioni, il conto dovuto, sia pure muovendosi in quegli spazi di autonomia che sono propri dei giudici disciplinari contro iscritti ad un partito politico. Tuttavia ciò non esime da quelle osservazioni di cui dicevamo.

Il quadro di ciò che potette avvenire per alcuni mesi nella provincia di Savona e nella stessa Regione Liguria, della quale il principale imputato era riuscito a diventar presidente, è certamente grave. Una somma di concussioni, forse anche soltanto di corruzioni, piuttosto impressionante anche per chi si sia purtroppo abituato a pensare che fenomeni del genere dilagano da tempo anche in altre regioni del paese. Un sistema di arroganza e di utilizzazione dei partiti, e delle amministrazioni, a cui si perviene attraverso i partiti, tale da destare indignazione. Una organizzazione, addirittura, di alcuni, all'interno del partito e fuori, adibita a tale scopo. Eppure, purtroppo, anche una serie di sconcertanti irregolarità nel processo e nella sua fase istruttoria e, soprattutto, un linciaggio giornalistico indiscriminato e inammissibile, ancorché manifestamente interessato.

Vogliamo qui tralasciare un argomento già fin troppo dibattuto a suo tempo, quello del momento scelto per l'incriminazione e per i principali arresti, la vigilia cioè delle elezioni politiche; ed ogni riferimento ai possibili interessi di avversari politici. Cose del genere sono sempre avvenute e sempre avverranno, anche se è da lamentare, in via generale, che il principio di obbligatorietà dell'esercizio dell'azione penale, che dovrebbe avere tra i suoi pregi quello della tempestività e dell'eguaglianza per tutti, risenta viceversa troppe volte di momenti soggettivi di scelta quanto al tempo e quanto alle persone. Ci interessa piuttosto ricordare quanti dei vecchi difetti caratteristici di molte istruttorie italiane si siano sommati nel processo di Savona: imputazioni per reati associativi quando sarebbe stato da contestare il solo concorso nel singolo reato; arresti per testimonianza reticente di persone che dopo qual-

che settimana saranno viceversa imputate di quegli specifici delitti dei quali erano dunque da considerarsi indiziate nel momento in cui si faceva uso improprio della procedura prevista per i testimoni; legame pedissequo dell'accusa a rapporti di polizia giudiziaria improntati, come a volte avviene, a meri «si dice» o a vaghi sospetti, o addirittura a visioni generalizzanti e molto discutibili come quelle tendenti ad una parificazione tra appartenenza alla massoneria e appartenenza ad associazioni delittuose; valutazione disinvolta degli indizi di colpevolezza, necessari per legge tanto in caso di mandato di cattura obbligatorio quanto in quello di mandato di cattura facoltativo; non minore disinvoltura nella valutazione di quei criteri che il nuovo art. 254 del codice di procedura penale, risultante dalle modifiche dell'agosto 1982, esige inderogabilmente alla base degli ordini o mandati facoltativi; mancate scarcerazioni per decorrenza di termini sostituite da nuovi mandati non sempre regolari e tempestivi; domande suggestive e risposte suggerite, risultate poi tali nel dibattimento o quanto meno asserite per tali; carcerazioni preventive lunghissime, di ben due anni, vuoi per fatti che sono poi risultati non ammettere tale durata, vuoi addirittura per fatti che il Tribunale ha dichiarato del tutto insussistenti.

È soprattutto quest'ultimo punto che merita qualche riflessione ulteriore. L'imputazione di associazione di tipo mafioso (art. 416-bis), diversamente da quella di associazione per delinquere semplice, comporta l'obbligatorietà del mandato di cattura e libera quindi il magistrato dall'obbligo di provare che la cattura sia necessaria. Inoltre comporta, in relazione alla pena per essa prevista, più lunga durata massima della carcerazione preventiva. Il fatto che tale imputazione sia stata esclusa dal Tribunale non reca proprio alcun conforto a chi abbia subito anni di carcere che avrebbe potuto evitare o a chi addirittura non avrebbe dovuto conoscere la prigione neanche per un'ora; così come, di solito, è ben scarsa consolazione il vedersi assolto e liberato magari lo stesso giorno in cui recuperano la libertà (o per libertà provvisoria o per scarcerazione

automatica) i coimputati condannati. Ecco perché quando esce una sentenza come quella di sabato scorso sarebbe più interessante informare delle assoluzioni che delle condanne. Esempio, nel processo di Savona, è il caso dell'ex deputato Caviglia, imputato soltanto di appartenenza ad associazione di tipo mafioso e contro cui non potette essere levata imputazione per alcun fatto specifico, assolto "perché il fatto non sussiste" dopo due anni di carcere e sotto il peso di dolori e di umiliazioni che troppo facilmente gli altri dimenticano quando si parla di manette, di processi e di carcerazioni preventive. Analogo al suo (e non sono i soli) il caso dell'ex sindaco di Albenga, Mauro Testa. Caviglia è quella persona che all'inizio dell'istruttoria, riferendosi agli arrestati, aveva detto, certo inopportuno, che si trattava di "prigionieri politici". Qualche mese dopo è stato arrestato anche lui sotto quella generica imputazione risultata poi insussistente. La sentenza tiene a spiegarci che nessuno dei coinvolti nel processo "può dordersi di essere stato condannato per motivi politici". Non ne dubitiamo: ma avremmo preferito che ci avesse anche potuto dire che nessuno è stato imputato per motivi politici. Comunque, per questa e per altre ragioni, più sopra sommariamente accennate, preferiamo intitolare queste prime nostre note non "la sentenza di Savona", ma "il processo di Savona".

Giuliano Vassalli

Presidente della Commissione nazionale
di Garanzia e della Commissione
Giustizia del Senato».

Decido di scrivergli.

«Savona, 15-12-85

Egr. Prof. Vassalli,

nell'iniziare a scrivere queste poche righe non posso non ricordare gli anni universitari pisani ('71-'75), nei quali, accostatomi agli studi giuridici, cominciai a leggere i Suoi

scritti e ad apprezzarLa come uno degli studiosi più insigni del diritto. Ecco perché sono rimasto veramente rammarricato nel leggere sull'*Avanti* del 3-12-85 il Suo articolo sul processo di Savona, ove Lei, pur ammettendo la gravità dei fatti criminosi scoperti, ha soprattutto proposto una serie di accuse alla conduzione dell'istruttoria, in particolare sostenendo, più o meno fra le righe, che certe imputazioni e certi arresti erano dovuti a motivi "politici".

Io sono uno dei due giudici istruttori e ovviamente non Le scrivo per rispondere alle singole censure, ma per capire i motivi del Suo scritto.

Ho escluso immediatamente la Sua mala fede ed allora ho pensato ad una eventuale "disinformazione", nel senso che Lei è stato informato dell'andamento del processo da persone faziose, che non hanno rispettato la realtà dei fatti. Ecco perché La invito, se ne avrà tempo e voglia, a leggere le pagine più importanti del fascicolo, la nostra ordinanza di rinvio a giudizio, la sentenza del Tribunale. Si accorgerà che siamo giudici come tutti gli altri, senza grandi meriti, ma neppure grossi demeriti, che si sono imbattuti in un certo processo e lo hanno condotto con onestà e rigore nell'interesse della giustizia. Certo senza dubbio sono stati commessi degli errori; e chi non ne commette? Ma la nostra buona fede ha sempre sorretto la serenità del nostro lavoro e fatta salva la nostra coscienza. Peraltro, pensavamo che le accuse mossero dai maggiori esponenti del partito socialista all'inizio dell'istruttoria, o meglio subito dopo gli arresti del giugno '83, appartenessero oramai al passato; invece le ritroviamo nel presente, quando il tempo trascorso avrebbe dovuto consentire a tutti di capire che mai abbiamo agito per motivi "politici". Tenga anche conto che in questi anni tanta gente, conosciuta e sconosciuta, ci è stata vicino, esprimendoci la sua solidarietà, compresi i veri socialisti di Savona e di Genova, che non hanno mancato di far sentire il loro apprezzamento per il nostro difficile e travagliato lavoro.

Stia tranquillo Professore, la politica nel nostro processo non è mai entrata e nessuno è stato imputato o arrestato

per motivi “politici”; se ciò fosse accaduto non avrei il coraggio di guardare la gente negli occhi e non avrei avuto la forza di scrivereLe queste poche righe, che Le vengono da un magistrato che crede fermamente nella giustizia.

Mi creda.

Suo Michele del Gaudio».

Lui gentilmente mi risponde.

«Roma, 23 dicembre 1985

Gentile dottor Del Gaudio,

prendo volentieri atto di quanto mi scrive a proposito del “processo di Savona” e apprezzo la sensibilità dimostrata con la Sua lettera. Certamente io ho avuto informazioni da una sola provenienza e mi riservo di leggere ulteriormente la sentenza e soprattutto gli atti del processo, che ovviamente non conosco in tutti i particolari. Tuttavia la mia ferma impressione è che in genere i magistrati penali in Italia usino le regole di procedura con troppa disinvoltura e in particolare abbiano scarsa comprensione per ciò che significa la privazione della libertà personale, almeno durante il processo e all’inizio di esso. E ciò non è certo in linea con quanto mi sono sempre sforzato di dimostrare nei lunghi anni di insegnamento e di operosità di studioso, ai quali Ella ha la bontà di riferirsi.

Quanto ai “motivi politici” può darsi che alla fine dell’articolo abbia reso male quanto volevo dire. Ma non posso nasconderLe che il caso del Caviglia, arrestato, dopo qualche tempo dalla sua famigerata frase, per una imputazione generica poi caduta dopo molto lunga detenzione, mi continua a fare impressione.

Comunque, i migliori auguri per la Sua attività e con viva e sincera deferenza tutti i più cordiali saluti.

F.to Giuliano Vassalli».

La ringrazio Professore. Intanto aspettiamo. Una sentenza non fa primavera.

Sa, Lei potrebbe essere un ottimo Ministro della Giustizia, ma la vedrei meglio alla Corte Costituzionale.
Lu, a presto

Michi

I contrasti con il Presidente del Tribunale

Savona, gennaio '86

Cara Lu,

i rapporti con il Presidente Guido Gatti diventano sempre più tesi. Fa di tutto per creare problemi. Nonostante il pesantissimo carico di lavoro dell'Ufficio Istruzione, non vuole sostituire Maffeo. Così da tre giudici siamo diventati due, proprio quando sarebbe stato necessario essere anche più di tre. Clara, la mia segretaria, è stata trasferita da Gatti ad un altro ufficio del Tribunale, proprio quando era più utile a noi. Ovviamente nessuno ha preso il suo posto. Le motivazioni del provvedimento mi vengono negate. Clara è preziosissima, mi consente di fare solo il giudice, tutto il resto lo fa lei. Se dovessi quantificare, direi che mi consente di dedicare almeno il 40% in più del tempo ai processi più delicati; alla Teardo Bis per esempio.

Ora litighiamo anche sull'uso dell'auto blindata. Sostiene che è per il Presidente, non per l'ufficio. Il Ministero alla fine ce ne manda una esclusivamente per l'Ufficio Istruzione.

E non ti dico quando vado a Roma a riunioni dell'Associazione Nazionale Magistrati, nell'ambito della quale ricopro cariche nazionali. È una guerra. No, lei non va. Spesso sono costretto a chiedere giorni di ferie, nonostante una circolare del Consiglio Superiore preveda di favorire la presenza di magistrati agli incontri associativi. Ci sono state questioni anche per farci andare alla Commissione Parlamentare Antimafia, che ci ha convocato a Palazzo San Macuto. Si stava sfiorando l'assurdo quando sembra-

va che avremmo dovuto chiedere dei giorni di ferie nel mentre lo Stato ci pagava la missione.

Mi chiederai perché tutto questo.

Non lo so.

Potrebbe esserci una ritorsione.

Devi sapere che fra le carte di uno degli arrestati, Franco Gregorio, iscritto alla P2, fu trovata la domanda di Guido Gatti del 1981 per diventare Presidente del Tribunale. Lo stesso Gatti mi confessò a quattrocchi di essersi fatto raccomandare da Capello, perché temeva di essere scavalcato ingiustamente. Lui la domanda, che conteneva alcune osservazioni giuridiche da evidenziare, l'aveva data a Capello e questi a Gregorio.

Noi non avevamo fatto finta di non vedere ed avevamo trasmesso gli atti alle autorità competenti, unitamente alle dichiarazioni di Grandis, un imprenditore locale, che aveva lanciato gravi accuse di connivenza di Boccia e Gatti con il gruppo Teardo e la massoneria.

Lo stesso Gatti mi aveva rimproverato aspramente per non avergli chiesto nulla sull'acquisto di un immobile a Bossolasco, suo paese natale, da parte del clan con i proventi delle tangenti. «Avrei spiegato tutto io, invece me lo avete taciuto». Spiegato cosa? Che c'entra Gatti. Ma, per evitare che la discussione degenerasse, lasciai cadere il discorso.

Se Gatti agisce per ripicca, non lo so, come non so se sia ricattato da Capello, come sostiene il giornalista Luciano Corrado del *Secolo XIX*, che me lo dava per certo già nella primavera dell'85, o se sia inserito in un certo tipo di logica anche massonica, come afferma Grandis.

Penso che possa anche essere completamente in buona fede e tutto si spieghi con il suo carattere duro e permaloso.

Non so; mi limito a raccontare dei fatti, a te le valutazioni.

Ti abbraccio

Michi

Il trasferimento a Genova

Savona, ottobre '86

Cara Lu,

ti allego l'intervista che ho concesso a Marcello Zinola del *Secolo XIX*. In confidenza ti dico, però, che il vero e principale motivo, che ha portato me a Genova e Francantonio a Roma, è l'impossibilità di far fronte ad un carico di lavoro enorme, che ci impediva di curare l'istruttoria della Teardo Bis. Con Gatti, che ci richiamava continuamente a sbrigare i procedimenti contro ignoti. «Se ne sono accumulati troppi e la gente attende». Si preoccupava degli ignoti più che degli stralci delle tangenti.

Abbiamo allora deciso di gettare la spugna. Ma leggiti l'intervista.

«Sabato 11 ottobre 1986

Intervista a Michele Del Gaudio, giudice, ora a Genova, del caso Teardo.

“I potenti non mi fanno paura”.

Sentirsi soli: solidarietà ma anche “intimidazioni non solo morali”. Duecentomila pagine di atti raccolti: è la mole assunta dalla “Teardo Bis”, un'inchiesta con decine di persone coinvolte, in attesa di magistrato.

Michele Del Gaudio, 34 anni, giudice istruttore, laureato alla Normale di Pisa, arriva all'Ufficio Istruzione nel 1980. Sposato, ama dipingere. Autore, con Franco Granello dell'inchiesta Teardo lascia Savona dopo aver condotto altre inchieste (sequestro Berrino, Acna, stralcio del seque-

stro Domini Geloso) importanti. Perché lascia l'ufficio? Lo spiega nell'intervista concessa al *Decimonono*: "Era giusto – ha detto – dare una spiegazione anche all'opinione pubblica".

Caso Teardo: per la prima volta in Italia un gruppo di amministratori viene inquisito perché sospettato di essersi associato per delinquere con metodi di stampo mafioso. L'istruttoria, il processo. Cosa ha significato per la magistratura savonese e nazionale, per la giurisprudenza, il caso Savona, prima concreta esperienza relativa all'applicazione – al di fuori delle aree solitamente inquisite – della legge La Torre, nei confronti della 'mafia' senza coppola e doppietta?

Del Gaudio: "Certo per la magistratura savonese il processo ha significato lo scombusolamento di tutta l'organizzazione del Tribunale, l'aggravio di lavoro per tutti i giudici e per il personale ausiliario, per i continui interventi del Tribunale della libertà, per le frequenti sostituzioni di giudici della Sezione Penale con quelli della Civile, soprattutto in concomitanza del dibattimento. Comunque, a prescindere dagli esiti del processo, quelli già verificatisi e quelli futuri, penso che il caso Savona abbia avuto un suo preciso significato a livello giurisprudenziale perché ha richiamato l'attenzione sull'equivoco che ingenera l'aggettivo 'mafioso' nel titolo del reato di cui all'art. 416 bis. Questo aggettivo non deve fare pensare che la norma è diretta alla repressione della mafia come fenomeno geograficamente e nominalmente considerato ma di una qualsiasi condotta che corrisponda alla fattispecie descritta dalla norma, dovunque sia stata tenuta e comunque sia denominato il gruppo criminale individuato. Anzi, a prescindere da una specifica denominazione che, spesso, è sostituita dalla riferibilità del gruppo al suo capo".

Come si giustifica l'aggettivazione di mafioso?

"L'aggettivo mafioso si giustifica solo perché i suoi elementi costitutivi sono tutti enucleati dall'osservazione delle organizzazioni mafiose, per cui l'associazione mafiosa è legata alla mafia sotto l'aspetto definitorio, ma se ne distacca nell'applicazione concreta della norma.

In secondo luogo si è cercato di dimostrare che l'intimidazione tipica dell'associazione mafiosa non deve essere necessariamente esplicita ed estrinsecarsi con violenza e minacce, ma può anche essere implicita, manifestarsi con comportamenti apparentemente leciti, con discorsi basati sul ragionamento, sulla logica delle scelte, sulla persuasione. Non sono necessari omicidi, sopraffazioni, violenze: basta che più persone si siano unite per commettere delitti o per acquisire il controllo di attività economiche, per realizzare profitti, vantaggi ingiusti e che il gruppo organizzato che ne deriva, goda di protezioni, amicizie, di uomini giusti al posto giusto.

Ed allora è chiaro che si crea la consapevolezza interna ed esterna della potenza del gruppo, dei suoi poteri decisionali nella vita pubblica, in quella criminale, dovunque possano essere operate scelte suscettibili di implicazioni finanziarie in senso lato. In tale stato di fatto può anche bastare una parola, un gesto, un comportamento concludente, perché si crei l'intimidazione”.

La giustizia (es. Caso Tortora) e i giudici sono spesso accusati di fare dello spettacolo, di sostituirsi al potere politico in crisi, di essere irresponsabili. Analoghe accuse, riferite al fatto di avere agito in clima preelettorale e a 'senso unico' (contro il Psi) sono state mosse all'istruttoria condotta da lei e dal dottor Granero. Con che animo si congeda da Savona? Pensa che l'ambiente politico pensi ancora di essere stato sottoposto a una persecuzione?

“I rapporti tra la magistratura e il potere politico senza dubbio non sono teneri. Gli attacchi striscianti, occulti e meno occulti, all'indipendenza della magistratura sono sempre più numerosi. Si parla di giudici irresponsabili con licenza di sbagliare. Ma il giudice non ha solo una responsabilità disciplinare, se sbaglia; ha anche una responsabilità verso la giustizia, come valore e principio fondamentale dell'ordinamento giuridico. Il giudice deve quindi assumersi le sue responsabilità anche con scelte difficili e con rischi personali, processuali, disciplinari, ovviamente nel rispetto e nell'applicazione della legge. Sarebbe svuotato di conte-

nuto l'amministrare giustizia se si preferissero opzioni indolori per una egoistica tranquillità professionale e personale. Occorre convincersi che l'indipendenza della magistratura è un pilastro della democrazia in quanto rappresenta uno strumento indispensabile per la realizzazione della legalità nel paese. È assurdo pensare di eliminare le aree di illegalità riducendo l'indipendenza della magistratura. È come se si decidesse di debellare le malattie eliminando le medicine. Nel rapporto con la classe politica bisogna fare attenzione a non criminalizzarla nella sua interezza, ma occorre un rapporto nuovo con il potere politico, rifiutando ogni forma di sudditanza psicologica o lo scontro frontale. Deve essere privilegiato un comportamento dialettico e aperto, il dialogo con tutti e in particolare con chi è più sensibile a sollecitazioni ideali e ha più chiari i contorni della questione giustizia”.

E il suo stato d'animo?

Del Gaudio: “A Savona ho dedicato cinque anni del mio lavoro e della mia vita. Senza retorica e falsa modestia debbo dire che mi spiace lasciare la città come luogo di lavoro. Ho imparato ad amare e conoscere i savonesi, soprattutto la gente comune, onesta, laboriosa. La più grande soddisfazione l'ho avuta dalle anonime persone che mi hanno fermato per la strada o mi hanno scritto per dirmi parole di apprezzamento e di incoraggiamento. Mi avevano detto che i savonesi sono freddi: io ho trovato molto calore nelle loro strette di mano. È per la gente comune che ho dedicato alla giustizia, in modo quasi esclusivo, questi anni della mia vita. Ecco perché sono rimasto amareggiato dalle dicerie artatamente messe in giro da persone interessanti, secondo le quali il mio trasferimento era punitivo perché ho osato lottare contro i potenti”.

Lasciare un'inchiesta con 58 imputati (la Teardo Bis n.d.r.) non è un po' come gettare la spugna e dare ragione a chi sostiene che, inquisito Teardo e decapitato il Psi, tutto si sarebbe fermato? Quali i motivi della sua scelta: la mancanza di mezzi, minacce, solitudine, o altro?

“Non ci siamo mai sentiti soli io e Granero. Abbiamo sempre sentito con noi i nostri collaboratori, la gente comune, le forze dell’ordine. I motivi che, personalmente, mi spingono a cambiare esperienza di lavoro sono due: motivi che hanno trovato conferma dalla realtà dei fatti da cui erano venuti sorgendo. In primo luogo l’Ufficio Istruzione di Savona, per diversi motivi, che non è il caso di elencare, ha assunto un carico di lavoro ordinario davvero esorbitante, sproporzionato rispetto alle forze dei magistrati e collaboratori, chiamati a farvi fronte. A ciò si aggiunga che un solo fascicolo (la Teardo Bis, n.d.r.) ha superato le 200 mila pagine. In tale situazione i giudici istruttori si sono ridotti da tre a due, a uno, senza essere sostituiti, dopo il trasferimento, su loro richiesta, dei colleghi Maffeo e Granero.

Non potevamo fare altro, in queste condizioni, che gestire l’emergenza, nel senso di dare precedenza ai procedimenti con detenuti, a quelli più importanti e delicati, a quelli più ‘antichi’, senza avere la materiale possibilità di occuparci con la dovuta attenzione di un’istruttoria di particolare rilievo quale è quella prima indicata. Si era praticamente assorbiti da procedimenti di minore rilevanza, peraltro riuscendo a trattarne solo una parte, senza poter affrontare le situazioni più delicate, per qualità e quantità dei reati contestati, per numero di imputati, per la tecnica, non solo giuridica, necessaria per condurre le relative indagini. A ciò si aggiunga che i rischi personali e fisici aumentavano, perché, da una parte l’affaticamento psico fisico diventava sempre più pesante e, dall’altro, non mancavano segnali di interventi intimidatori non solo a livello morale. In sostanza si lavorava moltissimo, si rischiava molto ma con scarsi risultati”.

Un passaggio ideale di testimone, quindi, ad altri?

“In un certo senso, sì. Un passaggio di testimone ad altri colleghi anche per evitare il protrarsi di un ‘protagonismo’ mai ricercato o voluto, per consentire ad altri giudici di sviluppare il materiale probatorio raccolto nei procedimenti di maggiore rilievo, onde escludere il sia pur minimo

sospetto di una persecuzione nei confronti di determinate persone che si sono venute a trovare imputate in numerosi e diversi reati commessi nella circoscrizione del tribunale di Savona”.

Una sola forza politica, la Sinistra indipendente, ha preso posizione, con un’interrogazione parlamentare (ancora in attesa di risposta) sul suo ‘autotrasferimento’ così come su quello del dottor Granero. Solo i giornali hanno dato voce alla vostra decisione. Anche l’associazione magistrati, per quanto è dato sapere a livello ufficiale, non è intervenuta. Non ha l’impressione che, in qualche modo, alla resa dei conti, più che il processo agli imputati, in alcuni casi, venga fatto – dagli avvocati e dal collegio giudicante – il processo ai giudici istruttori?

“Innanzitutto penso che non solo il nostro trasferimento ma le numerose e ripetute proteste dei giudici savonesi avrebbero dovuto attirare l’attenzione delle autorità competenti sulla difficilissima situazione degli uffici giudiziari savonesi. Voglio ringraziare tutti coloro che si sono interessati ai problemi del Tribunale e alla mia personale situazione, perché hanno dimostrato grande sensibilità e profondo amore per la giustizia. Quanto alla sottosezione dell’associazione magistrati di Savona, non potevo essere io a sollecitare prese di posizione. Comunque i colleghi hanno più volte protestato con numerosi documenti per le proibitive condizioni di lavoro. Infatti la soluzione del problema è a livello generale. Savona è un Tribunale per almeno 20 giudici, non per 14 posti in organico mai tutti coperti. Penso che Savona abbia perso con il collega Granero – per giudizio diffuso anche extra savonese – uno dei migliori giudici a livello nazionale, perché ha saputo coniugare con grande professionalità l’attività istruttoria con l’informatica”.

E il processo ai giudici istruttori?

“Quanto al processo ai giudici istruttori più che all’imputato debbo osservare che il problema esiste ma a livello nazionale. È preoccupante, è vero, ma si stanno formando due culture, come emerso in recenti convegni e dibattiti.

La cultura dei giudici ‘inquirenti’ (cioè istruttori e Procura, n.d.r.) e la cultura dei giudicanti (componenti i collegi dei vari gradi di giudizio in Tribunale e Corte di Appello). Una situazione che non rappresenta certo un bene per la magistratura”.

Da qualche anno a questa parte (scandalo Friuli con il giudice Acquarone, le bombe di Savona con i giudici Frisani prima e Petrella poi) tutte le inchieste scomode su Savona si scontrano con la convergenza di interessi contraria alla loro realizzazione. In molti, forse, dopo la partenza sua e quella del dottor Granero rifiateranno per un po’ di tempo almeno sino all’arrivo di nuovi giudici istruttori. Ma che succede a Savona?

Del Gaudio: “È un quesito dirompente, questo. Un quesito che tratta argomenti ai quali un giudice può rispondere solo con le sue sentenze, in caso di commissione di reati penali”.

Professorino, quello della Normale (n.d.r.: l’Università di Pisa frequentata dal dottor Del Gaudio), un duro, magistrato d’assalto. Questi alcuni dei giudizi e definizioni che l’hanno accompagnata nei cinque anni di lavoro a Savona. Lei come si definisce?

Del Gaudio: “Io mi sento semplicemente un uomo al servizio dei cittadini. Perché non bisogna dimenticare che al centro di ogni discorso di giustizia c’è il cittadino e per lui, penso, noi dobbiamo lavorare e per lui devono quindi lavorare le istituzioni pubbliche. Può apparire paradossale ma il giudice lavora anche nell’interesse dell’imputato perché anche l’imputato è un cittadino che ha interesse al retto funzionamento della giustizia e, in caso di innocenza, alla sua assoluzione. Molti pubblici funzionari dimenticano questo principio fondamentale credendo solo di essere titolari di un potere. Ma tutti esercitiamo un potere nei limiti in cui svolgiamo un servizio per il cittadino. Soprattutto la magistratura deve recuperare con urgenza questo ruolo di servizio istituzionale”.

Referendum sulla giustizia: è da fare o no? È giusto che il giudice non paghi mai per i suoi errori? È sufficiente

l'organismo del Csm come autocontrollo e autodisciplina, con la presenza di membri laici? Oppure: le contraddizioni ci sono, è sbagliato il metodo (referendario) di porle?

Del Gaudio: “Molto sinteticamente posso dire che le proposte referendarie devono essere ben accolte perché hanno avuto il merito di sollevare il dibattito sui problemi della giustizia. Occorre un'impostazione corretta, senza strumentalizzazioni politiche; il giudice, per esempio, non deve mai avere un rapporto diretto con il cittadino che ha subito il danno a causa di un errore nel procedimento. Il danneggiato deve rivolgersi allo Stato e, in caso di errore giudiziario, sia esso «colpevole o incolpevole», otterrà il risarcimento del danno. Il giudice, in caso di illecito disciplinare, può essere sottoposto ad una sanzione del tipo di quelle oggi previste, senza alcun riferimento a reintegrazioni di tipo economico. Sul Csm posso dire che le modifiche sono necessarie senza però intaccare il sistema proporzionale che è una conquista democratica e non ha alcuna responsabilità in relazione a presunte politicizzazioni della magistratura”.

“Una cosa è certa: mai agito in mala fede”.

Il “Blitz” contro Teardo venne deciso con serenità.

Un candidato, Teardo, quasi certamente eletto al Parlamento, arrestato durante la corsa elettorale. Un partito, il Psi, con i vertici inquisiti. È stato difficile, al di là delle prove raccolte, giungere all'emissione dei mandati di cattura? Ha mai temuto o pensato di avere commesso degli errori, di essersi lasciato prendere la mano dall'indagine?

Del Gaudio: “Le decisioni, tutte le decisioni ivi compresi i mandati di cattura, sono state prese con grande serenità, nella convinzione che la situazione processuale imponeva l'adozione di quei determinati provvedimenti. Il giudice, poi, non può farsi condizionare dalle situazioni esterne, sociali, anche se il giudice è parte integrante della società civile.

Non ci sono mai stati dubbi o il timore di avere commesso degli errori in mala fede o in modo colpevole perché errori incolpevoli sono sempre possibili, nessuno è depositario della verità”.

La solidarietà dei colleghi, nei momenti cruciali, non è mai mancata, così come quella della gente comune. Ma è vero un altro particolare: secondo alcune interpretazioni, lei e il giudice Granero siete stati praticamente ostaggi dei carabinieri, i quali avrebbero avuto un peso non indifferente anche a livello decisionale?

Del Gaudio: “Per quanto concerne il rapporto con i carabinieri posso dire che è stato particolarmente proficuo ma nel rispetto delle proprie autonomie operative. Ognuno ha svolto il suo ruolo e mai, dico mai, i carabinieri hanno inciso o tentato di incidere sulle decisioni giurisdizionali.

Questo va detto per tutti i militari impegnati nelle indagini e, in particolare per il Tenente Colonello Bozzo che ha dimostrato un grande senso di responsabilità, una grande serenità nell’offrire il massimo della collaborazione possibile e, sia chiaro, senza pretendere nulla in cambio. Lo stesso giudizio positivo e di autonomia, va riferito alla Guardia di Finanza e anche alla Polizia”.

Lei lascia Savona: è Cincinnato che se ne va oppure è una sorta di “obbedisco” rispetto a un messaggio da... tempo nell’aria? Se ne va un uomo stanco, sfiduciato nell’ideale di giustizia o amareggiato per non avere trovato risposte analoghe al suo impegno nell’istituzione in generale?

Del Gaudio: “A Savona, e non è retorica, ho impegnato e speso 5 anni della mia vita. Lascio dei rapporti umani molto buoni e porto con me un bagaglio tecnico e umano non indifferente che sono disposto a mettere a disposizione dei colleghi più giovani. C’è anche dell’entusiasmo per il nuovo lavoro perché l’impegno nel mondo carcerario (n.d.r., il giudice Del Gaudio è stato assegnato alla sezione di sorveglianza che ha giurisdizione su tutte le carceri liguri) e nei suoi problemi, rappresenta un’esperienza fondamentale, per chi, come me, vuole poi tornare a lavorare come giudice istruttore, dopo avere acquisito un bagaglio professionale più completo, soprattutto in relazione al problema della libertà personale e della sua privazione a seguito di provvedimenti giudiziari.

Penso di riuscire a recuperare una dimensione di lavoro più umano.

A Savona il carico di lavoro escludeva di considerare aspetti della vita al di fuori di quella professionale. Non vado via perché sono uno di quelli che si ritirano in buon ordine perché hanno ‘toccato’ i potenti: la decisione è stata assunta in epoca non sospetta, nel giugno dello scorso anno. Né lascio Savona perché rinuncio a condurre processi contro persone importanti”.

A suo tempo qualcuno aveva voluto intravedere nella vostra azione un atto di accusa contro il partito socialista...

“Non penso di avere fatto un processo contro i socialisti ma solo nei confronti di determinate persone che, secondo l'accusa, commettevano reati all'ombra del garofano. Le stesse accuse un tempo lanciate nei nostri confronti (Del Gaudio e Granero, n.d.r.) dai vertici del Psi sono ormai dimenticate. Ci si è resi conto di come abbiamo lavorato con serietà ed onestà. Penso di avere dimostrato di non avere avuto paura di nulla se non della mia coscienza, con la quale ho sempre avuto un rapporto leale, senza scendere a compromessi”.

E Cincinnato?

Del Gaudio: “Ho sempre ammirato Cincinnato: sono contento di poter oggi dimostrare, soprattutto a me stesso, che quella umiltà di cui sono sempre andato fiero, mi consente di tornare senza traumi e senza rimpianti all'oscuro lavoro di ogni giorno, senza dubbio il più importante: quello che fa della magistratura una istituzione sana e produttiva, pur con tutte le sue carenze colpevoli e incolpevoli”.

Ultimo quesito: il “palazzo” che lascia e il suo contenuto, cioè la situazione della giustizia, in che condizioni si trova?

Del Gaudio: “La situazione degli uffici giudiziari savonesi è precaria per la carenza di mezzi, strutture, magistrati e personale ausiliario. Ci sono arretrati e alti carichi di lavoro da smaltire. Ci sono quindi ritardi nell'adozione di

provvedimenti, con conseguenti disagi per i cittadini. Senza dubbio la soluzione dei problemi non può essere trovata solo in sede locale ma occorre un intervento deciso del Csm e del Ministero della Giustizia”.

Tornerebbe o tornerà in futuro a Savona, non come... residente ma come operatore di giustizia?

Del Gaudio: “Mah, chissà, può darsi”».

Intanto comincio a sentire una certa emarginazione fra i colleghi. Ferro mi attacca pubblicamente in assemblea, peraltro in mia assenza, accusandomi di protagonismo per l'intervista a Zinola. Ma quale protagonismo. Io l'ho sempre pensata in un certo modo e agito di conseguenza. Vedi, il fenomeno trae le sue origini da un insieme di fattori molto positivi che hanno caratterizzato l'amministrare giustizia nelle sue più recenti evoluzioni. Da una parte i magistrati hanno riempito di contenuti sempre più concreti la loro indipendenza, hanno svolto il loro lavoro senza condizionamenti, hanno accantonato ogni forma di ragion politica o ragion di Stato, hanno compreso che i «potenti» sono cittadini come tutti gli altri, contro i quali adottare tutti i provvedimenti necessari, ovviamente nel rispetto della legge. Dall'altra l'opinione pubblica è divenuta sempre più sensibile ai grandi temi del mondo contemporaneo, dalla casa al lavoro, dagli anziani all'ecologia, dalla violenza alle donne e ai minori alla pace nel mondo e quindi al traffico delle armi, al grande flagello della droga, alle attività finanziarie e borsistiche, e così via. Con la conseguenza che tutta una tipologia di fatti, atti e provvedimenti giudiziari, che vanno ad incidere su uno degli avvenimenti sociali, politici, economici o criminali prima indicati, assurgono al rango di notizia giornalistica.

Senza dimenticare la maggiore disponibilità dei cittadini alla denuncia dei fatti criminosi anche in settori prima considerati tabù, come quelli dei reati dei pubblici amministratori e della criminalità organizzata.

Anche lo Stato ha avuto la sua parte delegando alla magistratura materie che andavano risolte in sede politica

o sociale, determinando e tollerando invasioni della sfera amministrativa da parte dei giudici, anche per la totale inattività degli organi competenti, sfociati nella cosiddetta «supplenza».

Le notizie giudiziarie hanno assunto quindi una valenza informativa sempre maggiore, occupando spesso le prime pagine dei giornali e dimenticando comunque i tempi in cui erano relegate alla cronaca nera.

Accanto alla notizia sempre più è comparso il nome del giudice, fino a diventare una costante. Qualche giudice è rimasto lusingato nel vedere il proprio nome sul giornale.

Per alcuni è cominciata la rincorsa al processo che meritasse fotoelettriche e riflettori. Si è diffusa la strumentalizzazione della causa pur di apparire, di avere pochi minuti in televisione o poche righe sui quotidiani. Sono stati adottati provvedimenti non giustificati, purché clamorosi; quelli giusti sono stati sfruttati per curare la propria immagine; spesso sono state violate le regole, in particolare quelle sul segreto istruttorio.

Quante volte il telegiornale ha mostrato il giudice-showman di turno raccontare la sua giornata di lavoro, pavesata di particolari di interrogatori e testimonianze. Alcuni lo hanno fatto sera dopo sera, per giorni e giorni, e magari pochi hanno saputo che poi tutto si è risolto in una bolla di sapone. Quanti hanno parlato dei propri processi ancora in corso, hanno difeso il loro operato, hanno intavolato polemiche con esponenti politici, dimenticando il loro ruolo, il riserbo proprio del giudice.

Questo è il vero aspetto deteriore del protagonismo, da condannare ed, al limite, da sanzionare, ma per fortuna è circoscritto, anche se per la magistratura, garante del rispetto della legalità, anche il poco non è tollerabile.

Ben altro è il protagonismo involontario; molto diffuso, ma incolpevole; esageratamente e spesso strumentalmente criticato. Colpisce i giudici rei soltanto di avere avuto il coraggio di iniziare e portare avanti inchieste delicate, toccando grossi interessi economici e di potere, con le conseguenti minacce, intimidazioni, pressioni, vendette, violenze

fisiche e morali. Si tratta di giudici che fanno il loro dovere, con rischi personali e professionali, lasciando da parte opzioni indolori che avrebbero loro assicurato una egoistica tranquillità.

Non amano essere fotografati ogni volta che escono dalle auto blindate, con agenti di scorta forniti di armi che fanno rendere conto dei rischi che si corrono, se non lo si fosse ancora capito. Non fanno niente per aumentare la loro notorietà, spesso appaiono fotografati con la mano davanti all'obiettivo per schermirsi.

Non bisogna poi dimenticare che accanto ai protagonisti involontari vi sono migliaia di giudici che lavorano duramente, in silenzio, e consentono alla macchina della giustizia di funzionare. I processi che attirano l'attenzione dei mass media in fondo sono una modestissima percentuale della globalità dei procedimenti che ogni giorno vengono portati avanti.

Quindi è limitato il protagonismo involontario, ancor più quello volontario, ma è ugualmente necessario trovare un rimedio, semplice e rapido: introdurre una norma che consenta ai mezzi di informazione di citare l'Ufficio Giudiziario che ha adottato il provvedimento, ma vieti l'indicazione del nome del giudice.

Esiste infine una terza forma di protagonismo, volontario, ma non biasimevole: è l'impegno civile.

Il giudice nella nostra società è un uomo di cultura, un intellettuale, un lavoratore ad alta professionalità, un esperto su tutta una serie di argomenti, non solo di natura criminologica. Il suo contributo viene considerato dalla pubblica opinione imprescindibile nella discussione e nella soluzione dei grandi problemi del nostro tempo, anche perché espresso da un'angolatura per certi versi privilegiata. Vi è quindi un interesse della collettività all'impegno civile del giudice, ma non può essere escluso un suo interesse individuale; infatti è diritto di ogni cittadino manifestare liberamente il suo pensiero e partecipare all'organizzazione politica, economica e sociale del paese; quindi anche il giudice può esprimere le sue idee e le sue opinioni

ed operare concretamente per realizzarle, senza mai venirmeno, comunque, ai suoi doveri di magistrato.

Va evidenziato inoltre che il giudice rende giustizia in nome del popolo e quindi deve essere calato nella società in cui vive ed essere interprete dei bisogni, delle istanze, delle aspirazioni dei cittadini; i quali devono essere informati del suo ruolo, delle sue funzioni, delle sue condizioni di vita, non diverse da quelle degli altri; del suo modo di pensare, di lavorare, di agire; del fatto che esercita un potere nei limiti in cui svolge un servizio.

In questa ottica vanno considerati con favore interventi, articoli, interviste, presenze televisive dei giudici, che, anche se possono comportare una certa notorietà, non possono essere valutati in termini negativi, ma piuttosto di opportunità e di necessità per la società, anche perché espressione dei diritti fondamentali del cittadino.

Altro che protagonismo. Solo Gianni Zerilli mi è vicino con le sue parole di conforto e di incoraggiamento. E una cartolina di Franco Becchino: «Questa veduta autunnale è venata di malinconia, come la tua partenza dal nostro tribunale di Savona».

Ciao

Michi

Il ritorno a Savona

Savona, novembre '87

Cara Lu,

il Consiglio Superiore ha accolto la mia domanda di trasferimento a Savona. Come sai mi sono reso conto che andando a Genova ho comunque fatto il gioco dei mascalzoni. La Teardo Bis arranca ed è stata disarticolata in decine di processetti che fanno perdere il quadro d'insieme. Vorrei ancora dare il mio contributo, se possibile. Al limite occupandomi del lavoro più impegnativo, ma meno delicato, per consentire ai colleghi dell'Ufficio Istruzione di dedicarsi a tempo pieno o quasi agli stralci della vicenda Teardo. Ho già avuto contatti con Franco Becchino, con Picozzi, attuale dirigente dell'Ufficio Istruzione, con Fiorenza Giorgi e Emilio Gatti, gli altri due giudici istruttori.

Oggi ho parlato con il Presidente Guido Gatti, i due non sono parenti, al quale ho manifestato le mie intenzioni ed ho chiesto comunque, per il momento, tutto tranne il civile, che non faccio da troppi anni.

Gatti mi ha rassicurato. «La sua destinazione dipenderà dalla Giorgi, che oggi gravita fra Sezione Penale e Ufficio Istruzione. Se opererà per l'una lei andrà all'altra e viceversa. Ma mi sembra più orientata a fare il giudice istruttore».

«D'accordo Presidente».

Sono veramente contento, perché tutto combacia con quel che mi hanno detto gli altri colleghi. Se vado all'Istruzione sono super felice, se alla Sezione Penale potrò far

esperienza con il nuovo codice di procedura penale, consentendo agli istruttori di essere in tre e di portare avanti anche la Teardo Bis.

A presto Lu

tuo Michi

«Vai al Civile»

Savona, dicembre '87

Cara Lu,

come non detto. In questi giorni mi ha convocato il Presidente Gatti per dirmi, senza mezzi termini, che mi assegnerà alla Sezione Civile. Ma come, e i nostri discorsi sull'Ufficio Istruzione, sulla Sezione Penale? I nostri accordi?

«Al Civile c'è una forte pendenza e lei va al Civile».

«Mi scusi, ma cosa è cambiato in un mese? Lei mi aveva detto ben altre cose. Questa pendenza è aumentata tutta d'un colpo?».

Lui taglia corto, io mi arrabbio, cerco di capire. Accerto che la Giorgi, fatte le sue valutazioni, ha scelto di andare alla Sezione Penale. Quindi, secondo gli accordi con Gatti, io sarei dovuto andare all'Ufficio Istruzione. L'unico mutamento è questo: la Giorgi, a ottobre, propendeva per l'Istruzione ed oggi ha optato per il Penale. «Ma allora il problema è che Gatti non vuole farti andare all'Istruzione?» mi dirai. Non lo so. Intanto mi fanno notare che pochi giorni fa il *Secolo XIX* ha attaccato duramente Guido Gatti per le sue implicazioni nel processo Teardo. Ma no, non voglio fare dietrologia. Sta di fatto, però, che l'Ufficio Istruzione, dopo la scelta della Giorgi, rimarrà con due giudici, Picozzi e Emilio Gatti, e il settore civile avrà un numero di giudici che non ha mai avuto nella storia del tribunale savonese, 8 su 14; in altre parole con il posto libero all'Istruzione, io vado in sovrannumero al Civile.

Considero la decisione di Gatti un errore istituzionale ed una carognata personale, chiedo ai colleghi di intervenire, ma alcuni addirittura interpretano il mio comportamento come volontà di snobbare il Civile. Sono ormai quasi completamente emarginato. Mi restano solo pochi colleghi e collaboratori fidati, primo fra tutti Gianni Zerilli.

Ho deciso di impugnare il provvedimento di Gatti che mi assegna al Civile ed ho scritto queste note che ti allego. Ho avuto a stento la forza di farlo perché la salute va abbastanza male. Ho un mal di testa continuo, con frequenti crisi più acute. È come se una sbarra di ferro mi penetrasse nella testa.

Ora ti lascio, sono stanco, ciao

Michi

Al Consiglio Superiore della Magistratura
ROMA

Al Consiglio Giudiziario presso la Corte di Appello
GENOVA

Al Presidente del Tribunale
SAVONA

OGGETTO: Osservazioni alle Tabelle di composizione per il biennio 1988/89 proposte dal Presidente del Tribunale di Savona con note del 15/9/87, 23/11/87 e 29/1/88.

Il sottoscritto dottor Michele Del Gaudio, magistrato di Tribunale con le funzioni di giudice del Tribunale di Savona espone le seguenti osservazioni in relazione alle tabelle in oggetto.

Già in servizio presso il Tribunale di Sorveglianza di Genova con le funzioni di Magistrato di Sorveglianza, ha preso possesso al Tribunale di Savona in data 29/1/88 ed ha ricevuto la notifica delle tabelle in data 30/1/88 ed in particolare della variazione tabellare in data 29/1/88, con cui è stato assegnato alla Sezione Civile.

Con tale provvedimento si crea una forte sperequazione nell'assegnazione dei magistrati fra il settore civile e il settore penale, costituito quest'ultimo dalla Sezione Penale e dall'Ufficio Istruzione Penale. Infatti al settore civile risultano assegnati otto magistrati, mentre al settore penale risultano assegnati sei magistrati, quattro alla Sezione Penale e due all'Ufficio Istruzione. Ciò non appare giustificato, non solo perché in contrasto con l'orientamento da anni espresso dal Consiglio Superiore della Magistratura diretto ad assicurare l'assegnazione al settore penale di almeno metà dei magistrati dell'Ufficio giudiziario, ma anche perché il carico di lavoro della Sezione Penale e dell'Ufficio Istruzione è quanto meno gravoso quanto quello della Sezione Civile. Anzi, le pendenze dell'Ufficio Istruzione, ufficio con il minor numero di magistrati, sono particolarmente elevate per il numero di procedimenti in istruttoria formale nonché per la delicatezza di non pochi fascicoli, ed in particolare del n. 85/84A a carico di Alberto Teardo ed altri, ormai giunto a più di duecentomila pagine, senza considerare la gravità delle imputazioni, il loro numero, il numero degli imputati (varie decine), la complessità delle indagini, la tecnica non solo giuridica necessaria per condurle.

Ne consegue la necessità che all'Ufficio Istruzione vengano assegnati almeno tre giudici a tempo pieno, come veniva richiesto nelle osservazioni alle tabelle in data 9/1/86 a firma del sottoscritto e del dottor Francantonio Granero che si allegano in copia.

In tali osservazioni, favorevolmente considerate dal Consiglio Giudiziario dell'epoca, veniva evidenziata appunto la necessità di un Ufficio Istruzione con almeno tre magistrati. Da allora poco o nulla è cambiato per quel che concerne il carico di lavoro, il numero e la delicatezza dei processi, nel mentre è ampiamente migliorata la situazione complessiva dell'organico del Tribunale.

Infatti mentre nell'86 mancavano due o tre magistrati in organico, se ben si ricorda, attualmente sono presenti quattordici magistrati che coprono tutto l'organico; quindi

dovrebbero esserci maggiori possibilità di un potenziamento dell'Ufficio Istruzione che all'epoca veniva negato proprio per le carenze di organico, pur riconoscendo la fondatezza della richiesta.

Peraltro gli stessi prospetti allegati al provvedimento di composizione delle tabelle del Presidente del Tribunale di Savona in data 15/9/87 assegnano il posto vacante, di poi ricoperto dal sottoscritto, all'Ufficio Istruzione, con l'indicazione di 3 posti in organico e non di due, oppure alla Sezione Penale, come risulta dai due prospetti, che si uniscono in copia. Ciò dimostra che già nel settembre 1987 si riteneva necessaria l'assegnazione del magistrato mancante all'Ufficio Istruzione o alla Sezione Penale, ed in particolare si riteneva indispensabile un organico di tre magistrati all'Ufficio Istruzione. Né sembra che dal settembre 1987 ad oggi siano avvenuti fatti tali da motivare l'assegnazione del quattordicesimo giudice alla Sezione Civile.

Infine si fa presente un'osservazione che potrebbe sembrare personale, ma che in realtà pur rientra in un discorso d'interesse generale.

Il sottoscritto è stato dal settembre 1981 al settembre 1986 proprio Giudice Istruttore del Tribunale di Savona, trattando in questi anni numerorissimi e delicatissimi procedimenti fra cui il n. 141/81A a carico di Alberto Teardo e altri, attualmente in fase di appello, nonché proprio il n. 85/84A nato per separazione dal 141/81A di cui prima si parlava. Lo scrivente ha quindi acquisito una notevole esperienza nel lavoro di giudice istruttore e nella conoscenza dei fenomeni criminali della circoscrizione del Tribunale di Savona. Ha completato la sua preparazione penalistica svolgendo le funzioni di Magistrato di Sorveglianza di Genova per due anni. Per cui sarebbe un cattivo investimento per l'amministrazione giudiziaria assegnare il sottoscritto al settore civile piuttosto che al settore penale in quanto verrebbe dispersa un'esperienza di ben sette anni di lavoro penalistico, senza che ciò sia per altro giustificato dall'effettiva situazione del Tribunale di Savona, che si è cercato di delineare.

P.Q.M.

Il sottoscritto chiede che siano modificate le tabelle in oggetto, nel senso che lo stesso venga assegnato a tempo pieno all'Ufficio Istruzione Penale con le funzioni di Giudice Istruttore Penale e non alla Sezione Civile.

Savona, 27/2/1988

Michele Del Gaudio

Impegno e sofferenza

Savona, aprile '88

Cara Lu,

grazie delle tue telefonate affettuose, ma le cose non vanno poi tanto male. Direi, con Nabokov, che oggi «il sole ha fatto il solito giro della casa», anche se con un po' di sofferenza in più.

Anzi qualche giorno fa mi frullava per la testa un forte desiderio di fare qualcosa per gli altri, per Savona: quello che chiamano «impegno civile»; ed allora non ho trovato di meglio che scrivere al sindaco, Bruno Marengo, che non conosco personalmente. Ti sarà certamente noto. Lo chiamano l'uomo della trasparenza, quello dalle mani pulite. Ne parlano bene anche gli avversari.

«Gent.mo Sig. Sindaco,

mi è pervenuto nei giorni scorsi il regolamento per la visione degli atti e procedimenti del Comune da parte dei cittadini. È un importante passo avanti verso una Pubblica Amministrazione come casa di vetro. Ma a mio parere è ancora molto poco, come si renderà conto, leggendo, se ne avrà tempo e voglia, questo mio articolo sui rapporti tra giustizia e informazione, che trova al suo punto centrale il cittadino.

Sono a Savona da otto anni e mi sento savonese a tutti gli effetti, ecco perché con questo piccolo contributo di idee ho vinto la ritrosia ad essere più presente nella vita della mia città, anche considerato che il periodo del “pro-

tagonismo”, ovviamente involontario, è finito ed ho ripreso la mia normale attività di lavoro. Con simpatia

Michele Del Gaudio ».

Ti ho allegato questa lettera per farti capire come è strano l'animo umano; quanto più soffri, più hai voglia di fare qualcosa e per gli altri.

Marengo ha voluto subito incontrarmi anche per ringraziarmi, perché le mie parole gli sono giunte in un momento particolarmente difficile per il suo lavoro e sono state di grande efficacia. Mi ha parlato a lungo della risposta democratica e civile che Savona seppe dare nel 1974-75 all'epoca degli attentati terroristici. Non comportamenti emozionali e disarticolati, ma l'organizzazione di squadre di volontari che vigilarono sulla città giorno e notte per mesi. Fu un atteggiamento corale, a cui prese parte tutta la città. Un momento indimenticabile. Quindi non solo la Savona delle tangenti ma anche quella della Resistenza e della democrazia. E il discorso è caduto su politica e morale; sulla moralità nella politica.

Ma quello che mi ha colpito di più è stato il padre del Sindaco. Non che fosse presente, ma io lo vedevo lì accanto a noi ad osservarci timidamente, con la sua incrollabile fede di cristiano e il vecchio violino fra le braccia. Rimproverava continuamente il figlio perché parlava ed agiva da marxista, ma un giorno si tradì. Gli confidò che durante il ventennio ricopiava gli spartiti di musicisti americani come Gershwin, Benny Goodman e tanti altri, per poi suonarli. Lo faceva di nascosto, perché il fascismo non voleva. «Ma allora anche tu sei un sovversivo!» esclamò il giovane figlio ribelle. «E no, questa è musica». «Ma le idee non sono libere come la musica?».

Duro colpo per l'anziano operaio spotornese, che mi fa venire in mente un altro padre e un altro figlio. Ricordi la lettera che il pittore Eso Peluzzi scrisse a suo padre? Ce la regalò Luigi Pennone qualche mese prima di morire. Te la rammento.

Nel '37 il padre scrisse al figlio:

«Caro Eso,

dopo tante volte che mi hai promesso di portarmi a Roma e che questo mai avvenne, ti prego ora di portarmi a Cremona, là dove ora sono radunati i migliori strumenti del mondo.

Là a Cremona patria di Stradivari, e di altri celebri liutai, miei colleghi di liuteria, a ciò possa ammirare le opere di quei celebri artigiani; anche per un giorno solo sarei contento. In compenso di questo, che spero lo farai, ti regalo un buon violino dei miei ultimi che lo troverai ottimo.

In attesa tuo padre Giuseppe Luigi Peluzzi saluti».

Solo dopo molti anni, quando il padre non avrebbe potuto più leggerla, perché mancato, in occasione di una sua mostra al Comune di Cremona, Eso scrisse questa lettera:

«Caro padre, solo ora che, ad uno ad uno, tutti i fra-stuoni dell'esistenza si sono lentamente spenti, posso rispondere alla tua lettera che in questi tanti anni ho sempre portato sul cuore.

Nella mia mente, come in un'immensa stanza vuota, di tutta una vita è rimasto il suono tenero e malinconico dei violini che tu costruivi.

Non il suono pieno dei concerti o quello imperioso del solista, ma le prime note che la tua mano tremante d'emozioni cavava dallo strumento appena ultimato. Vagiti di una creatura appena nata, quei suoni frugavano nell'ombra delle stanze, invadevano lentamente la grande antica casa di Cairo Montenotte, sino a farla diventare tutta una sonora, vivente cassa armonica. Tenerezza e sgomento che mi rimbalzano addosso ogni volta, penetrante grillo della memoria.

Ora, caro padre, mi muovo tra i tuoi oggetti con la levità delle ombre; accarezzo le sagome chiare, le forme, i legni biondi, i disegni dei tuoi strumenti come i petali di un vecchio fiore appassito e da loro, senza rumore, rinasce lentamente la mia vita.

Oggi che sono più vecchio e più stanco di quanto lo fosti tu nei tuoi giorni avanzati, posso prenderti per mano e condurti piano piano a Cremona dove hai sempre sognato di andare.

Gli altri non ci saranno. Ci saremo solo noi due e faremo il viaggio ragionando a lungo di armonia e perfezione.

Non visti, attraverseremo i vicoli, le piazze e le strade di quella magica città sonora e nel cuore di essa, al termine del nostro pellegrinaggio, insieme, appenderemo i miei quadri, ritratto dei tuoi strumenti, come ex voto in un santuario.

Eso ».

Cara Lu, scusa se ti ho annoiato, ma questo è uno di quei giorni che ti prende la malinconia.

Ciao

Michi

La salute peggiora

Firenze, maggio '88

Cara Lu,

ti scrivo dal Centro Cefalee di Firenze, dove, come sai, mi sono dovuto ricoverare per il peggioramento delle mie condizioni di salute. Le crisi di cefalea erano diventate tanto forti da impedirmi quasi i più elementari atti della vita quotidiana. Il dolore era divenuto insopportabile. Qui va meglio; mi stanno facendo accertamenti molto sofisticati e già trovo qualche beneficio dalla terapia intensiva a base di flebo di istamina, che durano anche sette ore. Il professor Sicuteri mi ha detto che ho lavorato a ritmi molto intensi per troppi anni e l'organismo mi ha lanciato un campanello d'allarme: fermati, non ce la faccio più. Lo trovo una persona eccezionale, ricco di umanità, anche se è un luminare di livello internazionale.

Nonostante gli aspetti negativi tipici della vita in ospedale, penso che questa esperienza sarà importante per la mia vita.

Innanzitutto ho imparato che non bisogna mai lamentarsi, perché c'è sempre chi sta peggio, ed in secondo luogo ho instaurato un rapporto umano bellissimo con gli altri degenti; con Luigi, uno studente di ingegneria; Enrico, un impiegato; Perillo, un postino; Battisti, tecnico televisivo; Vittorio, macellaio; Pantaleo, pescivendolo; Armando Reale, il campione del mondo di cefalea, nominato di diritto presidente del Centro per la Lotta alle Cafalee; qui i meriti si acquisiscono per sofferenza e non per raccoman-

dazioni. Ti ho precisato il loro lavoro, non per motivi sociali, ma per dirti che ho imparato più da loro che da tanti chiacchieroni pseudo intellettuali.

La cosa che più ci unisce è che ci capiamo; capiamo di cosa soffriamo; il mondo esterno è molto scettico e diffidente nei confronti del cefalalgico; lo crede un malato immaginario, o un neurolabile; non sa che la cefalea è una vera e propria malattia. E noi ringraziamo Sicuteri per averlo fatto capire a tanta gente; la dottoressa Bonciani, che ci segue giorno per giorno con grande professionalità, e Graziella Romei, la caposala, che è più un'amica che un'infermiera.

L'amarezza è sapere che alcuni colleghi di Savona mi stanno emarginando sempre di più a livello umano, addirittura mettendo in dubbio la veridicità della mia malattia, anzi accusandomi di darmi malato in attesa di tornare all'Ufficio Istruzione.

Ma la colpa non può essere che mia, se in tanti anni di lavoro non sono riuscito a far capire che sono una persona sincera, corretta e leale.

Ciao

Michi

Un'altra amarezza

Savona, dicembre '88

Cara Lu,

la malattia continua, lenita dall'affetto dei familiari e degli amici; ma intanto è arrivata un'altra amarezza. Non solo il Consiglio Giudiziario di Genova e il Consiglio Superiore della Magistratura hanno respinto la mia impugnativa per l'assegnazione al Civile, ma ho scoperto che quasi certamente la motivazione principale del rigetto è una dichiarazione rilasciata al Presidente Gatti dai giudici istruttori Picozzi e Emilio Gatti, i quali hanno sostenuto che non era necessario un terzo giudice all'Ufficio Istruzione, perché loro da soli ce la facevano benissimo.

Ma come! Non ho mai visto dei giudici che rifiutano un altro giudice, dicendo che il lavoro è poco e non c'è bisogno di coprire gli organici. E poi Alberto Landolfi, sostituto, mi aveva detto proprio in quel periodo che Picozzi aveva scritto una lettera al Procuratore della Repubblica Russo per invitarlo a trasmettere all'Ufficio Istruzione il minor numero di fascicoli possibili, perché lui e Gatti erano sommersi dal lavoro.

La cosa non mi quadra. Penso che dovranno rispondere alle autorità competenti di questa loro presa di posizione.

Appena starò meglio metterò nero su bianco.

Ti abbraccio

Michi

Torno a Napoli

Torre Annunziata, ottobre '89

Cara Lu,

sono tornato a Napoli, alla Sezione Lavoro del Tribunale.

I motivi li conosci. La malattia, l'essere stato messo a Savona in condizione di non nuocere, la nostra separazione, il desiderio di ritornare in famiglia e nella mia terra.

Tutto sta funzionando a meraviglia, grazie all'aiuto dei familiari ed alla tenerezza dei miei quattro nipotini. L'unica cosa negativa è la città, che è un vero e proprio schifo; non funziona niente, la criminalità l'assedia; perfino i ragazzi sembrano educati più a violare la regola che a rispettarla.

Però poi scopri gli esempi di quella napoletanità, che ti fanno amare il Vesuvio e le sue spiagge. Mi raccontava un amico che uno scrittore del Nord era venuto a Napoli a trovare un collega ed insieme erano andati in una zona popolare a prendere un caffè; rimase affascinato l'ospite dalla vita dei vicoli e delle piazzette con i loro colori variopinti di panni stesi e il vociare appassionato di venditori e passanti. Al bar chiacchieravano i due scrittori sorbendo il loro caffè, quando l'attenzione del settentrionale fu attirata da una frase di due avventori al barista: «4 caffè. Due li prendiamo e due sospesi». Pagarono i quattro caffè, ne bevvero due e si allontanarono. Lo scrittore del Nord incuriosito chiese all'amico cosa fossero i «sospesi» e questi l'invitò ad attendere. Sopraggiunse un signore modestamente vestito, ma con dignità, come i primi due, ed anche

lui: «Un caffè e un sospeso». La curiosità del forestiero andava aumentando, quando arrivarono quattro persone: «4 caffè e 4 sospesi». Ma cos'era il «sospeso» si domandava e domandava all'amico l'uomo del Nord. La risposta gli venne dai fatti e lo lasciò pieno di ammirazione per i napoletani. Entrò un mendicante, malconcio e claudicante; timidamente domandò: «C'è un sospeso?». «Prego accomodatevi» disse il barista e gli porse un caffè. Lo scrittore comprese subito e rimase affascinato da questa prova di solidarietà di piccole cose fra gente modesta. È questo che fa grande il popolo napoletano.

Ciao Lu

Michi

Vorrei occuparmi di camorra

Torre Annunziata, novembre '89

Cara Lu,

sto lavorando con grande impegno, compatibilmente con le mie condizioni di salute, alla Sezione Lavoro, ove ho trovato un ambiente di colleghi e di collaboratori veramente buono. Non ti nego però che vorrei occuparmi di camorra, per fare qualcosa di più per la mia gente. Appena la salute me lo permetterà penso che passerò al Penale. Per intanto ti allieto con qualche mia riflessione.

Le ultime vicende in Campania, Calabria e Sicilia, mi hanno fatto capire, se ve ne era ancora bisogno, che lo «Stato» ha perso il controllo di parte del suo territorio; che la mafia è molto più forte, preparata ed organizzata delle strutture pubbliche destinate a prevenirla e a combatterla; che ormai la criminalità organizzata ha assunto forme di vera e propria impresa a livello internazionale, che gode del consenso di una fetta della popolazione.

Si è detto che le cause sono da ricercare nell'insufficiente numero dei giudici, e del personale ausiliario, nelle carenze numeriche e professionali delle Forze dell'Ordine, sempre più demotivate, nell'inadeguatezza della legislazione attuale a far fronte ad un simile attacco criminale, in particolare dopo l'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale.

Si è aggiunto che occorre rafforzare uomini e mezzi; modificare in più parti il nuovo codice, pur lasciandone salvo l'impianto principale come conquista di civiltà; disci-

plinare in modo diverso la materia degli appalti, modificare la regolamentazione sulla inamovibilità del magistrato.

È tutto giusto a livello di analisi e di proposta, ma il vero nodo della lotta alla mafia è l'inestricabile intreccio fra partitocrazia e criminalcrazia, fra politica e affari, fra mondo politico, mondo imprenditoriale, boss mafiosi, pubblici funzionari, spesso «affratellati» in logge massoniche, particolarmente adatte a fornire un velo di copertura ad attività illecite. Peraltro è di tutta evidenza il passaggio dal «politico mafioso» al «mafioso politico», cioè da colui che è nato nella politica e la gestisce in sintonia con un gruppo mafioso a cui col tempo si è legato, al mafioso che entra direttamente in politica per curare gli interessi della cosca a cui appartiene. E lo stesso discorso è valido per l'imprenditoria, per la magistratura, per i pubblici funzionari. La penetrazione della mafia è talmente profonda da far ritenere che in certe zone mafia e Stato sono la stessa cosa. In questo contesto chi deve decidere sceglie di non decidere, mente sapendo di mentire, si abbandona a sterili polemiche, l'una più stupida ed improduttiva dell'altra, per coprire i reali problemi da affrontare.

Pur non negando l'importanza di interventi a valle, è a monte che bisogna incidere, sul piano politico, sociale, economico, culturale; è con la prevenzione che si vince la mafia, non con la repressione. Il cammino è però assai lungo ed è quindi necessario adottare misure urgenti, con un sostanzioso aumento delle risorse da destinare alla giustizia.

E quanto alla mobilità del magistrato, la questione non è quella di incentivi economici o di carriera; i giudici abbandonano le terre di mafia perché si sentono dei Don Chisciotte contro i mulini a vento; se si riesce a motivarli di nuovo, dando loro credibilità, prestigio ed uffici giudiziari efficienti, le disponibilità non mancheranno, anche perché siamo tutti consapevoli che l'inamovibilità non è un privilegio dei giudici ma una garanzia per il cittadino.

«Ma del razzismo cosa pensi? C'entra con la mafia?».

Il migliore approccio al problema è quello di cercare di capirne le ragioni e le motivazioni e non di rifiutare pregiudizialmente la discussione.

È indubbio che la realtà del Mezzogiorno è diversa da quella del Nord: la prima è caratterizzata dalla penetrante presenza della mafia e dall'invivibilità delle città; la seconda è ricca e produttiva, non favorisce assolutamente lo svilupparsi del crimine organizzato. Le regioni del Nord creano enormi capitali, che vengono famelicamente polverizzati da quelle meridionali, «ostaggio della mafia», attraverso il flusso dei finanziamenti pubblici per favorire la crescita del Sud. Le organizzazioni criminali stanno estendendo la loro sfera di azione anche al Nord, attraverso il traffico della droga e l'investimento dei colossali relativi guadagni in attività apparentemente lecite, addirittura nel mondo finanziario e borsistico.

È vero, i mafiosi sono una minoranza, ma non si può negare che le cosche locali godono del consenso di una fetta della popolazione, che si manifesta in vari modi; il più eclatante la protezione dei boss dai tentativi di cattura da parte della forza pubblica. Né si può contestare che crescono sempre più le cosiddette «persone perbene» che incanalano i loro risparmi nell'usura ed in altre attività delinquenziali, ricavandone un interesse mensile pari al 10%. E poi vi è un gran numero di abitanti che è perfettamente inserito in un circuito di «illegalità diffusa», che trova il suo terreno di coltura nelle articolazioni clientelari di partiti e sindacati e nell'imperante legge della raccomandazione e del favoritismo.

Non si può neanche sottacere una certa corresponsabilità da parte di tutti coloro che accettano con rassegnazione le violenze, le angherie, le sopraffazioni della mafia, senza una protesta, senza una denuncia, in ciò quasi costretti, bisogna comunque dirlo, dalla carenza di efficienti apparati pubblici di difesa sociale.

È dopo queste considerazioni che va posta la domanda relativa alle eventuali giustificazioni del razzismo.

La mia opinione, di meridionale, è che il fenomeno non

può mai trovare giustificazione in quanto si risolve in violenza dell'uomo sull'uomo e fonda le sue radici sulla generalizzazione. Però va approfondito e capito dalla parte sana della popolazione meridionale, che dovrebbe prendere le distanze dalle fasce delinquenti e paracriminali; comprendere le giuste osservazioni, che pur si rinvengono nel più generale panorama razzistico; avere un sempre maggiore impegno professionale e civile per recidere la cultura e la metodologia mafiosa; collaborare con le istituzioni per impostare negli anni un'opera di prevenzione e repressione della mafia.

Solo così si può sperare di salvare una civiltà che a poco a poco sta morendo moralmente e fisicamente.

Ciao

Michi

Sfogliando un tuo vecchio diario

Torre Annunziata, marzo '90

Cara Lu,

pensavo di essere un uomo forte ed infatti ho sempre lottato contro le avversità e mi sono sempre battuto senza cedimenti per i miei ideali.

Ero sicuro di essere energico e resistente ed invece ora mi sento debole come un bambino. Separarmi da te mi ha distrutto; mi ha scavato le ossa, mi ha squarciato i muscoli. Sento una grande stanchezza, la testa pesante, non riesco quasi a pensare, sento le gambe fracassate e le braccia stranamente sono unite, quasi in forma di preghiera.

Eppure è stato inevitabile. Ma non pensavo di soffrire tanto.

Certo non voglio rinnegare, né dimenticare, gli anni bellissimi passati insieme. Ti ricordi? Quando ci sposammo ti scrissi sul menù del ristorante poche frasi che mi uscirono spontanee, fra un bacio e un abbraccio a parenti ed amici festanti. «Ti ringrazio di avermi dedicato gli anni più belli della tua giovinezza; ti ringrazio di aver voluto legare la tua vita alla mia; ma soprattutto e prima di ogni altra cosa ti ringrazio di esistere».

Ricordo che piangesti e conservasti quel foglietto. Forse lo hai ancora, se non fra le tue poche carte, certamente fra i tuoi ricordi.

Stavo riordinando la libreria e mi è venuta fra le mani una tua agenda di qualche anno fa. Che tenerezza!

Rivedere il tuo modo fanciullesco di scrivere. Leggere annotazioni di impegni, di appuntamenti comuni, di giu-

dizi su questo o quel fatto: «bella serata», «che noia», «studio niente», «fatto servizi in casa», e tante altre penne-llate. Quante cose mi ritornano alla mente da quelle tue brevi frasi. Ma soprattutto ricordo quei tempi felici; ricordo quella che eri allora; la tua bellezza, i tuoi occhi grandi di paura, la tua spensieratezza. Quando tornavo a casa mi correvi incontro con allegria e mi abbracciavi e ridevi di cuore e poi volevi tirarmi su per dimostrare che eri forte e stavamo lì a giocare tanto tempo, come due bambini. E mangiavamo senza tanto sapore ... ma con tanto amore.

E quelle domeniche d'inverno! Com'era bello starti vicino a pensare e sentirti felice. I pensieri scorrevano leggeri ed avevo una grande serenità.

E ti ricordi Cuchi? Quel gattino lo trovammo che era qualche centimetro, appena nato, e lo curasti e lo vedesti crescere. Era diventato «la persona più seria della famiglia».

Erano tempi in cui non avevamo tanti soldi, ma quei piccoli sacrifici rendevano più bella la vita.

E come era piacevole lavorare e sentirti nella stessa camera, mentre facevi le tue cose. Ogni tanto ti guardavo furtivo e riprendevo a scrivere. Mi sentivo tutt'uno con te e mi sembrava che lavoravamo insieme, ero pieno di entusiasmo.

Poi sono venuti i momenti brutti. Il primo vero dolore della tua vita: tuo padre ci lasciò. Da allora non ti sei più ripresa. Tante tegole ci son cadute addosso ed il tuo carattere è cambiato. Ti sei coperta di una corazza verso il mondo, ma l'hai usata anche contro di me. Il tuo spirito ribelle e battagliero troppo spesso l'ha fatta da padrone. Mi sono buttato nel lavoro come non mai. Non so se l'ho fatto per sfuggire ad una vita familiare ormai quasi irrespirabile, oppure se è stato il lavoro che mi ha costretto a trascurarti, a perdere di vista i tuoi problemi, le tue ansie, i tuoi desideri. Mi sono allontanato da te a poco a poco, ma sempre di più. Non ti sentivo più mia.

Sfogliando questo tuo vecchio diario ho avuto chiara nella mente la te di allora e la te di ora.

È quella che tu eri una volta, che ho amato e che vorrei ancora con me, tutti i giorni, ad aspettarmi, ad aspettare. È quella che non dimenticherò mai e che ricorderò sempre come la cosa più bella che ho avuto dalla vita.

È quella che amerò per sempre, come quel giorno di agosto che ti telefonai e ti sussurrai: «Volevo solo dirti che ti voglio bene».

Michi

La Sezione Lavoro

Torre Annunziata, novembre '90

Cara Lu,

scusami se continuo a scriverti anche dopo la separazione, ma sento il bisogno di dialogare con qualcuno. I miei fastidi fisici sono ormai quasi completamente risolti, il lavoro va bene, ho una bellissima vita affettiva.

Ho visto di recente, in incontri diversi, il Colonnello Bozzo dei Carabinieri e il Generale Biscaglia della Guardia di Finanza. Sono rimasto allibito nell'apprendere che entrambi, dopo che io e Granero eravamo andati via da Savona, avevano avuto dei grossi disagi nel lavoro; l'uno trasferito a Messina, messo sotto procedimento disciplinare, con la carriera bloccata; l'altro trasferito a Roma con «incarichi speciali», cioè a grattarsi la pancia, con l'avanzamento di carriera sospeso. Entrambi però mi hanno rassicurato; il ricorso alla magistratura ha quasi completamente risolto i problemi.

Vedi un po', per fare il proprio dovere! E so di Inglima, Rimicci, che tanto avevano dato nell'inchiesta Teardo e poi avuto le stesse difficoltà.

Ma voglio farti leggere la lettera che ho inviato al Presidente della Sezione Lavoro, Ianniruberto.

«Caro Geppino,

perdonami se ti rubo qualche minuto, ma sento il bisogno di scriverti queste poche righe per ringraziarti per tutto quello che fai per me, per la tua cortesia, la tua disponibilità, il tuo affetto, che mi stai dando in modo disinteressato e senza alcun obbligo.

La mia limitata presenza in ufficio mi impedisce di parlarti di certe cose, ma penso che ti sei accorto che, anche se rido e scherzo, ho una grande sofferenza interiore. Sai, è difficile, dopo aver fatto processi delicati, ritrovarsi emozionati in udienza per paura di fare una gaffe o preoccupato nel redigere una sentenza per timore di non riuscire a motivare bene. Ero abituato a lavorare in media 10 ore al giorno, sfiorando spesso le 20 ore; ero solito accompagnare al lavoro lo studio, la ricerca, l'aggiornamento, ed ora riesco a stento a preparare malamente qualche causa e a scrivere qualche sentenza nel modo che tu sai. È il tempo di approfondire che mi manca, di impadronirmi dell'a b c della materia.

Non è questo che mi preoccupa di più, ma la causa che sta a monte: la salute. L'altra sera in una riunione familiare si parlava con i miei fratelli della lotteria di capodanno; c'era chi si accontentava del miliardo e chi puntava solo ai 5 miliardi del primo premio. Io ho detto che la lotteria per me sarebbe di continuare a vivere come ora, ma con un po' più di salute; in fondo chiedo solo di poter lavorare.

E comunque mi ritengo un fortunato, vivo sereno e felice, ho avuto un grande amore, ho una famiglia meravigliosa, ho trovato te, Maria Rosaria, Bepi e Umberto, che mi date aiuto ed affetto nel momento più delicato della mia vita; mi state donando tutto quello che per anni non ho avuto a Savona, emarginato solo perché volevo fare il giudice, con la «g» minuscola e senza aggettivi. Ma c'è sempre chi sta peggio, come il caro Tonino Petrella, di cui ti parlavo recentemente. Eppoi questo mio mondo di affetti mi dà la forza di continuare a vivere e a sognare.

Ti auguro di passare il Natale serenamente con la tua famiglia, ma soprattutto ti faccio tanti auguri per il lavoro, la salute, la vita.

Tuo Michele».

Ciao

Michi

I reati di opinione

Torre, dicembre '90

Cara Lu,

la vita scorre serena e felice, rallegrata soprattutto dalle emozioni che mi regalano i nipotini. La salute va meglio. Intanto la situazione generale è allarmante. La crisi istituzionale determinata dalla vicenda Gladio, la sempre più probabile guerra nel Golfo.

Ma sono preoccupato anche perché, dopo anni di silenzio, si ritorna a parlare di vilipendio e istigazione a delinquere. Vorrei esprimerti il mio pensiero in proposito.

Fra i reati di opinione vi sono il vilipendio, l'apologia, la diffusione di notizie false, esagerate e tendenziose, i quali trovano numerose norme incriminatrici diffuse nel codice penale. La giurisprudenza ha generalmente adottato una linea di ingiustificato rigore tanto da ritenere sussistenti estremi di reato in espressioni che fanno quasi sorridere quali «la magistratura è al servizio dei padroni; i magistrati sono servi dei padroni; le forze armate sono al servizio dei padroni; Italia porca; italiani vigliacchi; i dogmi sono invenzioni dei preti; la civiltà italiana è allietata dalle più alte percentuali di analfabetismo, di prostituzione, di tubercolosi, di malattie veneree, di accattonaggio e di delinquenza minorile; il popolo italiano che si lava, si e no dieci volte all'anno, non può essere degno di avviamento alla civiltà e non ha il diritto di costringere, in nome della civiltà, alcuni negri a mettersi le scarpe».

La Corte Costituzionale dal suo canto ha sempre rigettato le questioni di legittimità costituzionali proposte in

relazione ai reati di opinione ed ha anche dichiarato inammissibile per due volte la richiesta di referendum abrogativo di numerosi articoli del codice penale, fra cui quelli che puniscono i reati di opinione, ritenendo che la disomogeneità delle norme elencate non ponesse il cittadino nella possibilità di compiere una scelta responsabile (sentenze n. 16/78 e 28/81).

In realtà non si può non essere convinti della incostituzionalità delle norme relative ai reati di opinione e della necessità che esse vengano cancellate dal sistema giuridico italiano. Uno stato democraticamente forte come il nostro oggi non può temere i reati di opinione e quindi sanzionarli penalmente. È chiaro che uno stato democraticamente forte è cosa diversa da uno stato forte e con un governo forte perché dove più forte è la democrazia, meno forte è il governo, oggetto delle critiche, spesso costruttive e propositive, degli stessi settori della maggioranza governativa, delle opposizioni, dei soggetti collettivi, della stampa, dei privati cittadini, le quali impongono riflessioni, approfondimenti, mutamenti di impostazione e di conseguenza decisioni più democratiche. La normativa repressiva dei reati di opinione è propria di uno stato forte, quanto meno strutturalmente ed organizzativamente, ma debole a livello di consenso popolare, tanto da temere e punire le manifestazioni di pensiero, che neghino o mettano in dubbio i suoi principi ispiratori. Uno Stato democraticamente forte non può avere paura delle idee e delle intenzioni, anzi deve favorire il dissenso come elemento fondamentale di crescita del sistema, lasciando libere le coscienze di esprimere idee, pensieri, opinioni.

«Ma punendo i reati di opinione, non si mette in dubbio la maturità del popolo italiano, che ha diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero a norma dell'art. 21 della Costituzione?».

È chiaro e poi, se limite della libertà di espressione e di informazione non può non essere la reputazione del privato cittadino, lo stesso tipo di ragionamento non può porsi per le istituzioni dello Stato, e assolutamente per la religio-

ne, perché esse fondano il proprio prestigio e il proprio potere sul consenso popolare e se sono «forti» non possono temere il vilipendio o l'apologia di singoli ed isolati cittadini. Se invece la loro azione è criticabile, il dissenso attiva la discussione e non è detto che certe accuse siano necessariamente false e che certi reati siano sentiti come tali dal popolo, tanto da determinare modifiche legislative o sostituzioni fra le persone che reggono gli organi istituzionali.

«Per me i reati di opinione vanno eliminati attraverso l'intervento del legislatore o, della Corte Costituzionale, non importa, ma vanno eliminati».

Brava Lu, anche su questo ci troviamo d'accordo. A presto

Michi

Il processo Teardo è finito

Torre, gennaio '91

Cara Lu,

come avrai letto dai giornali il processo Teardo è definitivamente chiuso.

Le diverse fasi del procedimento si sono snocciate lentamente nel corso degli anni, fino ad arrivare alla sentenza della Corte di Appello di Genova del dicembre 1990, che è passata in giudicato, cioè non può essere più impugnata. Ciò che è stato deciso è ormai verità processuale e reale. Ci potranno essere altre inchieste, ma solo su fatti diversi o per la scoperta di nuove prove.

Il messaggio che hanno dato i giornali è: «tutti assolti». In una società spettacolo come la nostra conta lo slogan, breve e perentorio, più che il ragionamento. Ce ne siamo accorti già con le vicende referendarie sulla giustizia. È bastato dire: «chi sbaglia deve pagare», per convincere l'80 per cento degli italiani a votare per la responsabilità civile dei giudici, anche se vi erano mille ragioni, logiche, chiare, precise, per votare «no». È cominciato così lo sfascio totale della giustizia, con la caduta di credibilità della magistratura e tutto quel che ne è derivato.

Coloro che hanno seguito il processo hanno potuto notare che non ho mai espresso la mia opinione, se non in sede giudiziaria; sia per correttezza istituzionale, sia per evitare di condizionare, se mai fosse stato possibile, con l'espressione del mio pensiero, la decisione, affidata ad altri giudici, che non dovevano subire nessuna forma di pressione, neanche psicologica. Ora però che tutto è finito,

sento il bisogno di fare alcune riflessioni proprio per evitare la semplificazione troppo approssimativa del messaggio giornalistico stimolando l'opinione pubblica a pensare con la propria testa.

Di certo queste poche parole non vogliono essere la conferma di presunti intenti persecutori, che non ci sono mai stati; anzi non si può non essere contenti, a livello umano, per lo stato di libertà degli imputati e augurare loro di mettere capacità e intelligenza, che non difettano in non pochi di essi, al servizio del bene.

Al limite, se si vuole, si può parlare di una forma di gratitudine per tutti coloro, che hanno speso alcuni anni della loro vita in questa istruttoria, e di desiderio di chiarire la reale portata della intera vicenda.

Dicevamo «tutti assolti», ma leggiamo gli atti, scendiamo nei dettagli:

A) Gli assolti sono un numero assai limitato rispetto a tutti gli imputati e lo sono stati per lo più per insufficienza di prove e non con formula piena, come il Caviglia citato dal professore Vassalli, oppure per mancata presentazione dei motivi di appello, quindi senza un adeguato approfondimento in secondo grado; non cito i nomi e perché voglio proporre solo delle valutazioni generali, senza entrare nel merito, e per rispetto verso persone che, dato l'esito del procedimento nei loro confronti, sono comunque state ingiustamente chiamate agli onori della cronaca. L'unica eccezione mi sembra giustificata.

Lo stesso attentato dinamitardo al cantiere di un'impresa taglieggiata ha visto gli imputati assolti con formula piena in primo grado, in maniera dubitativa in secondo grado; poi la Cassazione ha ordinato un nuovo processo per tale reato, ritenendo che la Corte di Appello avesse troppo frettolosamente considerato inattendibili i testi chiave del delitto. Nel nuovo processo gli imputati sono stati assolti con formula piena, ma, per espressa affermazione dei giudici, solo perché nel frattempo è entrato in vigore il nuovo codice, che ha eliminato l'insufficienza di

prove; altrimenti la formula sarebbe stata quest'ultima. La decisione non mi convince, in quanto il secondo procedimento continua ad insistere sulla non affidabilità dei due testimoni, che la Cassazione aveva invece fatto capire di ritenere attendibili.

B) Quasi tutti gli imputati sono stati condannati a pene severe per un numero di reati certamente superiore alle trecento unità, fra cui delitti molto gravi, come estorsione, concussione, interesse privato in atti di ufficio. Statisticamente solo i trafficanti di droga e gli assassini sono puniti con sanzioni più consistenti.

C) I principali imputati, anche se sono stati assolti dalla accusa di associazione di tipo mafioso, sono comunque stati condannati per associazione a delinquere, reato gravissimo, che fino all'entrata in vigore della legge anti-mafia (13-9-1982 n. 646) comprendeva anche le associazioni mafiose.

D) La Corte di Appello di Genova con sentenza 21-1-1988 ha assolto gli imputati dall'accusa di associazione mafiosa, ritenendo che difettasse il requisito dell'omertà, ma fosse sussistente quello dell'intimidazione.

E) L'articolo 416 bis codice penale prevede: «L'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti...».

F) La Corte di Cassazione con sentenza del 10-6-1989 ha statuito che nel caso in esame vi è l'omertà tipica dell'associazione mafiosa, con argomentazioni ineccepibili, tanto da ordinare un nuovo processo per tale reato, che era stato escluso come si diceva dalla Corte di Appello di Genova con sentenza del 21-1-1988, proprio per la mancanza degli estremi dell'omertà.

G) La Corte di Appello di Genova con sentenza del dicembre 1990 ha assolto gli imputati dal reato di associa-

zione mafiosa, perché: 1) l'uso dell'intimidazione da parte del gruppo, pur essendo «fuori discussione», è basato sul «pubblico potere discrezionale», di cui godono i suoi membri, e non sul «vincolo associativo» di cui all'art. 416 bis. Con tutta sincerità sembra di essere in presenza di un sofisma; si dice la stessa cosa con parole diverse, ma se ne trae una conclusione assolutamente non condivisibile. 2) Non vi sono gli elementi peculiari dell'associazione mafiosa dopo il 29-9-82, data di entrata in vigore della legge «La Torre», che ha introdotto il reato in parola. In realtà la Corte di Appello non può negare la commissione di reati successivi a tale data, ma li liquida, considerandoli «mero effetto differito di una vecchia richiesta»; come a dire che gli imprenditori continuavano a pagare la tangente automaticamente in base a richieste precedenti l'entrata in vigore della legge antimafia, perché nel frattempo il clan, a seguito dell'intervento giudiziario aveva affievolito la sua «capacità d'intimidazione» e si limitava a raccogliere, «gli ultimi pochi frutti ritardati di comportamenti precedenti». Non vi è chi non si renda conto che nessuno paga ciò che non deve se non dopo reiterate richieste e minacce.

H) La stessa Corte di Appello stigmatizza i rapporti del gruppo con la massoneria e con la malavita organizzata, ma esclude che tali collegamenti siano stati utilizzati come strumenti di intimidazione diffusa in relazione alle finalità delittuose proprie dell'associazione.

Questi i reali termini della vicenda.

Volendo parlare per messaggi di facile comprensione si potrebbe dire «la mafia c'è ma non si vede» oppure «la mafia non c'era e se c'era dormiva». Ma voglio solo invitare a riflettere, non convincere ad ogni costo.

Mi chiedo quindi se non sia allarmante per una democrazia che un gruppo di persone si impadronisca di un partito politico e, per il suo tramite, della stanza dei bottoni, sebbene a livello locale, per gestire le istituzioni non nell'interesse della collettività, ma per scopi personali e di

gruppo; per conseguire sempre maggiore potere reale e arricchimento personale, utilizzando sistematicamente la intimidazione, sia pure derivante dai propri posti di potere pubblico e non dal vincolo associativo dell'organizzazione criminale. A questo punto poco conta se siamo in presenza di un'associazione di tipo mafioso di cui all'articolo 416 bis del codice penale e di un'associazione per delinquere semplice.

Non vorrei che le conclusioni apparentemente neutre degli organi giudiziari, che si sono espressi per ultimi, e il silenzio dei mass media voglia significare che la società, in cui viviamo, ha giustificato se stessa, anche nelle sue più pericolose manifestazioni di marciume, quasi a voler dire che oggi viviamo in regime di tangentocrazia e chi non si adegua almeno culturalmente è un ottuso o un illuso.

Non vorrei che la gente pensasse, in tempi in cui boss e killer della mafia siciliana vengono assolti e scarcerati con grande facilità, che in fondo si è trattato di una banale storia di bustarelle.

Cara Lu, vedi io credo che noi non riusciremo a vedere una società veramente giusta, ma senza dubbio il nostro contributo, per quanto modesto, sarà importante per consentire ai nostri figli di vivere in un mondo migliore.

Sto andando a parlare nelle scuole dei problemi della giustizia ed il mio messaggio ai giovani è di non aver timore di essere onesti, leali, corretti, altruisti; solo se la loro vita sarà costruita su questi valori, rifiutando egoismo, disonestà, carrierismo, clientelismo, consumismo, metteranno una seria ipoteca su un'esistenza sana e felice.

Mi dirai che è un'utopia. Ma non era forse un'utopia l'Unità d'Italia, «quel fatto meraviglioso che sembra una leggenda ed è invece una storia»? E non lo era, appena pochi anni fa, la caduta del muro di Berlino?

Io spero che il desiderio di vivere in un mondo migliore sia un'utopia al pari di queste.

Telefonami fra vent'anni, forse ti darò una risposta.

Michi

Finito di stampare
nella Tipo-lito SAGRAF - Napoli
nel mese di giugno 1992

Fotocomposto dalla
emilcomp s.r.l. Battipaglia (SA)

Palermo, 10-8-1988

Caro Michele, la tua esperienza e i tuoi consigli, insieme con la tua solidarietà, mi sono stati particolarmente graditi. La mia non è stata la reazione emotiva contro attacchi ingiustificati ma la presa d'atto che, nella situazione attuale, era impossibile andare avanti. Forse hai ragione tu e bisognerebbe tentare di andare avanti a qualsiasi costo. Ma è veramente difficile — per non dire impossibile — continuare a lavorare con ostacoli di ogni genere che si frappongono e ti tolgono la serenità.

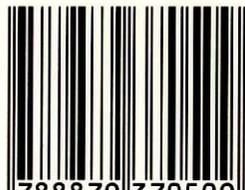
Cordialmente

GIOVANNI FALCONE

Non era davvero solo Rosario Livatino a coltivare quelle speranze nel luglio dell'81. A più di mille chilometri di distanza un suo coetaneo, un ragazzo con barba e accento napoletano, vestito normalmente in jeans e camicia, si cullava anch'egli nella realistica speranza di fare qualcosa di utile per il suo paese. Anche lui faceva il giudice, e lo faceva a Savona, dove era stato mandato per il primo incarico. Si chiamava Michele Del Gaudio. Stretto tra il desiderio di fare bene il suo lavoro e l'angoscia che gli veniva dai comportamenti delle istituzioni.

NANDO DALLA CHIESA
(Il giudice ragazzino - Einaudi)

ISBN 88-7937-050-2



9 788879 370509